

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 2 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 1,5 Euro
el proletarian Periodico - la copia 1,5 Euro
proletarian Periodico - la copia 1,5 Euro
Programme communiste - 4 Euro cad
El programa comunista - 4 Euro cad
Communist Program - 4 Euro cad

IL COMUNISTA
N. 179
Settembre-Novembre 2023 - anno XLI
<https://www.pcont.org>
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcont.org

Alla prolungata fase di depressione della lotta di classe del proletariato non si risponde con nuove forme di democrazia ma con la difesa tenace della prospettiva rivoluzionaria

La grande difficoltà che il proletariato incontra nel riconquistare il terreno della lotta antagonista di classe poggia su potenti fatti materiali che ne hanno debilitato le forze e la volontà di lottare per il futuro e non soltanto per il presente.

Chi conosce un po' la storia della Sinistra comunista d'Italia e la storia del nostro partito sa che uno dei fattori che hanno contribuito alla disfatta del movimento rivoluzionario degli anni Venti del secolo scorso è costituito da quella disastrosa ondata opportunistica che nella storia del movimento operaio internazionale prese il nome di stalinismo. Lo stalinismo riunì le forme dell'opportunismo riformista e socialdemocratico delle deviazioni teoriche e politiche precedenti aggiungendovi un ingrediente che fino allo scoppio della prima guerra imperialista mondiale non era stato utilizzato da nessuna forza opportunistica: la lotta armata, o meglio la lotta partigiana per la difesa della democrazia contro il fascismo e ogni regime apertamente dittatoriale. La vittoria dello stalinismo sull'originale bolscevismo leninista non fu facile. Dovette fare strage della teoria rivoluzionaria marxista - che vide il bolscevismo di Lenin come la sua massima espressione teorica e pratica, dimostrata di fronte alla guerra imperialista, nella conduzione della rivoluzione proletaria in Russia e nella fondazione dell'Internazionale Comunista - e della vecchia guardia bolscevica; il suo obiettivo era di seppellire ogni collegamento, ogni tradizione, ogni ricordo della magnifica lotta rivoluzionaria dal respiro internazionale, prima ancora che russo, che ebbe come prota-

gonista principale il proletariato russo e il suo partito di classe, per piegare l'originale movimento rivoluzionario russo alle sole esigenze storiche dello sviluppo capitalistico in Russia e il movimento proletario internazionale a sostenere quelle esigenze contro gli obiettivi internazionalisti che avevano caratterizzato da sempre il movimento comunista.

La lotta rivoluzionaria che il partito comunista, sotto la guida di Lenin, aveva come obiettivo dichiarato la rivoluzione proletaria internazionale alla cui preparazione e vittoria venivano subordinate le forze rivoluzionarie di Russia, fu deviata dallo stalinismo su obiettivi non solo economici - la cui esigenza storica era stata già messa in risalto da Lenin con la NEP, solo per poter resistere in attesa della rivoluzione in Europa - ma soprattutto politici. La rivoluzione nazionale, storicamente necessaria data l'arretratezza economica e sociale della Russia dell'epoca, prese il sopravvento sulla rivoluzione internazionale che tardava a maturare. Fatti materiali, questi, del tutto spiegabili per i marxisti, ma il colpo di grazia al movimento rivoluzionario internazionale è stato dato dalla politica che mistificò le ragioni di Stato russe come ragioni imprescindibili della lotta proletaria nel mondo. La teoria della "costruzione del socialismo in un solo paese" è stata il coronamento dello stravolgimento completo del marxismo in quanto teoria della rivoluzione mondiale del proletariato, e della degenerazione irreparabile del movimento comunista internazionale.

Dall'abisso in cui era stato sprofondato

il movimento comunista e proletario a livello mondiale non si poteva risalire se non riprendendo il lavoro di restaurazione teorica del marxismo - sulla traccia di quanto già Lenin aveva fatto nei primi vent'anni del secolo scorso - ricollegandosi all'esperienza storica del movimento comunista internazionale nella quale emerse con grande forza la corrente della Sinistra comunista d'Italia. Questa corrente, a cui noi siamo strettamente legati - a differenza del trotskismo, del bucharinismo, del leninismo olandese e di tutte le altre minicorrenti che si opposero allo stalinismo - aveva poggiate la sua attività su salde basi di lotta contro la democrazia, il nazionalismo, lo sciocinismo, l'anarchismo, il sindacalismo, l'operaismo alla stessa maniera di Lenin, ma con una differenza: la sua lotta aveva come sfondo la società borghese avanzata, un regime democratico operante da lungo tempo e un radicato riformismo socialista e, all'occorrenza, "massimalista", che in Russia oggettivamente non poteva aver avuto il tempo per radicarsi come in Europa occidentale.

E' su questa tradizione marxista che la corrente della Sinistra comunista d'Italia ha potuto lasciare ai militanti comunisti rivoluzionari che sopravvissero allo tsunami stalinista un profondo solco su cui far ricrescere il movimento rivoluzionario.

Abbiamo detto della lotta contro la democrazia come una delle caratteristiche

(Segue a pag. 6)

Dalla spirale di massacri continui che hanno punteggiato la storia mediorientale degli ultimi cent'anni non si esce col nazionalismo, ma con la lotta per la rivoluzione proletaria e comunista

Con la guerra del 1967 Israele, sbaragliati gli eserciti arabi, si era impossessata, oltre che del Golan siriano e del Sinai egiziano, anche della Cisgiordania e di Gaza, dove erano stati confinati i palestinesi in seguito alle ondate di espropri iniziati nel 1948 con la costituzione di Israele come Stato indipendente - e per tutto il periodo fino agli accordi di Camp David del 1978 (coi quali l'OLP era stata costretta a riconoscere Israele come entità statale), la lotta armata palestinese, condotta dalle varie formazioni dell'OLP con l'obiettivo di costituire lo Stato di Palestina distruggendo Israele, si concludeva nel peggiore dei modi: Cisgiordania e Gaza diventavano gabbie in cui i palestinesi che non erano fuggiti in Giordania, in Libano, in Siria, in Egitto, erano di fatto imprigionati, repressi sistematicamente, sorvegliati dalle forze militari israeliane e dalle stesse forze di repressione dell'OLP (diventata poi Autorità Nazionale Palestinese), ridotti in generale ad una sopravvivenza più che precaria. La guerriglia delle varie formazioni dell'OLP, dalla sua costituzione nel 1964 in poi, si dimostrò ben presto del tutto inefficace e illusoria rispetto all'obiettivo perseguito; e non solo a causa della potente macchina da guerra di Israele, ma anche a causa delle azioni repressive di tutti gli Stati arabi in cui i palestinesi cercavano rifugio (il Settembre nero in Giordania e il massacro di Tall-el-Zaatar in Libano sono gli emblemi della "soluzione finale" con la quale ogni Stato arabo cercava di "risolvere la questione palestinese"). La pelosa solidarietà araba dei vari Stati mediorientali e nordafricani non si limitava a tenere i palestinesi il più lontano possibile dai propri territori - pur alimentando ipocritamente l'idea prima della

"Grande Palestina" e poi dei "due popoli, due Stati" - ma tendeva in tutti i modi a ributtare i palestinesi in bocca al suo principale carnefice: Israele.

Nel sempre terremotato Medio Oriente, mentre era saltata completamente l'illusoria "unità araba" e la lunga stagione delle lotte anticoloniali in Africa e in Asia stava esaurendosi del tutto, si innestava in Iran la cosiddetta "rivoluzione islamica" del 1979 che fece cadere lo Scià - gendarme in seconda, per conto dell'imperialismo occidentale nella vasta area mediorientale, dopo Israele. Le vicende iraniane apparivano allora come uno scossone che avrebbe indebolito gli imperialismi occidentali, e in particolare l'imperialismo americano, e avrebbe dato nuovamente fuoco alle rivolte arabe in tutto il Medio Oriente sull'onda del fondamentalismo islamico che legava in un modo o nell'altro tutte le popolazioni dell'area. Era innegabile il colpo che la prima potenza imperialistica mondiale aveva subito nella sua corsa al totale controllo di un'area che, gonfia di petrolio, costituiva un punto strategico di primaria importanza per ogni imperialismo. In quei decenni l'imperialismo americano aveva sostituito in quell'area il colonialismo classico inglese e francese, aveva stroncato i tentativi di inserimento dell'imperialismo russo e manovrava le sorti delle popolazioni mediorientali, e naturalmente dei palestinesi, attraverso i dollari e gli armamenti a Israele, i successivi accordi con l'Egitto e con le potenze petrolifere, soprattutto con l'Arabia Saudita. Ma tutto questo fare e disfare di trattative e di accordi non impedivano ai regimi dei paesi mediorientali di lottare gli uni contro gli altri per accaparrarsi un'ulteriore fetta di potere rispetto a quel-

lo che già si erano assicurati, usando non solo le alleanze interarabe per impedire a Israele di espandere il proprio territorio oltre la valle del Giordano e il Sinai, ma anche la lotta indipendentista palestinese (finanziata appositamente), da un lato, per tenere Israele occupato in una guerra interna e, dall'altro, per impedire alla lotta del proletariato palestinese di sconfinare dal terreno democratico-borghese al terreno della vera e cruda lotta di classe. Ciò che nessuno Stato e nessuna potenza imperialistica volevano era che il Medio Oriente si trasformasse nella culla della lotta rivoluzionaria di segno proletario!

I contadini palestinesi, violentemente espropriati della loro terra, venivano così, forzatamente, trasformati in proletari, in braccia da lavoro a disposizione di qualsiasi capitalista volesse sfruttarle, israeliano, libanese, siriano, giordano, egiziano, palestinese che fosse. Il capitalismo, questo mostruoso sistema economico e sociale di sfruttamento del lavoro umano, anche se in ritardo rispetto all'Europa e a tante altre aree del mondo, si stava radicando nei paesi arabi con tutta la cinica violenza di cui si dimostrò capace; ma, sviluppandosi, creava allo stesso tempo una massa di lavoratori salariati, di proletari, che le vicende storiche li aveva messi nelle condizioni di dover combattere contro tutto e tutti solo per sopravvivere un giorno dopo l'altro.

Dopo decenni di massacri da parte dei cosiddetti "paesi fratelli" e di oppressione diretta da parte della borghesia israeliana, il destino della popolazione palestinese e della lotta guidata dalla sua borghesia per la "liberazione della Palestina" raggiunse il suo

(Segue a pag. 7)

Giulia, massacrata perché non voleva essere proprietà di un uomo

Giulia Cecchetti, 22 anni, è stata l'ennesima donna che ha pagato con la vita la fine di un rapporto sentimentale che aveva chiuso perché non voleva essere un oggetto in mano ad un padrone.

Quello che si è rivelato il suo assassinio, anche lui ventiduenne, anche lui studente universitario di ingegneria biomedica a Padova come lei, aveva evidentemente sviluppato un'insana gelosia nei confronti di Giulia tanto da indurla a troncare la relazione, dopo neanche un anno, pur mostrandole verso di lui un'amichevole preoccupazione per lo stato d'animo in cui era caduto. Come succede in moltissimi casi, la forte gelosia nei confronti di una donna nasconde un sentimento più profondo basato sul bisogno materiale di possedere in esclusiva la vita stessa della donna; un bisogno sviluppato nella società in cui il sentimento d'amore, in realtà, maschera una condizione sociale generale in cui l'oppressione della donna, nelle forme più svariate, si rivela come la norma. Nella società capitalistica tutto è stato ridotto a merce, tutto deve rispondere al rapporto di *do ut des*, io ti do affinché tu mi dia. La vita di ogni essere umano dipende, finché esiste il capitale, da rapporti sociali di produzione e di proprietà che la regolano, dai quali non si sfugge. Quando nasci fai già parte delle regole della proprietà privata, regole che la famiglia è tenuta a difendere e applicare in ogni fase della tua vita; regole che, se non vengono rispettate secondo le leggi e le comuni abitudini fondate appunto sulla proprietà privata, sono difese dal potere dello Stato che si presenta come un'entità superiore e regolatrice, consentendo o impedendo determinati comportamenti. Nella società fondata sulla violenza dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, in cui l'oppressione della donna da parte dei maschi è regola antica ereditata dalle società precedenti divise in classi, le relazioni tra individui vengono stabilite e alimentate secondo quei rapporti oppressivi in cui la libertà individuale, tanto invocata dall'ideologia borghese, è esercitata nel quadro dell'oppressione generale che viene fatta passare come regola, come abitudine, come costume, come qualcosa a cui si può aspirare, ma non è a disposizione di tutti. Se sei proletario, un senza-riserve, la tua vita dipende dal capitalista che sfrutta la tua forza lavoro e, in cambio di questo sfruttamento, ti paga un salario col quale puoi andare al mercato a comprare quel che serve per sopravvivere; e puoi sopravvivere soltanto a queste con-

(Segue a pag. 11)

Nell'interno

•••La guerra in Ucraina prosegue anche se i media se ne occupano marginalmente ••• Il capitalismo è sempre necessariamente aggressivo •••Alcuni punti fermi sulla «questione palestinese» ••• America. La *working class* s'è risvegliata? ••• Dopo 50 giorni di sciopero, Ford, Stellantis e GM accettano di aumentare i salari ••• Cavalca Venezia-Mestre: una strage annunciata! ••• Nota di lettura. Rinnovata attenzione sulla Frazione di Sinistra del PCd'I (1928-1938) ••• Spagna: Murcia, tredici morti nell'incendio di alcune discoteche, una tragedia inevitabile? ••• Isola di Maui (Hawaii). Dietro l'incendio di agosto che ha distrutto la città di Lahaina c'è la mano degli speculatori ••• Al lavoro come in guerra! Sulla strage di Brandizzo ••• Corrispondenza dalla Repubblica Ceca sullo sciopero del 27 nov.

Guerra in Palestina Posta in gioco imperialista e prospettiva proletaria

Lo spettacolare e sanguinoso attacco dei combattenti di Hamas con il massacro di centinaia di civili e la cattura di centinaia di ostaggi israeliani e la terribile risposta dello Stato ebraico stanno scuotendo l'intero Medio Oriente.

Colpito duramente nella sua aura di invulnerabilità, Israele vuole dimostrare agli Stati della regione, con il consenso degli imperialismi occidentali, che non può essere sfidato impunemente.

La prima vittima è la popolazione di Gaza, sottoposta a massicci bombardamenti e a un blocco volto a privarla di cibo, acqua, elettricità e beni di prima necessità (secondo le parole del ministro della Difesa israeliano) e spinta ad abbandonare il nord del territorio: migliaia di morti e feriti, decine di migliaia di senzatetto, centinaia di migliaia di sfollati; ma anche la popolazione dei Territori occupati della Cisgiordania è vittima della violenza dell'esercito e dei coloni israeliani che espellono i palestinesi dai loro villaggi, provocando decine di morti.

Mettendo da parte il sogno dei partiti colonialisti di estrema destra (ancora rappresentati nel governo) di annessione della Cisgiordania ed espellere tutti i palestinesi, resta il fatto che il clima politico in Israele è quello di approfittare della guerra per risolvere, seppur non definitivamente, il «problema» palestinese (cioè ogni resistenza alla colonizzazione), almeno per colpire duramente i palestinesi di Gaza e Cisgiordania, Hezbollah in Libano e perfino l'Iran che finanzia e arma le varie milizie del cosiddetto «asse della resistenza islamica». Sembra che, secondo la stampa internazionale, quest'ultima possibilità sia stata esclusa, ma la risposta di Israele avrà conseguenze signifi-

(Segue a pag. 2)

E' a disposizione il Reprint n. 17, ottobre 2023, sul 50° dal "Pinochetazo"

«1973-2023. Colpo di Stato in Cile. Tragica esperienza che non deve essere dimenticata!»

con questo sommario

- 50 anni fa il riformismo condusse il proletariato cileno al macello
- Trent'anni dopo il colpo di Stato in Cile: una terribile esperienza da non dimenticare!
- La disastrosa politica del Fronte Popolare • 1970-1974, dall'ascesa al governo di Allende e di Unidad Popular al golpe di Pinochet e alle sue conseguenze (vari articoli)
- A proposito del MIR (alcuni articoli del 1973)
- *Appendice:*
- Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe (estratti)
- Pinochet: sacrificio dell'utile alleato di ieri sull'altare dell'ordine democratico borghese (1999)
- Nuovo fallimento in Cile delle illusioni democratiche piccoloborghesi (2022)

il comunista

organo del partito comunista internazionale

1973-2023

A cinquant'anni dal «Pinochetazo»

Colpo di Stato in Cile
Tragica esperienza
che non si deve dimenticare!



Reprint "il comunista" - Ottobre 2023 - N. 17

Guerra in Palestina Posta in gioco imperialista e prospettiva proletaria

(da pag. 1)

cative a livello regionale. Secondo alcune dichiarazioni di funzionari israeliani, uno degli obiettivi di questa risposta, oltre a distruggere le istituzioni e le strutture «governative» di Hamas, sarebbe quello di ridurre la Striscia di Gaza per costituire una «zona cuscinetto», una «terra di nessuno», cosa che comporterebbe lo spostamento di circa un milione di abitanti in Egitto.

Ma il governo del Cairo è assolutamente contrario a un simile afflusso di rifugiati nel suo territorio, non solo per i problemi economici che ciò causerebbe nella situazione di crisi che attraversa il paese, ma anche per i rischi politici e sociali posti da una massa di popolazione martoriata e desiderosa di vendetta su Israele. Questo è il motivo per cui (d'accordo con le autorità israeliane) ha rifiutato finora di far uscire chiunque da Gaza attraverso il valico da lui controllato, mentre alcuni camion di aiuti umanitari sono stati finalmente autorizzati a entrare.

Gli altri Stati della regione temono che una risposta israeliana troppo prolungata e troppo sanguinosa porti a reazioni incontrollabili tra le loro popolazioni. Per il momento le imponenti manifestazioni che hanno avuto luogo in questi Paesi sono servite come diversivo al malcontento sociale, ma l'esempio egiziano suona come un monito; per la prima volta dal colpo di Stato, il governo di Al Sisi aveva non solo autorizzato una giornata di manifestazione a sostegno dei palestinesi, ma l'aveva addirittura organizzata: molti manifestanti ne avevano approfittato per condannare il regime.

La posta in gioco imperialista

Gli imperialismi occidentali hanno sostenuto senza esitazione e continuano a sostenere i bombardamenti israeliani su Gaza che, al momento in cui scriviamo, hanno causato più di 7.000 morti, per la maggior parte civili (1). Non appena Hamas ha attaccato, gli Stati Uniti hanno inviato armi e munizioni all'esercito israeliano, seguite da un'imponente flotta di guerra con due portaerei (che hanno già bombardato elementi «filo-iraniani» in Siria). Hanno anche inviato militari di alto rango, con esperienza di guerra urbana in Iraq, per consigliare i loro omologhi israeliani ecc.

I leader europei, a turno, si sono precipitati in Israele per assicurare allo Stato ebraico il loro indefettibile sostegno. Il presidente francese Macron ha fatto lo stesso; ma ha voluto anche recarsi in Cisgiordania per sostenere Mahmoud Abbas, il presidente di una «Autorità palestinese» completamente screditata per la sua corruzione e i suoi compromessi con Israele, per cercare di resuscitare la prospettiva della creazione di un mini-Stato palestinese e per fingere di chiedere il rispetto del «diritto internazionale». Il fatto che la Francia, l'Italia, la Germania e grandissima parte dei paesi occidentali non abbiano mai denunciato le flagranti violazioni di questo «diritto» e i «crimini di guerra» commessi da Israele dimostra quanto valgano questi gesti diplomatici e, più in generale, tutti questi discorsi: **il diritto internazionale, in realtà, non è che il diritto del più forte.**

Se si nutrono ancora dei dubbi al riguardo, basterà ricordare che in termini di crimini di guerra non solo la Francia vanta un record sanguinoso, in particolare durante le guerre coloniali e post-coloniali, dal Vietnam al Camerun, dall'Algeria al Ruanda ecc., ma anche l'Italia che col suo imperialismo straccione, volendo mettersi alla pari con le potenze franco-britanniche, fu protagonista di orrendi massacri in Libia e in Etiopia utilizzando per la prima volta al mondo i gas contro la popolazione civile, cose da far

impallidire le atrocità attuali. E le «condoglianze» che Macron ha presentato ad Abbas per le vittime palestinesi, dopo aver approvato le rappresaglie militari israeliane, sono particolarmente ripugnanti... E non è meno ripugnante la posizione del governo italiano che, sostenendo a spada tratta il «diritto» di Israele di «difendersi» dagli attacchi subiti, si richiama ad un «diritto internazionale» nei confronti della popolazione civile palestinese che nessuno Stato borghese ha mai rispettato; basta pensare al «diritto internazionale» della popolazione migrante che fugge da guerre e miseria via terra e via mare e che, se non muore mentre tenta di raggiungere i paesi della civiltà italiana ed Europa, viene rinchiusa in campi di concentramento o rispedita nei paesi da cui sono partiti...

L'attuale guerra in Palestina è nata sul terreno dell'oppressione nazionale dei palestinesi, e se l'obiettivo dichiarato è quello di schiacciare Hamas, l'obiettivo più profondo è quello di schiacciare le popolazioni in modo tale da far loro dimenticare qualunque velleità di rivolta (2) e far sì che accettino senza battere ciglio il regime che verrà loro imposto (3); gli innumerevoli morti e feriti causati dai bombardamenti e dal blocco non sono vittime «collaterali»; sono il risultato voluto di questo obiettivo.

Ma la guerra si inserisce anche nel quadro dei cambiamenti dei rapporti interimperialistici in Medio Oriente e nel mondo. Gli Stati Uniti, sempre più preoccupati per la potenza in ascesa della Cina, hanno iniziato a «ruotare» verso l'Asia fin dall'era Obama, mentre varie potenze meridionali si stanno rafforzando sempre più.

Il cosiddetto «Accordo di Abramo» avviato dall'amministrazione Trump e portato avanti da Biden mirava a stabilire accordi separati di pace e cooperazione tra Israele e alcuni Stati arabi (Emirati Arabi Uniti, Bahrein, Marocco), lasciando da parte la questione palestinese, ormai considerata senza reale importanza e quindi lasciata a discrezione del governo israeliano (4). Erano in corso negoziati separati con l'Arabia Saudita - tradizionale protetto degli Stati Uniti e grande potenza petrolifera - affinché seguisse ciò che stava succedendo nell'area, mentre la Turchia si avvicinava irresistibilmente a Israele (progetto comune di gasdotto ecc.). Una delle conseguenze più importanti di questi accordi già firmati o in preparazione è stato il crescente isolamento dell'Iran, quando, con sorpresa generale, l'Iran e l'Arabia Saudita hanno firmato lo scorso marzo un accordo sotto l'egida della Cina per la normalizzazione delle loro relazioni!

Ora, la guerra in Palestina sancisce il completo fallimento della strategia americana di Abraham: essa mette in difficoltà i paesi che hanno firmato questi accordi, rinvia a tempo indeterminato la firma dell'Arabia Saudita, spinge l'Egitto a opporsi agli Stati Uniti, costringe la Turchia a fare marcia indietro, a interrompere la sua collaborazione economica con Israele e a denunciare i suoi «alleati» occidentali...

Di fronte a questo disastro, l'imperialismo americano e, dietro di lui, gli imperialismi europei non hanno altra scelta che rafforzare lo Stato israeliano, unico pilastro solido dell'influenza occidentale nella regione: **Israele ha il diritto di difendersi, significa in realtà: l'imperialismo occidentale ha il diritto di difendersi!**

Per la ripresa della lotta di classe rivoluzionaria

Sottoposte agli attuali terribili bombardamenti e attacchi di terra, sottoposte da sempre a un'oppressione nazionale che aggrava lo sfruttamento capitalista inflitto dalla borghesia israeliana e araba, e che è sostenuta dagli imperialismi occidentali, le masse proletarie palestinesi non possono contare sull'appoggio degli Stati borghesi della regione: i paesi arabi hanno dimostrato per decenni che il destino di quelle masse li lascia indifferenti e, nei casi sempre più rari in cui hanno accennato alle loro sofferenze, è stato per distrarre un malcontento sociale o per promuovere i propri interessi statali. Esattamente lo stesso accade per quanto riguarda la dittatura iraniana che si propone come paladina della causa palestinese per segnare dei punti contro l'avversario israeliano o la Turchia di Erdogan (dopo la sua recente svolta). D'altra parte non possono contare su Hamas, organizzazione islamica reazionaria che reprime i movimenti sociali a Gaza. Hamas è stato in grado di organizzare l'attacco del 7 ottobre, di infliggere perdite ai soldati israeliani e di massacrare donne e bambini civili, ma non sarà mai in grado di sconfiggere militarmente Israele; fa quindi appello al sostegno degli Stati

arabi e musulmani - sostegno che non arriverà mai, come abbiamo visto. Ha dichiarato pubblicamente di essere pronto a fare la pace con Israele, se questo si ritirasse dai territori che ha occupato, e a fondarsi uno Stato islamico: questo mini Stato sarebbe solo una galera per i proletari e le masse palestinesi.

In definitiva, la fine dell'oppressione nazionale, di tutti i massacri e di tutti gli abusi subiti dai palestinesi non potrà essere che il risultato di un completo sconvolgimento dell'ordine borghese e imperialista nella regione; in altre parole, della rivoluzione proletaria anticapitalista che rovesci tutti gli Stati borghesi e instauri sulle loro rovine la dittatura internazionale del proletariato.

Questo compito non può essere opera dei soli proletari palestinesi; implica l'azione unitaria dei proletari di tutte le nazioni, compresi i proletari ebrei di Israele. Ciò implica che questi proletari rompano i legami che li uniscono alla loro borghesia e al loro

Stato in nome della nazione o della religione per mettere in primo piano la solidarietà proletaria internazionale: questo non avverrà automaticamente né da un giorno all'altro; saranno necessari forti scossoni causati dalle crisi del capitalismo; ci vorranno l'esempio concreto e gli effetti della ripresa della lotta di classe rivoluzionaria nelle cittadelle del capitalismo mondiale; ci vorrà l'azione delle minoranze proletarie d'avanguardia per la costituzione del **partito di classe, comunista, internazionalista e internazionale.** Compito arduo ma che rappresenta l'unica prospettiva proletaria non illusoria.

- Solidarietà di classe con i proletari e le masse palestinesi!
- Per la ripresa della lotta di classe rivoluzionaria!
- Per la rivoluzione comunista internazionale!

29 ottobre 2023

La guerra in Ucraina prosegue anche se i media se ne occupano marginalmente

Con la guerra che Israele ha scatenato contro Gaza, in risposta al terribile attacco di Hamas ai kibbutz vicini al confine, e i bombardamenti quotidiani che dal 7 ottobre stanno distruggendo edifici civili e ospedali soprattutto nel nord della Striscia, la guerra in Ucraina ha perso le prime pagine di tutti i media del mondo. Ovvio, dal punto di vista commerciale, i filmati delle nuove distruzioni di Gaza e degli orrori delle incursioni di Hamans in territorio israeliano, assicurano molta più audience che non l'impantanamento dell'esercito ucraino in quella che doveva essere una controffensiva che avrebbe riportato Kiev a guadagnare ampie zone perdute con l'occupazione dei russi.

Eh sì, la controffensiva ucraina, tanto gonfiata nell'estate scorsa ha fatto cilecca. Era evidente la necessità propagandistica di alzare il morale delle proprie truppe che, dopo un anno e mezzo di una guerra devastante, esprimevano una pericolosa stanchezza di cui la contro-offensiva russa avrebbe potuto approfittare. Zelensky continuava a batter cassa a Washington, a Londra, a Berlino, a Parigi, a Roma, a Bruxelles, voleva i carri armati ultima generazione, gli F-16, i droni più sofisticati e urgenti rifornimenti di munizioni, a milioni, visto che stavano drammaticamente finendo.

Il governo ucraino e, insieme a lui, i governi dei paesi imperialisti occidentali contavano sulle sanzioni antirusse da parte di Washington e dell'Unione Europea con le quali da tutti i pulpiti si dichiarava che avrebbero messo in ginocchio la Russia. Cosa che non è avvenuta, mentre è stata l'Ucraina ad essere messa in ginocchio dal punto di vista della devastazione del suo territorio, della sua economia e delle sue finanze. L'Ucraina è uno dei paesi più industrializzati dell'Europa dell'Est, con qualche punto a favore in più sia per la sua tradizionale capacità industriale (in particolare nei settori siderurgico, metallurgico, chimico, e nella produzione di fibre sintetiche e di energia nucleare), sia per la grande produzione di cereali per i quali, fino al 2021 era uno dei maggiori protagonisti del mercato mondiale per il mais, l'orzo, il frumento, il sorgo. Ma con questa guerra - non soltanto dovuta all'invasione russa, ma anche al progetto della Nato di farne uno degli avamposti strategici contro la Russia - si è trasformata in un paese che dipende e dipenderà sempre più dai falchi dell'imperialismo occidentale, in particolare anglo-americano.

Va notato che negli anni dal 1989 in avanti, e soprattutto dopo il crollo dell'URSS, era la Germania - ormai riunificata -

che mise al centro della sua Ostpolitik proprio l'Ucraina, d'altra parte storicamente in erita come potenza con grandi ambizioni imperialistiche nella lunga cerniera, dal Baltico al Mar Nero, che divide l'Europa dalla Russia euroasiatica.

Che questa Ostpolitik tedesca non incontrasse i favori di Washington era evidente già allora, anche perché, nel grande disegno americano l'Europa - con la Germania come suo punto cruciale - doveva diventare una sua "colonia" effettiva oltre ad esserlo diventata dal punto di vista finanziario dopo la seconda guerra imperialista mondiale. Il dollaro e la Nato furono le armi dell'imperialismo americano per sottomettere l'Europa alla propria politica di superpotenza vestendola con una democrazia che di "liberale" aveva ormai perso tutto a favore del totalitarismo dal sapore fascista.

Un'Europa piena di basi militari americane; un'Europa che, sviluppando essa stessa un ringiovanimento economicamente potente dopo la guerra, funzionava anche come secondo mercato "americano"; un'Europa in cui, proprio in virtù delle forze materiali del capitalismo, si ricostituivano i grandi centri imperialistici concorrenti che, di fronte alle crisi di sovraproduzione - inevitabili nel capitalismo - poteva rappresentare o un alleato della supremazia mondiale americana - per la quale tornò comodo spartirsi con la Russia il controllo generale dell'Europa - o una minaccia ad una supremazia che col tempo non era rappresentata più soltanto dalla bandiera a stelle e strisce.

Il crollo dell'URSS, e la frammentazione dell'impero russo in tanti Stati che si sono resi indipendenti da Mosca, è stata la seconda occasione per l'imperialismo di Washington di stendere i suoi artigli su di loro, fantasticando sulla possibilità di piegare anche Mosca ai suoi interessi di potenza. Per ottenere un risultato di questo tipo doveva tenere la Germania, ormai riunificata, ancora sotto il suo controllo militare e doveva conquistare tutti i paesi dell'Est Europa un tempo legati a Mosca applicando i suoi tradizionali strumenti: dollari e armi. L'Ucraina era il bastione, in parte filorusso, che ancora resisteva a piegarsi a Washington. Ma la sua propensione ad affidarsi alla Nato e la guerra civile che Kiev ha scatenato contro il Donbass e la Crimea filorusi - peraltro democraticamente votati a riunirsi alla Russia - sono stati i motivi di scontro che hanno portato Kiev e Mosca a farsi la guerra. Inutile dire che dietro Kiev c'era da tempo Londra e Washington che, dopo l'invasione militare da parte della Russia, hanno avuto buon gioco nel propagandare il pericolo di un'invasione russa su

tutta l'Europa. Per quanto inconsistente fosse questo pericolo, ebbe comunque la funzione nel rimettere in moto la propaganda della difesa della civiltà democratica occidentale contro la barbarie totalitaria russa, riaccendendo la più triviale politica nazionalista non solo in Ucraina e in Russia, ma in tutti i paesi europei.

La guerra guerreggiata, con le pantomime sull'aggressore e l'agredito, ha comunque costretto i proletari ucraini e i proletari russi ad essere nel contempo forza lavoro sottoposta alle leggi marziali di entrambi i paesi e carne da macello in una guerra che è esclusivamente guerra di interessi imperialistici in cui ognuno dei belligeranti - diretti e indiretti - cerca il proprio tornaconto.

E' una guerra, apparentemente locale, che si sta svolgendo in un periodo in cui tutte le potenze mondiali si stanno preparando ad una terza guerra mondiale. E fa parte di questa preparazione la propaganda che ogni borghesia nazionale fa nei confronti del proprio proletariato per abituarlo a diventare obbediente soldato in difesa della propria "nazione", della propria "patria".

Il fatto che migliaia di reclutandi, sia in Ucraina che in Russia, abbiano cercato in tutti i modi, anche con la corruzione, di evitare di finire al fronte, incrina parecchio la supposta "unità nazionale" cercata e sbandierata da una e dall'altra parte. Ma quel che manca è la lotta di classe, l'opposizione di classe alla guerra borghese e imperialista, il disfattismo rivoluzionario per il quale, evidentemente, i proletari non sono ancora maturi. Noi non disperiamo, perché sono gli stessi orrori e le stesse contraddizioni capitalistiche che spingeranno i proletari su quel terreno.

Prese di posizione e articoli sulla guerra russo-ucraina

- **Guerra russo-ucraina. Sono i piani di guerra, non di "pace", al centro degli interessi dell'imperialismo mondiale, sempre più immerso in contrasti irrisolvibili se non con la guerra** (il comunista n. 178, giu.-ago. 2023)
- **Sulla guerra Ucraina. Internazionalismo proletario e disfattismo rivoluzionario nella tradizione marxista** (agosto 2023)
- **Russia-Ucraina: crisi di guerra, carneficina senza fine** (il comunista n. 178, giu.-ago. 2023)
- **Sulla guerra russo-ucraina** (16 giugno 2023)
- **Ucraina, Corea del XXI secolo?** (il comunista n. 176, gen.-feb. 2023)
- **Ai proletari russi e ucraini** (il comunista n. 176, gen.-feb. 2023)
- **Note. Reazioni contro la mobilitazione in Russia - Comandos in Ucraina** (il comunista n. 175, dicembre 2022)
- **Ucraina: i lavoratori sotto attacco. Il governo ucraino in guerra contro i suoi proletari!** (il comunista n. 174, lug.-sett. 2022)
- **Sulla guerra russo-ucraina. Contro la guerra su entrambi i fronti, mentre la guerra continua** (il comunista n. 174, lug.-sett. 2022)
- **Guerra in Ucraina: il disgustoso opportunismo del "Movimento Comunista-Kolektivni proty kapitalu"** (il comunista n. 174, lug.-sett. 2022)
- **Ucraina. Una guerra che continua a preparare il terreno a future guerre in Europa e nel mondo** (il comunista n. 173, apr.-giu. 2022)
- **Guerra e crisi alimentare** (il comunista n. 173, apr.-giu. 2022)
- **Mariupol: rischio di un'epidemia di colera** (il comunista n. 173, apr.-giu. 2022)
- **No alla mobilitazione imperialista intorno alla guerra in Ucraina!** (8 marzo 2022)
- **Contro la guerra economica e sociale che la borghesia di ogni paese conduce contro il proletariato femminile e maschile, e contro la guerra guerreggiata che l'imperialismo non è in grado di fermare** (7 marzo 2022)
- **L'imperialismo con la forza delle armi esaspera il nazionalismo di ogni paese (Guerra russo-ucraina)** (il comunista n. 172, marzo 2022)
- **Alcuni punti sulla situazione storica che ha prodotto anche la guerra russo-ucraina** (il comunista n. 172, marzo 2022)
- **L'imperialismo russo, nello scontro con l'imperialismo americano e con gli imperialismi europei, muove le sue truppe alla riconquista territoriale delle aree strategiche dell'Ucraina: dopo la Crimea, il Donbass e poi Odessa?** (24 febbraio 2022)
- **Venti di guerra in Europa** (il comunista n. 171, dic.'21-gen. '22)
- **Tensioni al confine russo-ucraino: solo il proletariato può porre fine agli scontri fra Stati imperialisti** (25 dicembre 2021)

E' di prossima pubblicazione l'opuscolo
**LA GUERRA RUSSO-UCRAINA
DAL SUO SCOPPIO ALLA "CONTROFFENSIVA" DI KIEV**

Il capitalismo è sempre necessariamente aggressivo

Siamo in mano a pochissimi grandi Mostri di classe, ai massimi Stati della terra, macchine di dominio, la cui potenza pesa su tutti e su tutto, il cui accumulare senza mistero energie potenziali prelude, da tutti i lati dell'orizzonte, e quando la conservazione degli istituti presenti lo richieda, allo spiegamento cinetico di forze immense e stritolatrici, senza la minima esitazione, da nessuna parte, innanzi a scrupoli civili, morali e legali, ai principi legali di cui gracchia da mane a sera l'ipocrisia infame e venduta della propaganda.

(da *Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe*, III, "Prometeo" n. 5, gen./febr. 1947, p. 213)

Guardare in faccia alla strapotenza del nemico non ha mai significato, per noi, darlo, alla scala storica, vincente. La prova delle contraddizioni che ne lacerano le strutture è nella violenza stessa delle sue minacce. (...) E lo stesso moto vertiginoso [accumulazione e concentrazione vertiginosa del capitale, privato o pubblico] genera le forze antagonistiche destinate a spezzarne il corso, a condizione che ad unirle, a concentrarle verso un unico punto, dirigerle nella difesa dal nemico e nell'attacco al suo potere, ci sia un fattore di coscienza e volontà condensate in organizzazione: **il partito di classe.**

(da *Il capitalismo è sempre e necessariamente aggressivo*, "il programma comunista", n. 2/1975)

Premessa

Questo articolo faceva parte della critica delle posizioni sbagliate in cui il partito era caduto nell'autunno del 1982 sulla «questione palestinese» – da noi definita il «detonatore» della crisi generale del partito a quell'epoca – e del bilancio generale di quella crisi. In particolare si criticavano due errori di fondo: 1) considerare il «sentimento nazionale panarabo» come veicolo rivoluzionario nell'intera area mediorientale, alla condizione di camminare con gambe... soltanto proletarie; come se, in mancanza di una patria conquistata con la rivoluzione borghese anticolonialista nei tre decenni dopo la seconda guerra imperialista mondiale in cui si svolsero le lotte di «liberazione nazionale» (come in diverse colonie africane), i proletari potessero utilizzare il movimento «panarabo» per facilitare il loro movimento di unificazione contro il frammentarismo delle varie nazionalità; come se, automaticamente, i proletari potessero elevare la lotta «nazionale» alla più generale lotta di classe; 2) vincolare per principio la lotta proletaria per i suoi interessi di classe alla lotta nazionale, interessi di classe definiti soltanto sul terreno della lotta immediata e della difesa, in questo caso armata, degli interessi immediati; come se l'assenza dell'organizzazione politica indipendente di classe, cioè il partito comunista rivoluzionario – l'unico in grado di dare al proletariato l'orientamento politico e storico di classe (che contiene le indicazioni di lotta sul terreno immediato, ma non ne è il risultato automatico) – potesse essere risolta semplicemente con la lotta proletaria all'interno della lotta nazionale, pur armata, del popolo palestinese unito alle altre popolazioni arabe.

Questi errori di fondo non erano semplicemente degli errori tattici, erano la conseguenza inevitabile di una valutazione sbagliata della fase storica, delle forze sociali in campo e dei rapporti fra di loro. E, da marxisti, sappiamo che la valutazione della situazione è una questione prima di tutto teorica, poi politica e, quindi, tattica; situazione non contingente, non locale o areale, ma internazionale. Quel che la gran parte dei militanti del partito di allora aveva perso completamente di vista è che la situazione generale non cambia da contorivoluzionaria a rivoluzionaria se non scende in campo il proletariato non solo dei paesi capitalistamente arretrati, ma, soprattutto, dei paesi capitalistici più avanzati; e se questo proletariato non abbia accumulato una solida esperienza nella lotta classista, nella lotta antiborghese per eccellenza, *sia sul terreno immediato sia sul terreno politico*, quindi in presenza del partito di classe – il partito comunista rivoluzionario – che abbia avuto la possibilità oggettiva di influenzare gli strati più avanzati del proletariato stesso.

La lotta armata di un popolo oppresso contro la potenza coloniale, contro il paese o i paesi imperialisti alleati nell'opprimerlo e nello sfruttare a piene mani la propria posizione dominante, può essere tenace, durare nel tempo, ma non aprirà mai la strada alla lotta rivoluzionaria del proletariato se quest'ultimo non si sia sganciato dalle illusioni interclassiste, democratiche, nazionali, non abbia lottato in modo indipendente non solo contro i poteri reazionari e dominanti ma anche contro queste illusioni e contro le forze sociali e politiche che le alimentano e le diffondono.

Indiscutibilmente, la «questione nazionale» è una questione particolarmente complessa, da sempre, fin dalla fine dell'Ottocento e dai primi decenni del Novecento; basta leggere Marx ed Engels sulla questione irlandese, o su India, Russia e Cina, o Lenin sulla questione dell'«autodeterminazione dei popoli» e le Tesi dell'Internazionale Comunista sulla questione nazionale e coloniale. Come la «questione sindacale», così anche la «questione nazionale» non troveranno mai una soluzione definitiva finché il capitalismo non sarà sconfitto.

Ma, fino ad allora, i comunisti rivoluzionari, i marxisti, non possono rispondere: ormai, con la potenza economica, finanziaria, politica e organizzativa di cui dispone, approfittando della sconfitta della rivoluzione proletaria e comunista negli anni Venti del secolo scorso, l'imperialismo ha corrotto sia le organizzazioni sindacali che i movimenti di liberazione nazionale, togliendo ai proletari un campo d'azione che nel secolo scorso poteva ancora dare una base alla loro lotta di emancipazione. C'è chi dice che l'organizzazione sindacale è ormai un'arnese da soffitta e va sostituita con l'azione e l'organizzazione soltanto politica; c'è chi dice che, per il proletariato, la questione «nazionale» non è più una questione che lo riguarda e che deve soltanto preoccuparsi di prepararsi per la rivoluzione proletaria internazionale pura e semplice. Queste non sono posizioni politiche, tanto meno supportate da elementi teorici inattaccabili; sono semplici e vuote dichiarazioni che non danno alcuna risposta a problemi reali che riguardano in realtà tutti i proletari, dei paesi avanzati e dei paesi arretrati. Certo, con lo sviluppo dello sfruttamento capitalistico in ogni parte del mondo, quindi anche nei paesi in tempo alla «periferia» dell'imperialismo, la questione «nazionale» non si pone più come si poneva nell'Ottocento e nel Novecento, perché gli strati borghesi che si sono formati nei paesi di quella periferia sono diventati o una borghesia compradora, al soldo di una potenza straniera, o una borghesia con una forte spinta indipendentista da farle assumere, in un determinato periodo storico, il carattere nazionale-rivoluzionario (come ad es. in Cina, in Algeria, in Congo, a Cuba, in Vietnam ecc.) a fianco della quale il proletariato, organizzato in modo classista e indipendente, aveva un ruolo da giocare come lo attuò in Russia nel 1917-1922. Ma quella fase storica, rappresenta-

ALCUNI PUNTI FERMI SULLA «QUESTIONE PALESTINESE»

tasi in seguito alla seconda guerra imperialista mondiale, terminò a metà degli anni Settanta con l'indipendenza di Angola e Mozambico, mentre il proletariato dei paesi avanzati ha dimostrato di non avere avuto la forza di approfittare dell'indebolimento delle potenze coloniali e imperialistiche per sferrare il suo attacco alle classi dominanti dei paesi avanzati; né il proletariato delle colonie, in assenza del partito comunista rivoluzionario e della sua influenza su di esso, poteva avere la forza di aggredire la borghesia appena instauratasi dopo averla aiutata nella sua rivoluzione nazionale. E' una forza che il proletariato non ha nemmeno oggi e per la quale ci vorrà ancora del tempo prima che torni ad essere il vero nemico di classe nelle metropoli imperialistiche.

Ciò non toglie che l'oppressione nazionale, invece di attenuarsi si è accresciuta e non solo da parte delle potenze imperialistiche, ma anche da parte delle più giovani borghesie che si sono insediate al potere in Africa, in Medio Oriente, in Asia. Se una popolazione è oppressa da altri popoli vuol dire che la questione «nazionale» continua ad essere una leva che gli strati borghesi delle popolazioni oppresse continuano e continueranno ad usare per portare i proletari dalla loro parte attraverso il nazionalismo, il mito dello «Stato indipendente», il mito della democrazia. E grazie a questa leva, le borghesie nazionali dei paesi oppressi dall'imperialismo hanno facile gioco nell'indicare l'intera popolazione del paese opprimente, proletari compresi, come il loro oppressore. E non c'è dubbio che i proletari del paese oppresso vedano i proletari del paese oppressore come complici della borghesia straniera che li opprime. Per dimostrare che questa complicità non c'è, i proletari del paese oppressore devono battersi contro la propria borghesia rivendicando che la popolazione oppressa, compresi i suoi proletari, abbia la libertà di «autodeterminarsi». Lenin afferma che questa tattica è l'unica che permette ai proletari del paese oppressore di af-

fiancare coi fatti la lotta dei proletari del paese oppresso nella loro lotta contro la borghesia straniera, alla condizione che gli stessi proletari del paese oppresso siano organizzati del tutto indipendentemente dalle altre forze sociali (borghesia, piccola borghesia urbana e rurale, sottoproletariato) e che perseguano contemporaneamente la lotta contro la propria borghesia nazionale, lotta nella quale potranno trovare l'unità coi proletari dei paesi oppressori per la rivoluzione proletaria internazionale, sempre che questi ultimi rompano drasticamente la collaborazione di classe con le proprie borghesie. Pretendere che i proletari dei paesi oppressi – perdipiù in una situazione generale, come quella instauratasi dopo la seconda guerra mondiale, di fortissima depressione della lotta proletaria nei paesi capitalistici avanzati – sbrighino, da soli, i compiti che riguardano il proletariato mondiale e, soprattutto, il proletariato dei paesi oppressori, è voltare le spalle ai compiti che soltanto i proletari dei paesi capitalistici avanzati devono assumere. Le lezioni della grande rivoluzione in Russia dall'Ottobre 1917, tirate dal nostro partito in tutto il periodo di restaurazione dottrinarista e di riorganizzazione del partito di classe dal 1945 in poi, dimostrano che la rivoluzione proletaria e comunista – in presenza di un partito organizzato, indipendente e influente come fu il partito bolscevico di Lenin – date determinate condizioni storiche mondiali, può scoppiare anche in un paese capitalistamente arretrato, e vincere, ma in mancanza del decisivo apporto rivoluzionario dei proletari dei paesi capitalistamente avanzati con la loro rivoluzione, la vittoria conseguita, come all'epoca in Russia, è destinata, prima o poi, ad un soffocante isolamento che può portare alla sconfitta e alla contro-rivoluzione non solo nel paese in cui la rivoluzione aveva vinto, ma nel mondo. Nonostante la grandissima combattività e generosità delle masse proletarie russe, disposte a sopportare immani sacrifici volti all'allargamento della ri-

voluzione proletaria in tutta Europa – e quindi nel mondo – e nonostante la caparbia delle forze sane del partito bolscevico e la loro decisione a resistere al potere della dittatura proletaria anche per vent'anni (Lenin), o per cinquant'anni (Trotsky), in funzione della rivoluzione internazionale, il mancato apporto rivoluzionario dei partiti proletari europei che all'epoca influenzavano e guidavano i proletari facilitò enormemente il compito delle forze socialdemocratiche, interclassiste e conservatrici nell'intossicare e, alla fine, nel far degenerare i partiti e i movimenti proletari.

L'opportunismo, e quindi la degenerazione politica e organizzativa del partito proletario e del movimento proletario che il partito influenza, fondano il loro successo sulle stesse basi materiali su cui si è eretto e si conserva il potere politico della classe borghese; esso è uno strumento ulteriore di conservazione sociale e, alla bisogna, di repressione del proletariato e della lotta rivoluzionaria. La borghesia non getterà mai la spugna, anche nelle situazioni più pericolose per il suo potere; anzi, in queste situazioni, come dirà Trotsky, la borghesia decuplica le proprie forze, non si darà mai per vinta e non tanto per una specie di infatuazione ideologica con cui si crede invincibile, quanto per la potente forza della sua economia che nel giro di due secoli ha cambiato il mondo in cui le vecchie società precapitalistiche duravano da millenni. Ecco perché la rivoluzione proletaria, che si distingue dalle rivoluzioni delle precedenti classi rivoluzionarie perché non si basa su un modo di produzione sviluppatosi nella vecchia società prima di spingere le nuove forze sociali a conquistare il potere politico affinché il nuovo modo di produzione sia libero di svilupparsi appieno; essa è essenzialmente una rivoluzione politica, in forza della quale il proletariato – cioè la classe dei produttori – dovrà spezzare il potere politico esistente al fine di trasformare da cima a fondo l'economia sociale e, quindi, i rapporti sociali esistenti. Con il capitalismo la società divisa in classi ha raggiunto il massimo di sviluppo storico possibile, sia economico che politico e sociale, ed ha dialetticamente messo le basi della sua fine; ma non morirà per una specie di esaurimento, morirà per mano della rivoluzione proletaria diretta dal partito di classe

per tutto il tempo che sarà necessario perché internazionalmente la dittatura politica di classe svolga appieno il suo compito anche nella trasformazione economica della società.

Perché tutto ciò avvenga non ci vuole soltanto un proletariato che riconquisti, e superi, il livello di unificazione internazionale che stava raggiungendo negli anni Venti del secolo scorso, nei paesi sviluppati come nei paesi arretrati, ma un partito di classe che si sia temprato sul piano teorico, politico e di lotta reale e che abbia conquistato un'influenza determinante almeno sugli strati più avanzati del proletariato a livello internazionale. Obiettivo utopistico? No, la dimostrazione storica ce l'ha data il partito bolscevico di Lenin e la fondazione della Terza Internazionale con le sue tesi sul ruolo del partito comunista, sulla sua attività in tutti i campi, da quello politico-tattico a quello economico-sindacale, a quello agrario e nazionale-coloniale. La storia umana non va avanti per tappe graduali, ma per salti. «Marx – come sinteticamente scritto in un testo di partito del 1951 – non ha prospettato un salire e poi un declinare del capitalismo, ma invece il contemporaneo e dialettico esaltarsi della massa di forze produttive che il capitalismo controlla, della loro accumulazione e concentrazione illimitata, e al tempo stesso della reazione antagonistica, costituita da quella delle forze dominate che è la classe proletaria. Il potenziale produttivo ed economico generale sale sempre finché l'equilibrio non è rotto, e si ha una fase esplosiva rivoluzionaria, nella quale in un brevissimo periodo precipitoso, col rompersi delle forme di produzione antiche, le forze di produzione ricadono per darsi un nuovo assetto e riprendere una più potente ascesa» (1).

Tra i molti testi che abbiamo scritto sulla «questione palestinese» ripubblichiamo ora questo articolo, (uscito nel 1989 ne «il comunista», n. 16, e «le prolétaire», n. 401), col quale si sintetizzano le posizioni di fondo, per noi sempre valide, sulla questione.

(1) Cfr. *Teoria e azione nella dottrina marxista* (rapporto alla riunione di Roma del 1° aprile 1951), *I. Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista*, in «Partito e classe», n. 4 dei testi del partito comunista internazionale, 1972, Appendice, tavola II, p.131

Ed ora il testo del 1989:

1) DENUNCIA DEL RUOLO DEL NAZIONALISMO PALESTINESE COME DIVERSIVO E ANTIDOTO ALLA LOTTA DI CLASSE

Da vent'anni quel nazionalismo è un cadavere politico, e da vent'anni quel cadavere «ancora cammina» ed appesta i proletari. Lungi dall'auspicare un suo rilancio in una versione «di sinistra», che sarebbe solo la carrozzella di ritorno del suo defunto radicalismo, scorgiamo piuttosto un elemento positivo nella attuale evoluzione moderata di tutte le sue correnti, incluse quelle più estremiste, e constatiamo il fatto – secondo noi salutare – della capitolazione finale dell'OLP, invitando i proletari a leggervi ciò che l'evoluzione stessa delle cose grida loro: chiusa ogni soluzione di razza e nazionale, la via del vostro riscatto è la via unica della lotta di classe intransigente fino alla distruzione di tutti gli Stati della regione ed all'instaurazione della dittatura proletaria, Palestina non vincerà; vincerà la rivoluzione proletaria!

2) DENUNCIA DEL CARATTERE REAZIONARIO DEL MINISTATO PALESTINESE

Le conseguenze di una simile «soluzione» non potranno essere infatti che *negative* dal punto di vista dell'evoluzione della lotta di classe, sia perché essa tende a rinchiudere, per l'appunto, in un ghetto la parte attualmente più avanzata e combattiva del proletariato di tutta la regione, isolando il più possibile gli altri proletariati dal «contagio» palestinese, sia perché comporterebbe comunque un'attenuazione della pressione che le masse povere palestinesi esercitano su Israele, e quindi l'allontanamento nel tempo del momento in cui, anche lì, si infrangerà il fronte delle classi, permettendo finalmente agli operai israeliani di tendere la mano ai loro fratelli di classe palestinesi.

L'unico, eventuale portato di segno positivo della creazione di un mini-Stato, e cioè lo «smascheramento» della borghesia palestinese come classe nemica agli occhi delle masse sfruttate, non è affatto un evento automatico. Al contrario, se non ci sarà una forza politica – il partito di classe – che denenzi il nazionalismo fin d'ora e fin d'ora gli opponga una linea di classe – come purtroppo non accade nelle attuali circostanze – è inevitabile che la delusione che immancabilmente seguirà alla formazione del cosiddetto «Stato indipendente» si traduca per i proletari non nello stimolo a levarsi con rinnovata energia contro la borghesia di casa loro, ma costituisca l'anticamera di uno stato di letargia per un tempo che non è dato prevedere. Quello che possiamo dire fin d'ora è che lo Stato-galera che si delinea all'orizzonte non potrà assorbire la totalità delle masse palestinesi della diaspora. I palestinesi, i proletari palestinesi non potranno essere tutti ghettizzati. E questo significa che gli Stati della regione, che hanno trangugiato la Palestina (e i palestinesi) non riusciranno a digerirla, neppure grazie alla risorsa reazionaria del mini-Stato.

3) DENUNCIA DELLA TATTICA ULTRA PACIFISTA SEGUITA DALL'OLP DURANTE L'INTIFADA, MA ANCHE PRIMA, COME ORGANIZZAZIONE DELIBERATA DEL MASSACRO DEI PROLETARI PALESTINESI

L'OLP, in altre parole, sta lasciando fare ai macellai israeliani lo «sporco lavoro» di massacrare, sfinire moralmente ed economicamente i diseredati dei territori occupati. Se si arriverà all'agognato mini-Stato, ci si arriverà solo una volta che il proletariato palestinese sia stato bastonato e prostrato a sufficienza dai fratelli israeliani. Perciò il cammino verso il traguardo dello «Stato indipendente» è percorso dall'OLP *al rallentatore*. Anche lo scontro di questa «normalizzazione» programmata delle masse povere palestinesi va denunciata senza esitazione e tentennamenti.

4) RIBADIMENTO DEL FATTO CHE LA RIVOLUZIONE PROLETARIA IN TUTTA LA REGIONE RAPPRESENTA L'UNICA VIA PER LA RISOLUZIONE ANCHE DELLA QUESTIONE NAZIONALE PALESTINESE

Nel senso che solo la dittatura proletaria sarà in grado di assicurare ai palestinesi, qualora lo desiderassero ancora, il diritto di organizzarsi in uno Stato indipendente. Il che non esclude, ma implica che il Partito si adopererà per propagandare e sostenere la prospettiva opposta, e cioè quella della libera unione dei proletari delle diverse nazionalità anche in Medio Oriente in uno Stato proletario il più vasto possibile.

5) RIBADIMENTO DELLA NECESSITA' DELLA FORMAZIONE DEL PARTITO POLITICO DI CLASSE SULLA BASE DEL PROGRAMMA, DELLE TESI E DEGLI INSEGNAMENTI DEL MOVIMENTO COMUNISTA INTERNAZIONALE, fissati, coerentemente col marxismo intransigente, negli anni Venti nei primi tre congressi dell'Internazionale Comunista.

Formazione che non può avvenire se non in aperta rottura con le false vie emancipatrici di tipo democratico, pluralistico, autonomistico, pacifico; che non può avvenire se non *collegando le scintille di coscienza di classe* che la lotta del popolo palestinese ha provocato e provoca con il *saldo programma comunista e la dottrina marxista* riconquistati e restaurati dalla Sinistra comunista nelle sue battaglie di classe contro lo stalinismo e ogni variante opportunista di segno socialdemocratico, popolare, nazionale che fosse; che non può avvenire se non ricongiungendosi con il filo storico e di attività militante che la Sinistra comunista, in particolare italiana, ha difeso nel corso della ricostituzione del massimo organo politico della moderna classe rivoluzionaria, il partito, *comunista e internazionale*.

Nello stesso tempo, il ribadimento del fatto che la lotta contro l'oppressione nazionale dei proletari palestinesi passa attraverso una via opposta a quella del nazionalismo, anche se radicale. Si tratta cioè della battaglia che va inquadrata e combattuta sul terreno della più generale lotta di classe: spostando la lotta antiborghese dal terreno per la «conquista di una patria» al terreno della lotta antiborghese contro ogni discriminazione tra i proletari delle diverse nazionalità e fedi religiose sul piano salariale, normativo, dei diritti sindacali e politici.

6) RIBADIMENTO DEL FATTO CHE I «NATURALI» FRATELLI DI CLASSE DEL PROLETARIATO PALESTINENSE, I PROLETARI ARABI DELL'INTERAREGIONE, NON TROVERANNO MAI LA STRADA DELLA SOLIDARIETA' CLASSISTA e della loro stessa emancipazione dal giogo di borghesie nazionali vampire e repressive (come hanno dimostrato più fatti – dalla rivolta del pane in Tunisia agli scioperi in Egitto, alle agitazioni operaie in Marocco alla più recente rivolta proletaria in Algeria), SE NON TAGLIERANNO DEFINITIVAMENTE I LEGAMI IDEOLOGICI, PRATICI E ORGANIZZATIVI CON LE «PROPRIE» BORGHESIE E PICCOLE-BORGHESIE che hanno utilizzato e utilizzato contro i proletari e le plebi diseredate il «panarabismo», il feticismo religioso, le falsissime «vie nazionali al socialismo» ridicolmente rappresentate da campioni del doppio gioco come Gheddafi o da democraticissimi presidenti assassini come Chadli Benjadjid.

Il «fattore nazionale arabo», che per un certo periodo storico – dal disfacimento dell'impero turco alla seconda guerra mondiale – poteva essere uno degli elementi unificanti di popolazioni di nomadi e mercanti più che stabili e contadine, ha del tutto esaurito ogni sua anche lieve «potenzialità» di progresso storico nella vasta area che copre il Nord dell'Africa, dall'Atlantico verso oriente fino al Vicino Oriente compreso. L'ha esaurita in forza di una serie di elementi che comprendono il tipo di sviluppo capitalistico in quest'area – arretrato quanto ad impianto industriale e agrario, modernissimo quanto ad estrazione di minerali, gas e petrolio e quanto a capitale bancario –, il tipo di ripartizione del territorio in Stati nazionali fondata più su confini determinati dall'occupazione delle potenze coloniali e imperialistiche che dall'assetto naturale di popolazioni indigene, peraltro caratterizzato perlopiù da nomadismo; il tipo di classi borghesi (più «compradore» che industriali) generate dallo sviluppo contrastato del modo di produzione e delle forme del capitalismo, e dalla persistenza di residui feudali, teocratici, tribali mai debellati completamente. La formazione stessa di un proletariato poco concentrato nelle fabbriche e nei complessi industriali e più sparpagliato in territori vasti e insospitati ma essenziali per le risorse del sottosuolo, rispecchia un processo di sviluppo dei vari paesi dell'area *assolutamente dipendente* dal mercato mondiale e dai prezzi delle materie prime che soltanto i grandi paesi capitalisti possono trasformare, e *tendenzialmente instabile* al proprio interno e nei rapporti interstatali nell'area.

Ma, per quanto deboli siano le classi borghesi e proletarie dell'intera area, il salto storico nel capitalismo è stato ormai fatto e ciò che la realtà – per quanto instabile – degli Stati borghesi arabi attuali presenta, è la realtà degli interessi di classe di *borghesie nazionali*, aldilà dell'ormai impotente «fattore arabo», ognuna protesa a far profitti sui «propri» proletari arabi come sui proletari coreani, indiani, pakistani o africani immigrati nei ricchi paesi petroliferi.

7) RIBADIMENTO DEL FATTO CHE NON SI POTRA' GIUNGERE AD UN UNICO FRONTE DI LOTTA CHE AFFRATTELLI I PROLETARI EBREI DI ISRAELE E I PROLETARI PALESTINESI FINCHE' I PRIMI NON SPEZZERANNO NEI FATTI I LEGAMI CHE LI TENGONO AGGIOGATI AL CARRO DELLA LORO BORGHESIA;

e che il passaggio indispensabile perché i proletari israeliani rompano con il loro borghesia è rappresentato dalla *desolidarizzazione* con l'oppressione nazionale che essa seguita a perpetrare nei confronti dei palestinesi. Non c'è peggiore disgrazia per un popolo che l'averne assoggettato un altro, diceva Marx a proposito dell'oppressione inglese sull'Irlanda. Per uscire dalla loro situazione, disgraziata dal punto di vista della lotta di

Non accadeva da 88 anni che tre grandi case automobilistiche americane (le Big Three), La General Motors, la Ford e la Stellantis (la multinazionale franco-italiana che ha riunito i marchi PSA e FCA) fossero colpite contemporaneamente da uno sciopero operaio. A mezzanotte del 14 settembre è scaduto il contratto di lavoro per il quale il sindacato UAW (United Automobile Workers) aveva da mesi chiesto ai vertici delle Big Three una trattativa su richieste considerate dallo stesso sindacato "ambiziose": aumento salariale medio del 40% in quattro anni, turni di lavoro meno massacranti, riduzione delle ore settimanali di lavoro, eliminazione dei diversi livelli di contratto, miglioramenti delle pensioni e delle assicurazioni sanitarie.

Il sindacato UAW rappresenta una parte importante dei dipendenti delle Big Three (gli operai sindacalizzati sono, in tutto, 145.000), ma lo sciopero, inizialmente, ha riguardato circa 18 mila operai, quindi poco più del 10% dei loro iscritti. La UAW ha dato inizio a questo sciopero fermando un impianto per ciascuna delle Big Three. Per la GM si è trattato di una fabbrica a Wentzville in Missouri, che, con 3.600 lavoratori, sforna il Gmc Canyon e il Colorado. Nel caso di Stellantis nel mirino è finito il complesso di Toledo, in Ohio, che con 5.600 dipendenti produce la Jeep Gladiator e Wrangler. Per la Ford l'agitazione è iniziata a Wayne, in Michigan, cuore della produzione dei pickup Bronco e Ranger, con fermate, nello specifico, della linea di assemblaggio e di verniciatura che coinvolge 3.300 operai. I modelli qui ricordati sono i modelli di punta delle tre case auto (1). Inizialmente era stata annunciata la prospettiva di allargare lo sciopero ad altri impianti e ai centri di distribuzione e di ricambi qualora la trattativa con le Big Three si fosse prolungata senza risultati. E infatti, il 29 settembre la UAW, visto che la trattativa generale non faceva alcun passo avanti (le Big Three offrivano un aumento medio del 20% in quattro anni e mezzo), dopo aver già toccato 38 centri di distribuzione e di ricambi gestiti da GM e da Stellantis, ha annunciato l'estensione dello sciopero; quelli della Ford non sono stati ancora toccati perché con questa azienda, secondo il capo della UAW, Shawn Fain - insediatosi a marzo di quest'anno - "i negoziati si stanno muovendo" anche se "troppo lentamente".

Questo sciopero, sebbene di un numero ridotto di operai, ha fatto comunque notizia, anche perché si inserisce in un biennio di agitazioni operaie di molti settori: la decisione con cui gli operai hanno spinto la UAW a indire lo sciopero e a minacciare di allargarlo a tutte le altre linee di produzione ha comunque messo in allarme le case automobilistiche, abituate negli anni a "dialogare" con la UAW in modo da evitare gli scioperi, e piegando sostanzialmente gli operai alle esigenze aziendali fondamentali. Dalla crisi del 2008-2009 gli operai delle case automobilistiche sono stati piegati dal sindacato a condizioni di lavoro più pesanti, all'immissione di nuova forza lavoro precaria, a salari bloccati e, col tempo, insufficienti a rincorrere l'aumento del costo della vita, affinché le fabbriche continuassero a rimanere aperte. Poi c'è stata la pandemia, altra crisi sociale con calo delle vendite delle auto e salari sempre fermi. Ma dalla fine del lockdown e della pandemia, le vendite sono schizzate in alto, le case automobilistiche hanno ripreso a macinare profitti a miliardi, però i salari sono rimasti praticamente fermi mentre l'inflazione continuava a eroderli sempre più.

La scadenza contrattuale era un'occasione da non perdere per entrare in lotta contro le durissime condizioni di lavoro e a fronte di enormi disuguaglianze sociali. Tanto per avere un'idea della situazione, i profitti nel 2022 per la Ford ammontavano a

La working class americana s'è risvegliata? Dopo i dipendenti della Starbucks e dell'Ups, le infermiere del Massachusetts, gli insegnanti di Minneapolis e di Brookline e i proletari di altre decine di aziende, è la volta degli operai dell'industria automobilistica

3,5 mld di dollari, per la GM a 4,7 mld di dollari e per Stellantis a 11 mld di euro, mentre nel solo primo semestre del 2023, per le Big Three insieme, sono stati di 23 miliardi di dollari (e negli ultimi 10 anni hanno toccato i 250 miliardi di dollari); l'incremento dei compensi degli amministratori delegati delle Big Three, a loro volta, sono aumentati, dal 2019 a oggi, mediamente del 40% (2). La notizia che gli amministratori delegati delle case auto, grazie ai considerevoli profitti incamerati dal 2019 in avanti, ricevono compensi stratosferici, ha determinato tra gli operai un vero e proprio risentimento. Gli amministratori delegati della GM e della Stellantis, ad esempio, intascano un compenso pari 350 volte il salario medio di un operaio. D'altra parte, non ci si può certo sorprendere che nella società capitalistica personaggi del genere siano strapagati per svolgere il loro compito, che consiste nel gestire le aziende puntando a massimizzare i profitti e, di conseguenza, a minimizzare i costi di produzione per fronteggiare e battere la concorrenza. Costi di produzione che significano, per i proletari, contenimento dei salari, aumento dei ritmi di lavoro, allungamento della giornata lavorativa, contenimento di ogni beneficio sociale come le assicurazioni sanitarie, le pensioni ecc. Ebbene, sono proprio questi gli aspetti che hanno fatto scendere in lotta gli operai: aumenti di salario, turni di lavoro meno massacranti, diminuzione delle ore lavorate nella settimana, miglioramenti nelle pensioni e nelle assicurazioni sanitarie e maggiore sicurezza nel lavoro. Nel manifesto dello sciopero si legge: "Lavoriamo 60, 70, 80 ore a settimana solo per sbarcare il lunario. Questa non è vita. È ora di cambiare" (3). Sotto la pressione della base operaia, il sindacato UAW non poteva che fare la voce grossa, soprattutto da quando recentemente è cambiata la dirigenza. Tra le richieste avanzate quella che ha fatto più rumore, ovviamente, è l'aumento salariale del 40%, in quattro anni; rispetto a questa richiesta le case automobilistiche all'inizio hanno proposto il 10% in quattro anni e mezzo; poi Ford e GM hanno proposto il 20% e Stellantis il 17,5%. Il sindacato, a sua volta, è sceso a chiedere un aumento del 36%. Ma anche le altre rivendicazioni sono ritenute dalle case automobilistiche troppo onerose per loro. Leggiamo sul Sole24ore citato che la UAW "vuole anzitutto l'eliminazione di due livelli contrattuali nati all'indomani della crisi del 2007, spartiacque di forti concessioni sindacali. Gli ormai tanti assunti da allora hanno compensi di partenza molto più bassi e un percorso verso le retribuzioni massime, 32,32 dollari l'ora, di otto anni. Le imprese hanno offerto ad oggi di accorciare il cammino verso la top pay a circa quattro anni". La UAW vuole anche "il ritorno ai tradizionali piani previdenziali aziendali, con pensioni fisse, per i dipendenti post-2007. E una significativa formula di indicizzazione del salario all'inflazione oggi sospesa per tutti. Tra le domande c'è inoltre una settimana lavorativa di 32 ore, più periodi pagati per assenze familiari, miglioramenti sanitari, aumenti del profit-sharing, fine del ricorso al lavoro temporaneo e non garantito, medesima copertura contrattuale per impianti in joint venture di veicoli elettrici".

Questo elenco di rivendicazioni rivela fino a che punto gli operai sono stati portati, proprio dallo stesso sindacato, a rinunciare in questi ultimi quarant'anni - sono gli stessi esperti cosiddetti "liberal" a sostenerlo - cadendo a precipizio in condizioni di esistenza e di lavoro insostenibili.

Siamo in periodo di campagna elettorale per le presidenziali del 2024 e il presidente americano Joe Biden, in difficoltà sui consensi, non ci ha pensato due volte: si è recato a Wayne in Michigan a portare la propria "solidarietà" agli operai in sciopero. Quando un alto rappresentante della classe dominante borghese va a dare la sua "solidarietà" agli operai in sciopero - uno sciopero che, secondo il Sole24ore costa all'economia 5,6 miliardi di dollari ogni dieci giorni, tra l'altro nel cuore industriale del Paese con effetti a cascata sui fornitori e sui consumatori - non c'è nulla di buono da attendersi. A detta dei media Biden aveva già parlato con le Big Three chiedendo loro di andare incontro alle richieste del sindacato, visti anche gli straordinari profitti accumulati negli ultimi dieci anni; ma i suoi interventi non sono serviti praticamente a nulla, e così l'amministrazione attuale della Casa Bianca ha pensato bene di fare un colpo di teatro: Biden, martedì 26 settembre, si è presentato a Wayne in mezzo agli operai del picchetto allo stabilimento di distribuzione ricambi della GM e, col megafono in mano, si è rivolto loro dicendo: "Le compagnie fanno profitti enormi e devono dividere gli utili con i lavoratori. Meritate aumenti significativi" (4). Parole che sono senza dubbio di pura propaganda elettorale, ma lo stesso concetto vale, al contrario, nei periodi in cui le compagnie, invece di fare profitti enormi, accumulano enormi perdite, e che quindi giustificano che i proletari precipitassero anch'essi in condizioni peggiorate visto che la recessione aveva colpito tutta l'economia...

Non sono passate nemmeno 24 ore ed ecco che spunta Trump, in uno stabilimento non sindacalizzato alla periferia di Detroit, a fare il suo comizio elettorale: "Sono qui per difendere la working class, combattere la classe politica corrotta, proteggere il lavoro made in Usa e l'american dream sul prodotto straniero". Il grande nemico degli operai americani dell'auto, oggi, è la transizione all'auto elettrica, dominata dalla Cina. A loro Trump ha detto che non è importante se lo sciopero porterà a un accordo favorevole nei negoziati con Ford, General Motors e Stellantis, perché comunque "nel giro di due anni perderete il lavoro". Naturalmente la ricetta di Trump è la stessa di sempre: "Produzione americana, fatta con mani sapienti americane e con le forniture americane" (5). E così Trump ha toccato un altro punto dolente della situazione; se Biden punta il dito contro i superprofitti delle case auto, Trump punta il dito contro la Cina e il suo attuale dominio sull'auto elettrica. Naturalmente nessuno dei due si è pronunciato sulla soluzione concreta dei problemi che assillano gli operai: uno dice che fanno bene a rivendicare aumenti salariali visto che i profitti delle case automobilistiche sono schizzati alle stelle, l'altro sostiene che la loro difesa sta nel proteggere tutto ciò che è prodotto americano, non importa di quale settore. Il guaio vero, per gli operai, è che credono ancora che la loro lotta possa avere uno sbocco positivo solo se sostenuta da un sindacato, che in realtà girerà loro le spalle ai primi accenni di recessione economica, o da politici - figuriamoci, addirittura il "presidente e l'ex presidente degli Stati Uniti" - che si sono mossi fisicamente per venire a portare... il loro comizio elettorale!

Ciò nonostante, il fatto che per la prima volta gli operai americani delle tre più grandi compagnie automobilistiche abbiano iniziato a scioperare insieme, per obiettivi comuni e in difesa anche degli operai precari assunti nell'ultimo decennio, è un fatto estremamente positivo. E' un primissimo passo di una lotta che potenzialmente potrebbe effettivamente risvegliare l'intera classe operaia americana. Una lotta, d'altra parte, che è stata anticipata da altri settori economici nei quali i proletari hanno sofferto e soffrono sia per la mancanza di organizzazioni sindacali sia per la mancanza di tradizione di lotta, come nel caso di Amazon, della Kellogg's, della Starbucks, del settore degli hotel in California, delle infermiere della Kaiser Permanente, dei portuali della West Coast, degli insegnanti di Minneapolis e di Brookline e, addirittura, degli autori e degli sceneggiatori di Hollywood che sono in sciopero dal primo maggio di quest'anno.

La lotta operaia in America ha sempre avuto un vecchio handicap, credere che il

braccio di ferro con i padroni serva soltanto per ottenere una "vittoria" oggi, mentre per il domani... si vedrà. Ma i fatti materiali legati ai rapporti di produzione e di proprietà borghesi, prima o poi metteranno di fronte anche alla classe operaia americana non solo le vistose disuguaglianze sociali - che in America ci sono da sempre e sono più profonde che in altri paesi industrializzati - ma la necessità permanente di andare oltre la lotta immediata, oltre la lotta aziendale, oltre i confini che la politica di collaborazione tra le classi ha fissato da un secolo e per la quale l'importante è il negoziato, la trattativa, la contrattualizzazione, come se al di fuori di questa società, della società del profitto capitalistico e del lavoro salariato, non ci fosse alcuna alternativa; come se la società non possa che essere un enorme mercato, in cui si vende e si compra, in cui "si fanno" o "si perdono" gli affari e in cui la stessa vita di ogni singolo essere umano è in gioco in una perenne roulette.

Strada lunga, aspra e difficile è la strada che porterà all'emancipazione dei proletari dalla condizione di lavoratori salariati, di carne da macellare nelle fabbriche con turni

Dopo quasi 50 giorni di sciopero, prima Ford, poi Stellantis e infine GM accettano di aumentare i salari

30 ottobre 2023.

Il lungo sciopero che ha investito le tre Big americane dell'auto si conclude con una proposta di compromesso con il sindacato U.A.W. nella quale si prevedono degli aumenti salariali, una certa equiparazione di trattamento tra operai giovani e anziani e, sembra, una diminuzione dell'orario di lavoro settimanale. La Ford è stata la prima a cedere concordando un aumento dei salari mediamente del 30%; Stellantis l'ha seguita, ma dopo aver tenuto duro sulle proprie posizioni per alcune settimane e, per ultima, GM si è decisa a concordare un aumento medio del 25%; inoltre le paghe per i dipendenti saliranno da 32 a 40 dollari l'ora come tetto massimo, ma in quattro anni e mezzo. E' stato poi aggiunto un meccanismo simile alla nostra vecchia scala mobile col quale adeguare i salari a fronte di una crescita sensibile dell'inflazione. Questo compromesso tra i vertici delle multinazionali e i vertici dell'U.A.W. non è stato ancora ratificato dai lavoratori, ma, secondo la tradizione passata, quando le grandi aziende arrivano al compromesso coi sindacati gli accordi sostanzialmente vengono accettati dai lavoratori.

Si può dire che la lotta operaia portata avanti con decisione e con un graduale aumento della pressione soprattutto sui punti nevralgici delle filiere produttive, come le fermate in una serie di centri di ricambi e nella produzione di alcuni modelli che vanno per la maggiore - strategia di cui si è vantata la nuova direzione del sindacato UAW - ha portato un buon risultato, anche se piuttosto lontano dalle richieste iniziali, che i soliti incontri negoziali non avrebbero certo raggiunto. Non solo la percentuale di aumenti salariali è più bassa rispetto alle rivendicazioni iniziali (40%, da avere già dal prossimo anno, come le paghe dei managers, scesa poi al 36% e infine tra il 15 e il 30%), ma questi aumenti verranno dati nell'arco di 4 anni e mezzo! Si vedrà, nei prossimi anni, se l'inflazione e la prossima crisi economica non si mangeranno buona parte di questi aumenti, facendo ricadere gli operai nelle condizioni di oggi. Al di là dei risultati immediati che questa lotta ha avuto, rimane il fatto che ha segnato un punto a favore della solidarietà di classe tra proletari delle diverse fabbriche e delle diverse età. Questo risultato che - come affermavano Marx ed Engels fin dal Manifesto dei comunisti del 1848 - è il più importante perché getta le basi dell'organizzazione di classe del proletariato e della lotta contro la concorrenza fra di loro. Certo, perché su questa base il proletariato possa erigere un'organizzazione classista che si comporti come tale in ogni situazione del conflitto tra gli interessi proletari e quelli borghesi, bisogna che la lotta esprima delle avanguardie che si prendano in carico esclusivamente gli interessi proletari e che non abbiano timore di guidare la lotta con mezzi e metodi che prevedono l'uso della forza anche oltre l'astensione dal lavoro, cioè quando i padroni non sono più disposti a cedere a compromessi che ritengono troppo lesivi dei loro interessi.

In questa vicenda non si può non tener conto che gli ultimi bilanci dei tre colossi automobilistici erano gonfi di profitti e che questa enorme quantità di denaro - in una situazione di acuta concorrenza sul mercato mondiale - ha permesso ai vertici delle Big di ascoltare i suggerimenti provenienti sia dal partito democratico che da quello repubblicano (come si sa prima Biden e poi Trump sono andati a lasciare il pelo

da 60 a 80 ore a settimana e con salari da fame, o da macellare nelle guerre che le classi dominanti borghesi di ogni paese si dichiarano, prima o poi, per continuare a dominare nel proprio paese o per sottoporre al proprio dominio altri paesi. Strada lunga, aspra e difficile, ma vitale perché lo sviluppo del capitalismo in America e nel mondo porta inevitabilmente alla guerra generale, di cui le guerre precedenti in Iraq, in Afghanistan, in Siria non sono state che una sua preparazione, come lo è la guerra in Ucraina per la quale sono stati stanziati fior di miliardi in armamenti, munizioni e finanziamenti senza inviare soldati americani, ma le cui conseguenze negative in termini di condizioni di lavoro e di esistenza colpiscono comunque i proletari a casa loro.

Dicevano che la lotta operaia era morta... Rinascerà più gagliarda che mai.

29 settembre 2023

Partito comunista internazionale (il comunista)

- (1) "Il Sole 24 ore", 15 settembre 2023.
- (2) panorama.it, 18 settembre 2023, "Il malessere dietro gli scioperi del mondo auto negli Usa".
- (3) <https://www.wired.it/article/auto-sciopero-stati-uni-stellantis-ford-general-motors> ("Lo storico sciopero nell'industria dell'auto negli Stati Uniti")
- (4) "Il Sole 24 ore", 26 settembre 2023.
- (5) 28/09/2023 - <https://www.rainews.it/articoli/2023/09/trump-svolta-biden-su-auto-elettriche-favorita-la-cina-e-cancellera-migliaia-di-posti-di-lavoro-c8729b1f-8efc-4129-b106>

ALCUNI PUNTI FERMI SULLA «QUESTIONE PALESTINESE»

(da pag. 3)

classe, i proletari israeliani ebrei dovranno porsi sul duplice terreno della lotta contro le discriminazioni che colpiscono i proletari arabi e palestinesi sui luoghi di lavoro e nella vita sociale (e quindi contro il confessionalismo dello Stato ebraico) e della difesa del diritto di tutti i palestinesi a formare un proprio Stato indipendente in terra di Palestina.

8) IL FATTO CHE LA NECESSARIA SOLIDARIETA' DEI COMUNISTI D'OCCIDENTE E DEI PROLETARI D'OCCIDENTE COI PROLETARI PALESTINESI non significa affatto - come ritengono i «sinistri» tipo Autonomia, trotskisti o altro - gridare più forte degli altri «viva la lotta per l'indipendenza nazionale palestinese», ma SIGNIFICA LAVORARE PER LA RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE QUI DA NOI E PER LA FORMAZIONE DI UN PARTITO COMUNISTA COMPATTO, POTENTE, INTERNAZIONALE.

E' questa infatti l'unica via per tendere una mano fraterna ai proletari palestinesi, dato che l'aiuto che noi possiamo dare loro o consiste nell'offrire alla loro lotta un punto di riferimento visibile e di battaglia antiborghese cui agganciarsi in una prospettiva che sia classista, internazionalista e rivoluzionaria, o è pura demagogia.

Comprendere, dunque, che il proletariato palestinese - e con lui i proletari di tutta la regione investita dalla lotta nazionale palestinese - sarà inevitabilmente prigioniero dei metodi, degli obiettivi e dei mezzi organizzativi funzionali agli interessi solo borghesi nazionali, finché un movimento sociale di segno proletario nei paesi imperialisti - nei nostri paesi occidentali - non rialzi la testa impegnando la «propria» borghesia nazionale nei diversi paesi finalmente sul terreno della lotta di classe.

Cavalcavia Venezia-Mestre: una strage annunciata!

L'assenza criminale di manutenzione e di protezioni adeguate sul cavalcavia Venezia-Mestre ha trasformato un bus, che portava 36 passeggeri di ritorno al Camping Hu In Town Venezia di Marghera, in una micidiale bara: 21 morti, tra cui l'autista, e 15 feriti, di cui alcuni molto gravi.

Il viadotto, costruito negli anni Sessanta, «non è mai stato oggetto di interventi di manutenzione straordinaria e rinforzo strutturale» (la Repubblica, 5/10/2023). Non solo la manutenzione è stata inesistente, ma quello che viene chiamato guardrail in realtà è una semplice ringhiera: «quello era un guardrail a una onda alta un metro e mezzo e non il triplo, come sarebbe stato necessario», sono le parole di Giordano Biserni, presidente della Associazione Amici e Sostenitori della Polizia Stradale (Asaps) riportate dalla stessa «Repubblica». Dai primi rilievi, alla procura di Venezia risulta che non ci sono segni di frenata, né urti o contatti con altri mezzi, mentre la velocità del bus negli ultimi cinquanta metri era bassissima, sembra addirittura di 6 km all'ora. Il bus, nel precipitare da dieci metri d'altezza si è capovolto; il suo impatto sul terreno poco distante dalla ferrovia che corre sotto il cavalcavia non è stato col fianco ma con il tetto, aumentando in questo modo lo schiacciamento mortale dei turisti.

Solo nel 2019, a sessant'anni di distanza, era partito il progetto per quello che chiamano «adeguamento normativo e consolidamento del cavalcavia»; si arriva al 2023 per la gara d'appalto di tutta la struttura che, secondo quanto dichiarato dall'assessore alla mobilità di Venezia, Boraso, vale 7,5 milioni di euro, di cui 3,3 arrivano dal Pnrr. Le cronache televisive hanno insistito nel dire che mancavano solo 3 km al campeggio di Marghera, in pratica una decina di minuti, quando il bus è precipitato nel vuoto; come dire... «poveri turisti, che sfortuna»...

Ma la realtà dei fatti non c'entra nulla con la sfortuna. Il crimine sta nel fatto che un'infrastruttura costruita in quel mondo non garantisce nessuna sicurezza né all'epoca della sua costruzione, né tantomeno nei decenni successivi, oltretutto con un traffico sempre in aumento e con mezzi di trasporto sempre più grandi e pesanti. Soltanto per caso, finora, su quel cavalcavia non era avvenuta alcuna tragedia. Ma è arrivato il 4 ottobre 2023, con un cantiere in attività («mancavano solo 300 metri perché l'opera di adeguamento e consolidamento arrivasse sul punto in cui il bus è precipitato»), insiste la cronaca televisiva...), la restrizione della corsia, e forse un problema alla ruota anteriore destra – come ipotizzato da un collega di Alberto Rizzotto, l'autista del bus precipitato – o un malore o una leggera manovra sbagliata dell'autista è bastato per far strisciare il bus sulla ringhiera troppo bassa e troppo debole, fino a farlo precipitare.

Per l'ennesima volta, la mancanza di interventi necessari e tempestivi sui viadotti per garantire la sicurezza dei veicoli che li percorrono è stata la vera causa di una strage. Ma questa è la causa principale di tutte le morti e di tutti i feriti avvenuti sui ponti e viadotti italiani, che si accompagna alla sfrenata cementificazione delle zone collinari e montagnose nelle quali è appunto la montagna a franare.

Tutti ricordano la strage, del 14 agosto 2018, del Ponte Morandi, il viadotto di Genova che collega la A7 con la A10 e i suoi 43 morti e le 566 famiglie che, per sicurezza, hanno dovuto abbandonare le loro case sottostanti. Anche in quel caso, come nei precedenti, le indagini hanno rilevato non solo la mancanza assoluta di una seria manutenzione, ma anche il criminale atteggiamento di coloro che dovevano monitorare con grande attenzione la tenuta delle pile e che invece si sono limitati a guardarle distrattamente e a riempire burocraticamente i moduli assicurando che non c'erano particolari problemi... finché la pila 9 è crollata...

Ma la serie di stragi, limitandosi solo all'ultimo decennio e solo ai ponti e ai viadotti, è lunga.

28 luglio 2013, sulla A16, vicino a Monteforte Irpino, un pullman ha un guasto ai freni, sbanda e, a causa della mancata resistenza del guardrail autostradale, precipita per 30 metri dal viadotto Acqualonga: 40 le vittime, e fino a quella data era stato il più grave incidente stradale in Italia, ma poi venne la strage del Morandi...

Sempre nel 2013, nella notte tra il 21 e il 22 ottobre, crolla un ponte a Carasco, nell'entroterra ligure nei pressi di Chiavari, provocando la morte di due persone; e nel novembre dello stesso anno, durante un'alluvione in Sardegna, cede un ponte sulla provinciale Oliena-Dorgali, muore un poliziotto e altri tre rimangono feriti.

7 luglio 2014, crolla un tratto del viadotto Lauricella lungo la strada 626 tra Ragusa e Licata, in provincia di Agrigento. Ferite 4 persone. 2 marzo 2015, collassa la quinta campata del viadotto «Italia» della Salerno-Reggio Calabria, tra Laino Borgo e Mormanno, muore un operaio romeno che stava lavorando sul viadotto.

Il 28 ottobre 2016 collassa un cavalcavia sulla provinciale 49 Milano-Lecco all'altezza di Annone: 1 morto e 4 feriti. 9 marzo 2017, il ponte di Osimo, vicino ad Ancona, frana, nel tratto dell'autostrada A14 Adriatica: muore una coppia, altre due persone rimangono ferite. Nel 2018, il 18 aprile, crolla il viadotto a Fossano, in provincia di Cuneo, nessuna vittima; poi, nell'agosto, la tragedia del Ponte Morandi.

Nel 2019, il 24 novembre, cede un tratto dell'autostrada A6, la Torino-Savona, a causa di una frana, nessuna vittima né feriti. 8 aprile 2020, crolla il ponte ad Albiano, sulla strada tra Santo Stefano di Magra e Massa Carrara – un ponte che secondo l'Anas «non aveva criticità» – un ferito non grave, anche perché in piena pandemia il traffico era praticamente assente.

Nessuno in Italia controlla i ponti!

Basta guardare un po' indietro nel tempo per rendersi conto che la **prevenzione**, intesa come attività permanente in ogni settore dell'attività umana, non è una priorità per il capitalismo; anzi, quasi sempre è considerata un ostacolo al giro sempre più vorticoso degli affari delle costruzioni, impedendo il sempre maggiore aumento senza soluzione di continuità della parte di capitale che corrisponde al *lavoro morto* di Marx – il *capitale costante*, di cui le infrastrutture sono la parte preponderante – per sfruttare sempre più, intensificandolo, il *lavoro vivo*, cioè il lavoro salariato, il *capitale variabile*. E della prevenzione non fanno parte soltanto i controlli e la manutenzione dei manufatti dopo che sono stati costruiti e utilizzati, ma anche i materiali con cui vengono costruiti sui quali normalmente i capitalisti cercano di risparmiare sia in qualità che in quantità, come nel caso di vari edifici crollati come burro nel terremoto dell'Aquila. E quasi sempre, nel verificare le cause dei crolli o della scarsa tenuta delle protezioni emergono proprio risparmi sui materiali usati per la costruzione dei manufatti. Se poi mancano anche i controlli e le periodiche manutenzioni, ecco l'interminabile serie di tragedie annunciate!

«Nessuno in Italia controlla i ponti», era un editoriale pubblicato su «La Stampa» il 20 gennaio 1967 (1); il 18 gennaio erano crollate le due campate centrali del ponte monumentale di Ariccia sulla via Appia, che papa Gregorio XVI, nell'Ottocento, aveva deciso di far costruire per superare più direttamente il dislivello di ben 321 metri che c'è tra Albano e Ariccia, in direzione di Genzano e quindi di Roma e che successivamente, sotto papa Pio IX, fu inaugurato nel 1854. La sua tenuta non ebbe problemi per 90 anni, fino al febbraio 1944 quando venne bombardato dagli anglo-americani. Certo, in quei lunghi anni non c'era ancora il

pesante e intenso traffico del secondo dopoguerra, ma sopra ci passarono comunque i carriarmati senza problemi. Ricostruito a guerra finita, resse per neanche 20 anni, fino al gennaio 1967, quando crollò travolgendo alcune auto che transitavano sotto, causando 5 morti. All'epoca ipotizzarono un attentato, ma ben presto verificarono che si trattò di mancati controlli e mancata manutenzione. Va ricordato che all'epoca non erano iniziate le privatizzazioni e quasi tutto era sotto il controllo dello Stato. Naturalmente i giornali di allora misero in evidenza la mancanza di una legislazione adeguata e che obbligasce a frequenti controlli e necessari interventi. E oggi? Nulla è cambiato, siamo ancora ai mancati controlli e ad una manutenzione spesso raffazzonata se non inesistente. E il ponte Morandi lo ha tragicamente dimostrato per l'ennesima volta. Anche per il ponte di Ariccia gli abitanti del luogo avevano segnalato, già due anni prima del crollo, delle fessure nel viadotto alle autorità competenti, che dimostrarono di essere «competenti» solo sulla carta, ma di fatto criminali, come in seguito in tutti i moltissimi casi di cui abbiamo ricordato sopra i più noti dell'ultimo decennio.

Ad ogni tragedia scatta il solito ritornello dei governi: non deve mai più succedere in un paese civile come il nostro... Anche nel 1967 venne emanata una circolare dei Lavori Pubblici (la n. 6736/61/Al del 19.07.1967) che stabiliva l'importanza della «vigilanza assidua del patrimonio delle opere d'arte stradali e delle operazioni di manutenzione e ripristino» (2); questa circolare ordinava che si mettesse in atto un'ispezione trimestrale, eseguita da tecnici e un'ispezione annuale eseguita da ingegneri che avevano il compito di documentare la loro attività attraverso rapporti scritti. Ispezioni? E chi le ha mai viste sugli oltre 500 ponti dell'epoca?

A proposito, le infrastrutture quali ponti, viadotti, cavalcavia, dighe vengono chiamate «opere d'arte». Sì, sì, l'Italia è uno dei paesi in cui è concentrato un alto numero di «opere d'arte» di ogni tipo, opere d'arte che vanno protette, conservate con grande cura, difese da ogni possibile «incidente». Una statua, un quadro, un libro, un reperto archeologico possono essere graffiati, strappati o rubati (e in tal caso le autorità intervengono immediatamente), ma un ponte, un viadotto, un cavalcavia, una volta completati rimangono lì, senza che li tocchi più nessuno (a parte un terremoto), a mostrare al mondo la creatività, la tecnica, l'ingegno, le so-

luzioni adottate, la stabilità e la durata e, naturalmente, il loro disegno. Orgoglio e vanto nazionale di una terra che ha dato i natali a Leonardo, Raffaello, Tiziano, Donatello, Bramante, Palladio e compagnia, inneggiando costantemente alla grande storia di Roma antica che – ma guarda un po' – i ponti li sapeva fare e duravano secoli.

Quanti ponti, viadotti, cavalcavia ci sono in Italia? Lo Stato, le Regioni, le Province, i Comuni dovrebbero avere una loro esatta mappatura, sennò su quali «opere d'arte» i tecnici farebbero le ispezioni trimestrali e gli ingegneri la loro ispezione annuale? Tutto era stato lasciato al caso quando lo Stato era padrone di tutti i ponti, i viadotti, i cavalcavia e di tutte le strade e le autostrade; da quando sono iniziate le privatizzazioni il «caso» è diventata la norma; ogni società concessionaria decideva praticamente per conto proprio quali e quante ispezioni fare nell'arco non del trimestre o dell'anno, ma dell'intero periodo di concessione. Dopo tante tragedie e, soprattutto, dopo i 43 morti del ponte Morandi, lo Stato, attraverso il Ministero delle Infrastrutture e della Mobilità Sostenibili, il 1° luglio 2022 emana un decreto che stabilisce le altisonanti «Linee guida per la classificazione e gestione del rischio, la valutazione della sicurezza ed il monitoraggio dei ponti esistenti» (3).

Prendendo in considerazione solo il periodo dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, sono passati 76 anni prima che il governo dell'Italia repubblicana decidesse di dare ufficialmente le «linee guida» per classificare e gestire i rischi dei ponti esistenti. Attualmente i ponti in Italia sono 1 milione e mezzo; il 24%, cioè 360mila ponti, sono stati costruiti prima del 1961; il 28%, cioè 420mila sono stati costruiti tra il 1961 e il 1980, il 33%, ossia 495mila tra il 1981 e il 2000, mentre il restante 15%, cioè 225mila sono stati costruiti dopo il 2000. Insomma il 52%, ossia 780mila ponti, hanno più di 40 anni (contro una media nei paesi del G7 che si attesta fra i 20 e i 30 anni). Dalle notizie che si hanno sulle cause dei crolli, è evidente che la loro costruzione non corrisponde per niente a criteri di sicurezza. Solo negli ultimi anni circolano dati che appaiono abbastanza certi sul loro numero, e su quanti sono effettivamente a forte rischio di crollo. I dati del Politecnico di Milano del 2021 rivelano che su 61 mila ponti indagati ben 1900 presentano «altissimi rischi strutturali» e più di 18mila viadotti presentano «criticità necessitanti di interventi di manutenzione» (4). Inoltre, giusto per non farsi mancare niente, secondo un'indagine del 2018 dell'Anas,

ben 1425 ponti risultano di proprietà e gestione *non identificata*; il che significa che, pur essendo normalmente utilizzati dal traffico automobilistico, la loro manutenzione è nella mani... di Dio.

Il sistema capitalistico, perfino nella gestione della proprietà privata e pubblica, riesce a confondere talmente le carte, da non poter dare certezza di che cosa posseggono davvero i padroni e di che cosa sono effettivamente responsabili...

Resta però la certezza che, quanto a prevenzione e, quindi, a manutenzione dei ponti, dei cavalcavia e dei viadotti i loro padroni – siano enti pubblici o privati – nemmeno le più grandi tragedie riescono a far rimediare ai danni causati dall'incuria e dall'incompetenza delle «autorità competenti»: troppo forte la ricerca del massimo profitto con il minimo di costi, in questi casi come in tutte le più semplici o complesse attività economiche. Se questo sistema sociale sa solo piangere lacrime di coccoodrillo di fronte ad ogni tragedia che si somma alle precedenti in un *continuum* senza fine, e lascia sostanzialmente che le cose continuino ad andare secondo le leggi del profitto capitalistico, è un sistema sociale da cancellare dalla faccia della terra. Finora è il capitalismo che ha cancellato dalla faccia della terra le vite di bambini, donne, uomini di ogni età, nelle tragedie stradali, ferroviarie, aeree, nei posti di lavoro, nelle guerre. Non sarà mai troppo tardi che sia il capitalismo, questo sistema sociale disumano ed assassino, ad essere cancellato dalla faccia della terra, ma perché ciò avvenga è necessario che la classe dei veri produttori, la classe dei salariati, la classe che rappresenta il lavoro vivo, si sollevi, unendo le forze in un movimento rivoluzionario nazionale e internazionale perché la specie umana riconquisti la dimensione umana della sua vita, della sua attività quotidiana, del suo futuro.

La rivoluzione proletaria e comunista sarà la più grande e risolutiva opera d'arte che l'umanità potrà realizzare.

(1) Cfr. <https://www.ilmamiglio.it/c/news/9370-quando-crollo-il-viadotto-di-ariccia-e-i-giornali-titolavano-in-italia-nessuno-controlla-i-ponti.html>, 20/08/2018.

(2) Cfr <https://www.fleetmagazine.com/sicurezza-ponti-italia/>, 14/08/2023.

(3) *Ibidem*.

(4) Cfr <https://www.fleetmagazine.com/sicurezza-ponti-italia/>, 14/08/2023.

6 ottobre 2023

Nota di lettura

Rinnovata attenzione sulla Frazione di Sinistra del PCd'Italia (1928-1938)

Negli ultimi mesi sono apparse diverse pubblicazioni in lingua spagnola di testi che si riferiscono, direttamente o indirettamente, alla Sinistra Comunista d'Italia.

Recentemente, il *Grupo Barbaria*, ha pubblicato (sembra solo in formato digitale) il testo **La tattica del Comintern dal 1926 al 1940** (1), una traduzione del testo pubblicato da Ottorino Perrone (con lo pseudonimo Vercesi) nei numeri 2, 3, 4, 6 e 7 della rivista «Prometeo», che dal 1946 al 1952 (anno della scissione tra il gruppo di Damen e il nostro partito) fu la rivista teorica del Partito Comunista Internazionale. Questo testo, finora inedito in spagnolo, è stato ripubblicato nel 1976 dalle Edizioni Sociali di Venezia, in formato libro, con un'ampia introduzione esterna al nostro partito e con articoli pubblicati sulla nostra stampa alla morte di Perrone nel 1957.

Perrone era un militante del Partito Comunista d'Italia, presente fin dalla sua fondazione e durante le dure battaglie che la Sinistra condusse all'interno del PC d'Italia fino al congresso di Lione del 1926 e dell'Internazionale Comunista, sia contro la reazione fascista borghese, contro la degenerazione dell'IC e contro stalinismo che finì per espellere la Sinistra Comunista d'Italia prima dal partito che aveva fondato e poi dalla stessa Internazionale.

Sottrattosi alla repressione fascista, negli anni in cui dovette rimanere in esilio in Belgio, dal 1928 partecipò ai lavori della Frazione del PC d'Italia all'Estero che raggruppava alcune decine di militanti della Sinistra che cercavano di mantenere viva la tradizione teorica, politica e organizzativa di questa corrente. Successivamente, alla fine della seconda guerra mondiale, aderì al PC Internazionale, partecipando all'opera di restaurazione del marxismo e della ricostituzione del partito di classe intrapresa dai compagni che poi si raggrupparono attorno al periodico «Battaglia Comunista» prima e «Il Programma Comunista» poi, quando la rottura con la corrente di Damen divenne inevitabile per ragioni che riguardavano problemi teorici, politici, tattici, organizzativi.

La *tattica del Comintern...* è un testo che riflette in una certa misura gli errori e le difficoltà teoriche e politiche che i membri della Frazione manifestarono in un periodo, tra i più duri della forza ascendente della controrivoluzione stalinista, in cui erano stati liquidati i vecchi partiti comunisti rimasti nella linea di Marx e Lenin e con una nuova guerra europea sempre in agguato. Periodo nel quale era estremamente difficile mantenere un orientamento generale senza deviare dai postulati centrali del marxismo, tanto più mantenere questa coerenza in tutti gli aspetti della vita politica e socia-

le in una situazione storica in cui la controrivoluzione borghese aveva preso le sembianze dello stalinismo. È un testo col quale Perrone, a fianco degli altri compagni della Sinistra comunista riorganizzati, finì la guerra, nel Partito comunista internazionalista, si era impegnato ad affrontare le grandi «svolte» del processo degenerativo dell'Internazionale Comunista nel periodo storico che va dal 1926 – III congresso del PCd'I a Lione ed Esecutivo Allargato dell'IC a Mosca, anno che segnò la definitiva sconfitta della corrente della Sinistra comunista d'Italia e la definitiva vittoria della deviazione opportunista dell'Internazionale Comunista –, al 1940, quando scoppia la seconda guerra imperialista mondiale – con un proletariato mondiale assolutamente impotente a reagire al coinvolgimento nazionalista da parte di ogni paese nella guerra imperialista. Le questioni dibattute con grande vigore e con posizioni contrastanti all'interno stesso della Frazione, furono soprattutto la questione russa, la questione cinese, il «socialfascismo», i Fronti popolari, la guerra civile spagnola, tutte questioni che misero in contrasto la Frazione anche con Trotsky col quale nei primi anni Trenta ci fu un intenso scambio di vedute che però non approdaronò alla sperata, da Trotsky, adesione della Frazione alla sua IV Internazionale...

I militanti della Sinistra Comunista d'Italia intendevano proseguire nella strenua difesa dei principi e della prospettiva del comunismo marxista che caratterizzavano fin dalle origini la corrente di Sinistra. Per svolgere questo impegno, non volendo fondare un partito comunista a livello internazionale da opporre all'Internazionale Comunista (come d'altra parte era stato chiaramente sostenuto da Amadeo Bordiga nella sua famosa *Lettera a K. Korsh* dell'ottobre 1926), si organizzarono iniziando a mantenere stabili contatti fra di loro in Francia, in Belgio, in Svizzera. Nacque perciò, nel 1928, a Pantin, un sobborgo di Parigi, l'organizzazione che chiamarono *Frazione di sinistra del PCd'I*. Misero al centro del loro impegno sia la difesa delle tesi e delle posizioni politiche e tattiche che avevano distinto la corrente di sinistra del PCd'I dal 1921 al 1926, e la difesa delle tesi dell'Internazionale Comunista dei primi due congressi, sia la contemporanea battaglia contro le deviazioni con le quali (tesi sul fronte unico politico, sull'accettazione nell'IC dei partiti simpatizzanti, sul governo operaio, sulla «bolševizzazione» dei partiti ecc. fino alla pretesa «costruzione del socialismo in un solo paese») era stato avviato un processo degenerativo dell'Internazionale Comunista e dei suoi partiti membri. Ma i termini con cui la Frazione aveva formulato questa difesa non erano sem-

pre quelli corretti, cioè non sempre erano pienamente coerenti con le posizioni marxiste sostenute dalla Sinistra in tutto il suo corso storico di attività. Così, questioni come il problema nazionale-coloniale e la guerra, la questione russa o la questione cinese, mostrano in più punti una grande ambiguità tra le tesi classiche della Sinistra e il suo metodo utilizzato nella valutazione delle situazioni e quelle sostenute dalla Frazione come conseguenza della sua particolare elaborazione politica. Ciò non toglie che in alcune elaborazioni – come ad esempio sulla guerra civile spagnola – il testo di Perrone fosse perfettamente collimante con la valutazione che ne fece lo stesso Amadeo Bordiga.

Non sorprende, quindi, che gruppi come *Barbaria* facciano eco a un testo che per caratteristica ha quella di riflettere, nel loro insieme, le deviazioni che la Frazione ha vissuto rispetto alle posizioni della Sinistra e, quindi, consente un alto grado di ambiguità e mancanza di chiarezza, qualcosa di caratteristico di una tradizione che, per non andare troppo lontano nel tempo, possiamo far risalire alla rivista *Socialisme ou Barbarie* e alla *Corrente Comunista Internazionale*.

C'è un'altra iniziativa editoriale che riprende i materiali della Frazione del PCd'I all'estero. *L'Editoriale Hermanos Bueso* intende pubblicare in spagnolo tutti i numeri della rivista *Bilan* pubblicati dalla Frazione tra il 1933 e il 1938 (2). Questa casa editrice pubblica anche raccolte di articoli apparsi sulla rivista, come quelli firmati da Melis, *Il problema della guerra*, *I problemi del periodo di transizione*, ecc. L'iniziativa di pubblicare *Bilan*, unica per quanto ne sappiamo in una lingua diversa dal francese, è senza dubbio di grande valore bibliografico, soprattutto se si tiene conto che queste pubblicazioni appaiono (per quanto abbiamo potuto accertare) completamente fedeli all'originale e che la redazione si è limitata a pubblicare ogni numero in una sorta di versione fascimile in cui non aggiunge, né toglie né commenta nulla; è qualcosa di raro e senza dubbio «onesto». In ogni caso, lo sforzo di presentare pubblicamente materiali di questo tipo, per quante differenze la nostra corrente abbia rispetto alle tesi di *Bilan* dal punto di vista politico, può contribuire a far luce su quel periodo ed evitare che gli unici riferimenti siano alcuni come quelli della CCI, che ha sempre cercato di contrapporre nell'essenziale la Frazione alla nostra corrente e che ha fatto della confusione e dell'oscurantismo il suo modo per metterlo in pratica. La vicinanza di entrambe le iniziative editoriali, che, pur essendo di natura completamente diversa, possono avere qualche somiglianza, può

suggerire che vi sia un certo interesse, in Spagna, a ripercorrere una parte della storia dei gruppi di militanti che si ricollegavano alla Sinistra comunista d'Italia, in particolare nel periodo in cui l'attività politica della Frazione aveva in certo peso negli ambienti comunisti di sinistra, sebbene in presenza di diverse tendenze non molto chiare ecc. Che valore può avere oggi questo avvicinamento alla Sinistra?

Sebbene non sia questa la sede per esporre le posizioni del nostro Partito, dal 1952, rispetto alla Frazione, e rimandiamo chi fosse interessato ai testi apparsi sulla nostra stampa al riguardo (4), ci interessa di più, in questa occasione, esporre il nostro punto di vista sui tentativi di «riscooprire», «rileggere», la storia della Sinistra comunista d'Italia da una certa prospettiva.

Nel 1952 i compagni che si organizzarono, dopo la scissione dal gruppo che seguì Damen, intorno al giornale *Il programma comunista*, lo fecero con una volontà militante che molti di loro avevano sperimentato nelle carceri fasciste e nell'esilio, ma completamente lontana da ogni prospettiva di successo facile, di un rapido raggruppamento delle forze rivoluzionarie fuori e contro i partiti stalinisti e di una ripresa immediata della lotta di classe del proletariato. Lungi da ciò, il compito molto chiaro per il partito di ieri era la necessità di portare avanti una lunga opera di restaurazione della dottrina marxista completamente distorta dalle forze controrivoluzionarie, socialiste e staliniste. Questo compito poteva iniziare quando il ciclo controrivoluzionario che portò alla sconfitta della rivoluzione russa e alla seconda guerra mondiale imperialista fosse in un certo senso concluso, così che gli aspetti principali della situazione mondiale emersi dalla crisi potevano essere compresi con più chiarezza alla fine della guerra. La stessa lotta contro la falsificazione della realizzazione del socialismo che lo stalinismo volle confinato in un solo paese, e la pretesa che l'URSS fosse rimasta uno Stato proletario e socialista, necessitavano di argomenti molto più chiari ed evidenti di quelli utilizzati nel periodo precedente e che solo un lungo lavoro di restaurazione della dottrina marxista poteva generare. La Frazione di Sinistra all'estero praticamente scomparve all'alba della Seconda Guerra Mondiale: alla forte pressione esercitata su di essa dalla borghesia e dallo stalinismo tanto da rendere la sua attività praticamente impossibile, si accompagnava uno stato d'animo di scoramento e paralisi politica dovuto all'incapacità del proletariato europeo di reagire come classe alla guerra imperialista. Solo dopo l'armistizio italiano del settembre 1943, alcuni compagni della Frazione tornarono in Italia e, prendendo contatto con il Partito Comunista Internazionale (formato da Damen e Maffi già alla fine del 1942) ripresero fiducia nella militanza rivoluzionaria, ritrovando alcuni vecchi compagni del 1921. Per

(Segue a pag. 6)

Alla prolungata fase di depressione della lotta di classe del proletariato si risponde con la difesa tenace della prospettiva rivoluzionaria

(da pag. 1)

principali della nostra corrente. Le vicende legate alla vittoria del fascismo in Italia e del nazismo in Germania, all'inquadramento del proletariato mondiale nella seconda guerra imperialista mondiale in difesa della democrazia contro il nazifascismo, e al coinvolgimento del proletariato alla ricostruzione postbellica e alla crescita economica di ogni capitalismo nazionale in nome di una civiltà che nella democrazia ha trovato la sua più alta rappresentazione, fanno capire quanto è profondo l'abisso in cui si è trovato e si trova il proletariato mondiale.

Abbiamo anche detto che le potenze democratiche occidentali hanno sconfitto il fascismo sul terreno militare, ma il fascismo ha vinto sul piano politico ed economico. Il fascismo ha rappresentato al meglio lo sviluppo capitalistico nella sua forma imperialista (concentrazione capitalistica, supremazia del capitale finanziario, aumentata oppressione delle nazioni deboli) e ha lasciato in eredità ai regimi democratici la sua migliore politica per catturare il sostegno dei proletari: istituzionalizzare la collaborazione tra le classi.

Che cos'è, infatti, la democrazia imperialista se non la massima espressione della concentrazione capitalistica, della supremazia del capitale finanziario e della politica di collaborazione tra le classi? La Sinistra comunista d'Italia aveva visto giusto, aveva coerentemente utilizzato il marxismo per una esatta valutazione della situazione storica, prima e dopo il fascismo, prima e dopo la rivoluzione proletaria e comunista contro la borghesia dominante, in grave pericolo, che scovò il fascismo come lo strumento che poteva dare il colpo di grazia al movimento rivoluzionario del proletariato dopo che questo era stato indebolito, deviato, sabotato, dalle forze opportuniste della socialdemocrazia riformista e da un massimalismo socialista a parole "rivoluzionario", nei fatti sabotatore della vera lotta rivoluzionaria.

Le lezioni che il nostro partito ha tratto dalle rivoluzioni e, soprattutto, dalle controrivoluzioni, ci hanno detto e ci dicono che il cammino per la ripresa della lotta di classe del proletariato è molto più impervio di quanto non fosse stato negli anni Venti del secolo passato, ma che non lo si facilita abbandonando i dettami teorici e programmatici del marxismo, innovandoli, con l'idea che, dalla vittoria borghese, i comunisti dovrebbero riprendere le armi politiche che la borghesia ha utilizzato per vincere, i suoi programmi sociali ed economici aggiustandoli in favore delle esigenze di vita delle masse lavoratrici in attesa di poter riproporre ad esse il salto di qualità rivoluzionario, passando dal capitalismo al socialismo. Si tratterebbe, in sostanza, di

utilizzare la democrazia, le istituzioni democratiche affinché le masse lavoratrici prendessero coscienza non solo della loro forza potenziale - "sono le masse lavoratrici che sostengono il paese", come gridano i sindacalisti collaborazionisti - ma anche della loro capacità di "gestire" il paese, la sua economia, le sue istituzioni, il suo governo.

Non è cosa nuova: bisogna dare al riformismo socialista quel che è del riformismo socialista, e cioè la politica dei piccoli passi, della graduale conquista di obiettivi parziali, locali, minimi per "allenarsi" a governare, a dirigere le aziende, a prendere confidenza con il "potere politico". Ma il riformismo socialista ha tradito la lotta proletaria, ha abbracciato la causa della borghesia dominante sia per quel che riguarda la "crescita economica" - ossia l'aumento dello sfruttamento della forza lavoro operaia -, sia per quel che riguarda la guerra commerciale e la guerra guerreggiata a cui i contrasti interborghesi inevitabilmente portano, come la storia della società borghese dimostra da duecento anni.

Sul filo del tempo della tradizione proletaria e comunista, noi rigettiamo qualsiasi programma, qualsiasi approccio, qualsiasi iniziativa, qualsiasi attività che si rifanno alla democrazia. Questa è sempre di più un cadavere che cammina, un peso colossale sulle spalle del proletariato; è una sostanza tossica che debilita e svisciva non solo la lotta politica di domani, ma anche la lotta proletaria di difesa immediata. Nella realtà la collaborazione di classe è la politica che prepara e abitua i proletari a pensare come i borghesi, a fare quel che serve per la difesa degli interessi borghesi, a metter in campo la propria forza sociale perché la borghesia dominante continui a dominare, continui a sfruttare il lavoro salariato, continui a gettare nell'emarginazione e nella povertà assoluta milioni di esseri umani, continui a trasformare il proletariato da carne da dare in pasto ai macchinari dell'industria a carne da macello da usare in guerre che nulla possono "risolvere" a favore delle masse lavoratrici.

La propaganda borghese continua a sostenere che lo sviluppo progressivo e senza scosse del capitalismo è garantito dalla coesione nazionale, dalla collaborazione di tutti gli strati sociali partecipando al benessere economico e sociale di tutti facendo "ognuno la sua parte" - ossia che il capitalista investa i suoi capitali e diriga le sue aziende in modo produttivo e concorrentiale, che il proletario metta a disposizione la sua forza lavoro contro un salario che lo faccia vivere dignitosamente, che il parlamentare usi la capacità di dialogare con tutti gli altri parlamentari per raggiungere accordi utili a "tutti i cittadini", che il poliziotto si attenga alla difesa dell'ordine stabilito e che contrasti tutto ciò che è illegale, che il giudice usi le leggi con buon senso ecc. ecc. Insomma, che le cose vadano avanti

Spagna

Murcia: tredici morti nell'incendio di alcune discoteche, una tragedia inevitabile?

Domenica 1 ottobre, tredici persone sono morte nell'incendio di tre discoteche situate nella zona industriale di Las Atalayas, nella Murcia. Secondo quanto riporta la stampa, l'incendio ha avuto origine in una delle discoteche, a sua volta divisa in due luoghi diversi, e da lì si è propagato alle altre. In pochi minuti le fiamme hanno consumato tutto il materiale infiammabile accumulato nei locali, il tetto di uno di essi è crollato e questo, unito alle caratteristiche di questo tipo di locali, chiusi, con grande affollamento, ecc. ha trasformato le discoteche in un inferno dal quale queste tredici persone non sono riuscite a uscire vive.

Dopo la tragedia, le persone in lutto vengono a battere il petto per una disgrazia così terribile. Tutti gli enti locali, regionali e statali danno prova di ostentata solidarietà o offrono, come il presidente della Regione di Murcia, López Miras, "tutti i servizi della Regione" alle persone colpite. Nel frattempo, invece, incolpano direttamente dell'accaduto la società proprietaria dei locali e avviano la corrispondente offensiva legale per dimostrare che la responsabilità dell'evento ricade esclusivamente su di loro.

Ma la stampa stessa dimostra che la colpa di quanto accaduto è sia dell'azienda che di queste "autorità". Secondo il quotidiano *El País* esistono due versioni concorrenti. Da un lato, il Municipio di Murcia afferma che il locale dove è scoppiato l'incendio, nonostante fosse aperto dal 2008, ha subito alcuni anni fa lavori di tale portata che ha perso la licenza di apertura perché la sicurezza non era garantita in eventi come quello di domenica scorsa. Pertanto la società proprietaria dei locali com-

metteva un reato tenendo i locali aperti, organizzandovi feste, ecc. La causa dell'incendio, secondo il municipio, è stata l'inosservanza della legge da parte dei proprietari e la colpa dell'accaduto dovrebbe ricadere su di loro. Da parte sua, la società proprietaria afferma che avevano la licenza di apertura del locale, ma che è bruciata nell'incendio.

È evidente che la società abbia un interesse diretto ad affermare che ci sia stata un'adeguata copertura legale per l'apertura del locale e che, quindi, nel non violare le norme comunali, qualunque sia la causa dell'incendio, vi è una corresponsabilità con l'autorità comunale, almeno nel caso di possibili mancanze nella sicurezza. Da qui il sostenere che la licenza esiste ma che è stata bruciata: si tratta di difendersi da un'aggravante che può determinare responsabilità penali in quel che è successo.

Il Consiglio Comunale sta cercando di focalizzare la questione sull'inesistenza della licenza. Ma alla fine si tratta di una cosa triviale. In primo luogo perché, come tutti sanno, le condizioni di sicurezza da soddisfare per ottenere la licenza di apertura non garantiscono che non possa verificarsi un incendio come quello avvenuto domenica. Quanti edifici e locali con documentazione legale in regola sono bruciati senza che la prevenzione richiesta ai proprietari dai Comuni fosse sufficiente ad impedirlo? Le misure di sicurezza richieste sono minime. Per le autorità si tratta soprattutto di non ostacolare la creazione e l'esercizio delle imprese, non costringendole a fare investimenti "eccessivi" in sicurezza perché aumenterebbero i costi che ridurrebbero l'attrattiva dell'apertura di un'attività commerciale. In secondo luogo, la mancan-

sulle stesse basi su cui sono state portate avanti finora, solo con la volontà di smussare gli spigoli più acuti, di essere meno attaccati al proprio interesse personale, di essere più collaborativi, più partecipativi, pensando anche ai più "sfortunati", ai più disagiati... Di questi tempi perfino la Chiesa di Roma alza la voce contro le disuguaglianze, le disparità, la povertà assoluta, la guerra.

Ma i proletari di oggi vivono in condizioni sociali e di lavoro che accettano come qualcosa che non si può cambiare se non grazie alla buona volontà dei padroni, dei potenti, o di uno Stato che per una volta faccia gli interessi dei lavoratori e non soltanto degli imprenditori. I proletari vivono la disuguaglianza sociale come un dato di fatto che è capitato e che può essere attuato solo a patto che i governanti, gli amministratori del potere nazionale e locale, facciano qualcosa in tal senso. Vivono nell'illusione che gli strumenti politici e partitici della democrazia possano essere utilizzati per cambiare questo stato di cose; ma vivono anche le continue delusioni ad ogni tornata elettorale, ad ogni governo che si forma, ad ogni fabbrica che chiude, ad ogni lettera di licenziamento che arriva magari

per e-mail, ad ogni sciopero che non conclude nulla. Evidentemente il fondo non è stato ancora toccato. I proletari stanno continuando a dare fiducia alla democrazia.

Da partito marxista sappiamo che non è la volontà di singoli o di gruppi che può cambiare la situazione; tanto meno se applicata al sistema democratico in cui il pensiero di una maggioranza dovrebbe essere sacro, ma sappiamo per dimostrazione storica che la maggioranza la pensa sempre come il potere borghese vuole. Il vero problema del "cambiamento" sta nelle condizioni materiali insostenibili in cui i proletari vengono e verranno precipitati, perché la forza delle contraddizioni sociali del capitalismo è decisiva rispetto alla "volontà" di qualsiasi governo. Allora i proletari saranno spinti sul terreno della lotta senza quartiere per la propria sopravvivenza e potranno riconoscere su questo terreno chi è dalla loro parte e chi è contro.

Il partito di classe che non deraglia dalla prospettiva e dal programma della rivoluzione proletaria deve prepararsi a quella situazione, perché sa che quando si presenterà il proletariato non potrà aspettare che il partito di classe si formi e lo diriga: dovrà già esistere ed essere influente.

voluzionarie, problemi da risolvere facendo appello proprio agli errori di allora. Le tesi difese da *Bilan* o dagli articoli di Perrone nel periodo dal 1926 (tesi di Lione) al 1952 (formazione del Partito Comunista Internazionale/Programma Comunista) furono, proprio perché di quel periodo, passi sbagliati che furono rettificati attraverso un lavoro collettivo e seguendo il percorso della Sinistra Comunista d'Italia, dal quale si discostarono solo temporaneamente. Quelle stesse tesi difese, in qualunque modo e da qualunque corrente, diventano oggi un errore insormontabile che distingue coloro che non possono in alcun modo collocarsi nella linea storica della sinistra perché differiscono da essa nell'essenziale.

(1) Consultabile su <https://barbaria.net/2023/01/09/vercesi-la-tattica-de-la-komintern-de-1926-a-1940/>

(2) Il suo indirizzo web è <https://www.hermanosbueso.com>

(3) Come dimostrazione, si può consultare, ad esempio, il suo libro *La Sinistra Comunista d'Italia secondo il quale la Frazione all'Estero avrebbe rappresentato una sorta di «correzione» delle tesi della Sinistra che permisero la nascita della stessa CCI. Cercano così le «radici storiche» per sé, al prezzo di confondere chiunque si avvicini alla questione attraverso di loro.*

(4) Si vedano gli articoli *Eléments de l'histoire de la Fraction de Gauche à l'étranger (dal 1928 al 1935)*, in *Programme Communiste* rispettivamente n° 97 e n° 98 o il nostro opuscolo *El Partido comunista internacional en el surco de las batallas de clase de la Izquierda Comunista y en el tormentoso camino de la formación del partido de clase - Volumen 1*, disponibile sul nostro sito www.pcint.org

(5) Le *Tesi di Roma* possono essere consultate in spagnolo ne *El Programa Comunista* n° 26 e nella sua versione integrale (compresa la parte dedicata alla questione agraria) nel nostro opuscolo *Tesi di Roma. Edizione integrale*, disponibile sul nostro sito. Per le *Tesi di Lione* potete consultare *El Programa Comunista* n° 34-35.

za della licenza di apertura viene considerata determinante per l'incendio, perché è stata proprio la mancanza di misure di sicurezza a spingere il Comune a ritirarla... Allora perché l'attività è stata ancora autorizzata ad operare? Secondo la stampa, nel gennaio 2022 è stato il Consiglio Comunale ad annullare la licenza precedentemente esistente. A quasi due anni di distanza, perché i tecnici o la polizia municipale non avevano ancora chiuso i locali? Perché così come l'ottenimento della licenza di apertura non richiede praticamente nulla ai titolari di questo tipo di attività, anche la sua mancanza non lo richiede.

Il Comune, ovviamente, ha annunciato che aprirà un'indagine per scoprire perché il locale è rimasto aperto nonostante fosse privo di licenza... Ma qualcuno sano di mente può credere che si tratti di un mistero? Al giorno d'oggi, anche il più piccolo consiglio comunale di paese ha un'immensa capacità di controllo. I consigli comunali controllano la polizia locale e hanno il sostegno della Polizia Nazionale e della Guardia Civile. Dispongono di mezzi di registrazione impensabili qualche decennio fa, sistemi di monitoraggio di persone e attività, reti di videosorveglianza diffuse sul territorio... In quanto rappresentanti dello Stato, hanno il compito di assicurarne la funzione repressiva e dispongono di risorse quasi inesauribili per fare questi controlli. Pensare che il Comune di una grande città come Murcia non abbia avuto risorse sufficienti per chiudere un negozio che non rispettava le norme municipali è del tutto assurdo.

Lo Stato borghese è capace di sanzionare, perseguire, reprimere, ecc. attraverso un'ampia varietà di mezzi. La sua forza coercitiva è sempre maggiore e si sviluppa a tutti i livelli: dal monitoraggio individualizzato dei cittadini al contenimento delle masse nei grandi eventi. E questa capacità repressiva sempre crescente si giustifica affermando che essa ha la funzione di proteggere la popolazione, di evitare catastrofi, siano esse provocate (attentati, ecc.) o "naturali".

Dov'è questa protezione quando tredici persone sono morte in una discoteca che non dovrebbe essere aperta, secondo le dichiarazioni dello stesso Consiglio comunale? Da nessuna parte: lo Stato borghese, lo Stato della classe capitalista che si presenta come garante del bene comune, è assolutamente incapace di adempiere alle funzioni che pretende di avere. Sotto il suo bastone, catastrofi come quella di Murcia continuano a ripetersi. E questo non solo perché ci sono funzionari corrotti e imprenditori corrotti capaci di falsificare una licenza o di chiudere un occhio quando non esiste, ma perché lo Stato stesso, in nessuno dei suoi livelli, agirà sistematicamente contro la borghesia, non interferirà nei loro affari, non toccherà le loro fonti di reddito. E non importa quale sia la situazione, il rischio che comporta o le conseguenze che può avere: lo Stato borghese non esiste per questo, non ha quelle funzioni.

Tutt'altro più reagirà alla catastrofe, invierà mezzi e risorse alle persone colpite (che di solito è un altro tipo di attività sponsorizzata, questa volta direttamente, da lui), ma niente di più. La visione dello Stato come entità posta al di sopra degli interessi particolari, capace di modulare (o reprimere) gli eccessi egoistici di qualsiasi individuo o azienda, di dare una visione generale che superi gli abusi che possono essere commessi... è semplicemente una menzogna.

Alcune settimane fa si sono verificate piogge torrenziali nella zona situata tra il sud di Madrid e il nord di Toledo. Come è noto, i servizi di emergenza hanno utilizzato un segnale radio per inviare un messaggio di allarme attraverso i cellulari della popolazione invitandola a non uscire di casa. Mentre facevano ciò, le piogge hanno devastato parte di alcuni paesi della zona, portando via ponti e case che erano stati costruiti per decenni su vecchi letti di fiumi e torrenti asciutti. Sono morte due persone. Le "autorità" erano pienamente consapevoli che nella zona dove si stavano verificando le piogge c'è una moltitudine di costruzioni che le rendono potenzialmente pericolose a causa della formazione di alluvioni, effetti di stagno, ecc. Ma invece di evacuare, impiegando le risorse disponibili per prevenire rischi per la popolazione... hanno lanciato un messaggio di allarme e hanno lasciato che le cose facessero il loro corso.

Spaventare, reprimere, ecc. Queste sono funzioni dello Stato borghese. Evacuare una città o chiudere una discoteca? I costi sono, nella loro terribile contabilità, superiori ai benefici. Il denaro vale più di qualsiasi vita umana.

Il sistema capitalista, in cui la legge del valore, della massimizzazione del profitto e dell'aumento del profitto è l'unica regola sempre valida, è quello che provoca il pericolo. Le discoteche, i locali notturni vengono costruiti (che di per sé costituiscono un rischio immenso per i clienti) perché è necessario incanalare la frustrazione e la stanchezza che la vita sotto il capitalismo produce verso un consumo "riparatore" basato sull'evasione. Questi locali generano un immenso profitto per i loro proprietari vendendo alcool, droghe, ecc. e facilitano una sorta di stato di trance per i clienti grazie alla musica assordante e alle luci. Questo vantaggio non sarà negato a nessun imprenditore in nome della sicurezza, dei requisiti necessari per aprire, ecc... E la conseguenza di ciò, sotto forma di un incendio come quello di Murcia, la chiamata catastrofe, quando, in realtà, è una conseguenza anche normale delle cose sotto l'ordine capitalista.

3 ottobre 2023

Partito Comunista Internazionale

Nota di lettura Rinnovata attenzione sulla Frazione di Sinistra del PCd'Italia (1928-1938)

(da pag. 5)

quasi un decennio le posizioni politiche all'interno del PCInternazionalista non furono del tutto chiarite e rimase la confusione su molti punti (questione nazionale e coloniale, questione sindacale, questione elettorale, questione russa ecc.) che sono di vitale importanza per il marxismo. Per questo affermiamo che il lavoro in gran parte svolto dalla Frazione è stato soprattutto un lavoro in difesa di posizioni fondamentali della Sinistra, ma non è stato - e non poteva essere - un bilancio esaustivo della natura e delle conseguenze della controrivoluzione stalinista.

Quel che fece la Frazione dalla sua formazione fino al suo scioglimento, attraverso la pubblicazione di *Prometeo* e *Bilan*, fu di tenere alta la difesa delle posizioni della Sinistra comunista d'Italia contenute nelle Tesi di Lione, ultima espressione della battaglia che la Sinistra, guidata da Bordiga, condusse contro lo stalinismo all'interno del PCd'I. e dell'Internazionale, ma la portata di questa difesa non poteva arrivare al punto di generare gli elementi necessari per sviluppare il bilancio dinamico della controrivoluzione. Per molti versi, questi limiti erano ancora fortemente presenti negli anni precedenti il 1952, quando la tendenza Damen e il nucleo del PCInt che si organizzerà intorno al *Programma comunista* convivevano fianco a fianco nella stessa organizzazione. Lo si vede chiaramente anche nel testo *La tattica del Comintern*, in cui vengono alla luce le debolezze della Frazione e mostra il limite massimo che la sua analisi poteva raggiungere in quella fase. Fare riferimento alla Frazione, ad esempio con la pubblicazione di *Bilan*, o fare riferimento al

testo di Perrone di cui si parla, se in entrambe si vuole cercare qualcosa di più della semplice documentazione storiografica, significa riferirsi ad una formulazione politica confusa su molti punti e sbagliata in molti altri. Ecco perché, fin dai primi lavori di carattere teorico-politico e di bilancio della controrivoluzione - e tanto più dalla formazione nel 1952 del *Partito Comunista Internazionale-Programma Comunista*, è stato chiaro che la continuità dell'enorme lavoro teorico - e per conseguenza, organizzativo - sviluppato da allora è stabilita dall'insieme delle posizioni della Sinistra comunista dal 1912 in poi ed espressa con particolare chiarezza nel corpo di Tesi della Frazione comunista astensionista del 1920, del PCd'I di Roma del 1922 e della Sinistra a Lione nel 1926 (5), e non dalle posizioni della Frazione.

Abbiamo sempre rivendicato la grande forza, la grande determinazione dei compagni della Frazione espressa nel difendere le tesi marxiste fondamentali nell'ambiente più sfavorevole che si possa concepire, ma ciò non significa che - inevitabilmente - la Frazione non cadesse in posizioni sbagliate su certi punti.

Ma quello che per i compagni che aderirono al nostro partito fu un errore da evitare, qualche tempo dopo (anche l'opportunismo è invariante) fu invece, per alcuni gruppi, qualcosa da rivendicare.

Nella Frazione, proprio nei suoi punti deboli sulla questione del partito, della rivoluzione russa, della questione nazionale e coloniale, alcune correnti hanno trovato l'ambiguità di cui avevano bisogno. Hanno cercato di trasformare alcune debolezze di quel tempo nella loro pietra di paragone, cercando di guadagnarsi, inoltre, un riferimento storico come pedigree. Così

(da pag. 1)

Dalla spirale di massacri continui che hanno punteggiato la storia mediorientale degli ultimi cent'anni non si esce col nazionalismo, ma con la lotta per la rivoluzione proletaria e comunista

punto più basso in assoluto: la possibilità della formazione di uno *Stato nazionale palestinese* che avesse le caratteristiche materiali di uno Stato indipendente sorto dalla lotta di borghese, ma almeno *nazionalrivoluzionaria* (continuità del territorio, governo politico nella forma della repubblica, risorse agricole e industriali di base, mercato interno ecc.), era definitivamente tramontata. Le masse palestinesi, veri "stranieri in patria", trasformate nella stragrande maggioranza in proletari, in senza riserve, in salariate senza diritti, erano costrette a migrare costantemente da quella che un tempo era la loro terra in territori di cui altri si erano impossessati. La loro lotta, la loro resistenza, per decenni infeudate negli intrighi di una borghesia palestinese venduta ora all'una ora all'altra potenza regionale o internazionale pur di conservare un privilegio di casta, sono state tradite, sabotate, intrappolate e deviate mille volte, contribuendo in modo determinante al raggiungimento dell'obiettivo a cui tendevano tutti gli attori presenti nel Medio Oriente (sionisti, imperialisti euroamericani e russi, potentati arabi), nonostante i contrasti nei loro rapporti reciproci: **disinnescare la potenziale lotta di classe del proletariato palestinese**, l'unica che avrebbe potuto e, ipoteticamente potrebbe ancora, incendiare l'intero Medio Oriente nella prospettiva della sola soluzione di tutti i problemi sviluppatasi nell'area, inerenti sia le questioni "nazionali" ancora irrisolte (palestinese, yemenita, curda, per ricordare le principali), sia i rapporti di dipendenza dalle potenze imperialiste occidentali e orientali, bloccando la prospettiva della **rivoluzione proletaria**, la rivoluzione che non conosce confini e il cui vero motore non è l'unità nazionale ma l'**unificazione di classe** nella lotta antiborghese di tutti i proletari dell'area e del mondo intero.

Ai massacri che hanno segnato la storia delle masse palestinesi dal 1920 in poi, oggi si aggiunge l'ennesima carneficina che Israele sta compiendo a Gaza dopo il micidiale attacco portato dai miliziani di Hamas il 7 ottobre scorso contro i kibbutzim israeliani al confine con Gaza (facendo oltre 1.400 morti, 3.000 feriti e prendendo 240 ostaggi nascosti poi nei tunnel di Gaza). Mentre scriviamo, a Gaza, assediata da ogni lato, si contano più di 11 mila morti, bombardamenti quotidiani e ospedali distrutti; per più di venti giorni dall'inizio dei bombardamenti israeliani a Gaza, alla popolazione civile non sono arrivati cibo, acqua, medicinali, carburanti, mentre l'elettricità è stata interrotta appostamente; nelle ultime due settimane Israele ed Egitto centellinano i camion con gli aiuti incolonnati al varco di Rafah e i gazawi del nord, bombardati sistematicamente, sono costretti a spostarsi a sud andando ad ammassarsi in quello che sta diventando un enorme e invivibile forniccio.

Hamas, così come è stato l'OLP di Arafat e come è l'ANP di Abu Mazen, è un'organizzazione politica e armata borghese che usa ogni mezzo per ritagliarsi una porzione di potere in un'area in cui la legge viaggia sulle bocche dei fucili e dei cannoni (e oggi anche dei missili), ammantandosi della logora ideologia di un nazionalismo che non ha più alcun valore storicamente rivoluzionario, ma che purtroppo funziona ancora come giustificazione del suo potere e della sua guerra. D'altra parte, non si può certo pensare che Hamas non sapesse che alla sua micidiale incursione del 7 ottobre Israele avrebbe risposto come mai prima, facendo strage di una popolazione civile che non ha alcuna via di fuga, né a Nord verso il Libano, né a Sud verso l'Egitto, né tantomeno vero il mare aperto. Così, il cannibalismo israeliano va a braccetto con il cannibalismo di Hamas.

Al nazionalismo palestinese risponde il nazionalismo ebraico, al terrorismo di Hamas risponde il terrorismo di Stato di Israele, soffocando in questo modo anche soltanto l'idea di una sollevazione proletaria a Gaza come avvenne nel ghetto di Varsavia nel 1943. Il governo israeliano guidato da Netanyahu ha lanciato, dopo il 7 ottobre, l'attesa minaccia: *eliminazione totale di Hamas!*, sapendo perfettamente che per eliminarlo – o perlomeno per renderlo innocuo per molto tempo – dovrà radere al suolo Gaza, come fecero i nazisti col ghetto di Varsavia; sempre che gli Stati Uniti permettano a Netanyahu di perseguire un obiettivo del genere. Il fatto è che il "problema palestinese" non è confinabile né a Gaza, né in Cisgiordania, né a Gerusalemme Est e non è un problema che riguarda soltanto Israele. E' diventato da molto tempo un problema internazionale, sia dal lato borghese, sia dal lato proletario. Sono le stesse vicende legate alle rivolte palestinesi e alle loro repressioni, in Israele come in ogni altro Stato arabo, che mostrano come in tutta l'area mediorientale la "que-

stione palestinese" non è più una questione soltanto "palestinese", ma una questione internazionale.

Certo, l'assenza di uno Stato palestinese indipendente, riconosciuto dagli altri Stati e nel quale si conduca una vita sociale e politica regolata non dai continui soprusi, dalle torture, dal razzismo, dalla repressione e dalla mancanza di ogni diritto civile, per le masse diseredate palestinesi e per il proletariato palestinese pesa oggettivamente come un macigno; che, poi, il popolo palestinese aspira, come negli altri paesi civili, a vivere non come profugo, non perennemente ai margini di una società che lo rifiuta, è del tutto naturale. D'altra parte, l'aspirazione, del tutto borghese e democratica, di uno Stato indipendente non è campata in aria, fa parte della storia della classe borghese che con la rivoluzione politica e con lo sviluppo del capitalismo ha delvelo le forme sociali del feudalesimo e del dispotismo asiatico in modo certamente ineguale nelle diverse aree del mondo, ma in modo tale che oggi nessun paese, anche il più arretrato economicamente e socialmente, ha la possibilità di condurre una propria storia se non condizionato fortemente dal capitalismo mondiale e, in particolare modo dopo la seconda guerra imperialista mondiale, dalle potenze imperialiste che dominano sul mondo.

Torniamo a Lenin e alla «questione dell'autodecisione dei popoli»

Questa indiscutibile realtà porta alcune formazioni politiche che si dicono comuniste, rivoluzionarie o addirittura collegate alla (o eredi della) Sinistra comunista d'Italia, a negare che esista ancora una "questione nazionale palestinese" e a sostenere che per i proletari palestinesi, come per qualsiasi popolazione opprressa da altri popoli, questo problema non è più attuale e che perciò essi devono indirizzarsi *soltanto* alla rivoluzione proletaria internazionale alla quale sono chiamati tutti i proletari, di qualsiasi nazionalità, di qualsiasi paese. Vecchia posizione proudhoniana, questa, combattuta già da Marx e poi da Lenin. In pratica è come dire che, per i palestinesi non esiste il problema di lottare contro l'oppressione nazionale che subiscono e per i proletari israeliani (sia arabi che ebrei) come se non avessero il compito, prima di tutto, di lottare contro quell'oppressione esercitata dalla loro borghesia nazionale. Esistono nazioni dominanti e nazioni oppresse, e questo è, per Lenin, un punto centrale per ogni comunista perché *«rappresenta l'essenza dell'imperialismo»*; questa divisione tra le nazioni è *«indiscutibilmente sostanziale dal punto di vista della lotta rivoluzionaria contro l'imperialismo. E da questa divisione deve scaturire la nostra definizione – coerentemente democratica, rivoluzionaria e corrispondente al compito generale della lotta immediata per il socialismo – del "diritto delle nazioni all'autodecisione"». In nome di questo diritto, lottando per il suo riconoscimento non ipocrita, i socialdemocratici [termine del 1915 che equivale, oggi, a comunisti rivoluzionari, NdR] delle nazioni dominanti debbono rivendicare la libertà di separazione per le nazioni oppresse, perché altrimenti il riconoscimento dell'eguaglianza di diritti delle nazioni e della solidarietà internazionale degli operai sarebbe in pratica soltanto una parola vuota, soltanto un'ipocrisia». Per quanto riguarda i "socialdemocratici, cioè i comunisti rivoluzionari, delle nazioni oppresse, essi, continua Lenin, *«debbono considerare come fatto di primaria importanza l'unità e la fusione degli operai dei popoli oppressi cogli operai delle nazioni dominanti, poiché altrimenti questi socialdemocratici diverranno involontariamente degli alleati dell'una o dell'altra borghesia nazionale, che tradisce sempre gli interessi del popolo e della democrazia che è sempre pronta, a sua volta, ad annettere e ad opprimere altre nazioni»* (1). Ricordando le posizioni di Marx ed Engels sulla "questione irlandese", Lenin afferma che *«l'internazionalismo del proletariato inglese sarebbe stato una frase ipocrita se il proletariato inglese non avesse chiesto la separazione dell'Irlanda»*. D'altra parte Lenin non faceva che ricolligarsi anche alla risoluzione del congresso internazionale socialista di Londra del 1896 che riconosceva l'autodecisione delle nazioni, risoluzione che veniva completata con le indicazioni tattiche che Lenin stesso puntualizzava nei testi dedicati a questa questione tra il 1914 e il 1916. I nostri innovatori del marxismo diranno: ma dal 1860-1870 di Marx ed Engels, e dal 1915 di Lenin è passata molta acqua sotto i ponti; ormai siamo in piena fase imperialista nella quale la rivoluzione borghese democratica*

non è più all'ordine del giorno; perciò quel che valeva allora, oggi è stato superato, non vale più. Avessero il coraggio di dirlo a chiare lettere che Marx, Engels, Lenin non potevano prevedere che il capitalismo, nella sua fase imperialistica, avrebbe reso ogni questione "nazionale" del tutto anacronistica, antistorica, superata e che il proletariato di qualsiasi nazione, non importa se dominante o opprressa, non se ne deve più occupare... Essi "dimenticano" in particolare che Marx ha sempre subordinato – ma mai cancellato – la "questione nazionale" alla questione "operaia", alla questione della "rivoluzione proletaria", cosa che è sempre valsa per Lenin e per la Sinistra comunista d'Italia.

A dispetto delle posizioni che negano il diritto all'autodecisione perché l'imperialismo avrebbe condotto i proletari di ogni paese, più ancora che nelle fasi di sviluppo capitalistico precedenti, a dover lottare direttamente per il socialismo, Lenin, dopo aver affermato che *«l'imperialismo dei nostri giorni [siamo in piena guerra imperialistica mondiale, NdR] ha portato a questo, che l'oppressione delle nazioni da parte delle grandi potenze è diventata un fenomeno generale»*, sostiene che *«il socialista [oggi diciamo il comunista rivoluzionario, NdR] di una nazione dominante, il quale, sia in tempo di pace che in tempo di guerra, non svolge la propaganda per la libertà delle nazioni oppresse di separarsi non è un socialista, un internazionalista, ma uno sciovinista!»* (2). Lenin insiste e sottolinea con forza la questione della libertà delle nazioni oppresse di separarsi: *«Noi rivendichiamo questo, non indipendentemente dalla nostra lotta per il socialismo, ma perché quest'ultima lotta resta una parola vuota se non è legata indissolubilmente all'impostazione rivoluzionaria di tutte le questioni democratiche, compresa quella nazionale»*. E, a scanso di equivoci ribadisce: *«Noi esigiamo la libertà di autodecisione, cioè l'indipendenza, cioè la libertà di separazione delle nazioni oppresse, non perché sogniamo il frazionamento economico o l'ideale dei piccoli Stati, ma, viceversa, perché desideriamo dei grandi Stati e l'avvicinamento, persino la fusione, tra le nazioni su una base veramente democratica, veramente internazionalista, inconcepibile senza la libertà di separazione»*. Come Marx nel 1869 chiedeva la separazione tra l'Irlanda e l'Inghilterra *«in nome degli interessi della lotta rivoluzionaria del proletariato inglese, così anche noi consideriamo la rinuncia dei socialisti della Russia alla rivendicazione della libertà di autodecisione delle nazioni nel senso da noi indicato, come un aperto tradimento della democrazia, dell'internazionalismo e del socialismo»* (3).

Dunque per Marx e per Lenin gli interessi della lotta rivoluzionaria del proletariato non possono non contenere, nel caso di oppressione nazionale, la lotta per la libertà di separazione della nazione opprressa dalla nazione opprimente. Che si tratti di una rivendicazione politica immediata e democratica è detto a chiare lettere. Ma proprio perché la lotta proletaria è contro ogni oppressione capitalistica, tanto più in epoca imperialistica, e sebbene nell'epoca imperialista le rivendicazioni democratiche possono essere "realizzate", ma in modo incompleto (sono parole di Lenin) e talvolta in modo "pacifico" (come ad esempio la separazione della Norvegia dalla Svezia nel 1905, o la separazione tra la Slovacchia e la Cecchia nel 1993), non deriva affatto che il comunismo rivoluzionario debba rinunciare alla lotta immediata e decisa per queste rivendicazioni; il vero problema è di formularle *«in modo rivoluzionario e non riformista, non limitandosi al quadro della legalità borghese, ma spezzandolo; non accontentandosi dei discorsi parlamentari e delle proteste verbali, ma attirando le masse alla lotta attiva, allargando e rinfocolando la lotta per ogni rivendicazione democratica fondamentale (ad es. dal diritto di sciopero al diritto di autodecisione delle nazioni oppresse, NdR) sino all'attacco diretto del proletariato contro la borghesia, cioè alla rivoluzione socialista che espropria la borghesia»*. In sintesi, il diritto delle nazioni oppresse all'autodecisione non è che *«l'espressione conseguente della lotta contro qualsiasi oppressione nazionale»* (4).

Perché questa posizione non faccia imprigionare i proletari, e i comunisti, nella logica della politica nazionalista borghese, allontanandoli dal loro compito storico rivoluzionario, si deve tener fermo, come dice Lenin, che *«il fine del socialismo consiste non soltanto nell'abolizione del frazionamento dell'umanità in piccoli Stati e di*

ogni isolamento delle nazioni, non soltanto nell'avvicinamento delle nazioni, ma anche nella loro fusione. (...) Come l'umanità non può giungere all'abolizione delle classi se non attraverso un periodo transitorio di dittatura della classe opprressa, così non può giungere all'inevitabile fusione delle nazioni se non attraverso un periodo transitorio di completa liberazione di tutte le nazioni oppresse, cioè di libertà di separazione» (5). Tutti coloro che non sono d'accordo con quanto afferma Lenin sono liberi di abbandonare Lenin, il marxismo e la Sinistra comunista d'Italia e andarsene nelle braccia dell'utopismo piccoloborghese "di sinistra", il quale, mentre sventola la bandiera della rivoluzione mondiale di domani che "unirà" (non si sa con quali azioni) i proletari di tutte le nazioni, oppresse e dominanti, abbandona i proletari di oggi alla divisione tra coloro che fanno parte delle nazioni oppresse e coloro che fanno parte delle nazioni dominanti, favorendo nei fatti l'oppressione nazionale.

La piccola borghesia crede nel capitalismo "pacifico", nel graduale equilibrio democratico tra tutte le classi sociali e, quindi, in una eterea eguaglianza delle nazioni senza considerare la realtà della lotta di classe e il suo acuirsi in qualsiasi regime, anche in regime democratico. Sotto l'imperialismo l'oppressione delle piccole nazioni diventa un fenomeno generale, e aumenta con lo sviluppo dei contrasti interimperialistici, aumentando nel contempo i fattori di scontro e di guerra tra nazioni, tra Stati. L'unione pacifica delle nazioni, per la quale le grandi potenze imperialiste nel 1919 costituirono la Società delle Nazioni, fallita miseramente con lo scoppio della seconda guerra imperialista mondiale, e diventata poi Organizzazione delle Nazioni Unite ereditando gli stessi ingannevoli obiettivi della pace mondiale, era ed è rimasta l'illusione tipica della piccola borghesia, ma utile all'ideologia borghese che vuole far passare il capitalismo come un sistema fondamentalmente "pacifico". Un'utopia piccoloborghese condivisa da tutte le forze dell'opportunismo politico e sindacale che influenzano negativamente le masse proletarie del mondo, alla quale i comunisti rivoluzionari devono contrapporre, come dice Lenin, la divisione del mondo in nazioni dominanti e nazioni oppresse.

Riconoscere questa divisione, dal punto di vista proletario e comunista, comporta un atteggiamento diverso per il proletariato delle nazioni dominanti e il proletariato delle nazioni oppresse: *«Il proletariato delle nazioni dominanti non può limitarsi a frasi generiche, stereotipate, ripetute da ogni borghese pacifista, contro le annessioni e per l'eguaglianza di diritti delle nazioni in generale. Il proletariato non può eludere col silenzio la questione – particolarmente spiacevole – per la borghesia imperialista – delle frontiere di uno Stato fondato sull'oppressione nazionale. Il proletariato non può non lottare contro il mantenimento forzato delle nazioni oppresse nei confini di uno Stato, e questo significa appunto lottare per il diritto di autodecisione. Il proletariato deve esigere la libertà di separazione politica delle colonie e delle nazioni oppresse dalla sua nazione. Nel caso contrario (...) tra gli operai della nazione dominante e gli operai della nazione opprressa non sarà possibile né la fiducia, né la solidarietà di classe». Nella questione di cui ci stiamo qui occupando il discorso vale per il proletariato israeliano. I comunisti rivoluzionari delle nazioni oppresse, invece, *«debbono particolarmente difendere e attuare l'unità completa e incondizionata, quella organizzativa compresa, degli operai della nazione opprressa con quelli della nazione dominante. Senza questo non è possibile – date le manovre di ogni specie, i tradimenti e le infamie della borghesia – difendere la politica autonoma del proletariato e la sua solidarietà di classe col proletariato degli altri paesi, poiché la borghesia delle nazioni oppresse trasforma continuamente le parole d'ordine della liberazione nazionale in un inganno per gli operai: nella politica interna essa utilizza queste parole d'ordine per accordi reazionari colla borghesia delle nazioni dominanti (...), nella politica estera tende ad accodarsi con una delle potenze imperialiste fra loro rivali per conseguire i suoi scopi di rapina»* (6). Il compito dei proletari delle nazioni oppresse non è certo semplice, ma se vogliono che la loro lotta contro l'oppressione nazionale abbia successo devono imboccare la strada indicata da Lenin, altrimenti saranno costantemente imprigionati nelle spire rea-*

zionarie della propria borghesia e in quelle della borghesia dominante. Anche il compito dei proletari delle nazioni dominanti non è facile rispetto alla questione delle nazioni oppresse, perché devono superare le barriere ideologiche, politiche e sociali che le borghesie dominanti alimentano costantemente facendo perno sui privilegi economici e sui diritti civili ad essi riconosciuti (ma non riconosciuti alle popolazioni e ai proletari delle nazioni oppresse) che li privilegiano rispetto ai proletari dei paesi più deboli. Compiti diversi, visto che gli uni, per un certo tratto, devono combattere a fianco delle borghesie delle stesse nazioni oppresse contro le borghesie dominanti, per poi rivolgere la propria lotta contro le proprie borghesie nazionali, e che gli altri devono combattere contro le proprie borghesie dominanti per l'autodecisione delle nazioni da esse oppresse sapendo di poter perdere i privilegi che li differenziavano dai proletari delle nazioni oppresse, ma, proprio perché proletari, di poter contare sull'unità di classe nella prospettiva della rivoluzione proletaria internazionale per la lotta contro ogni oppressione borghese. Un popolo che opprime altri popoli non può essere libero, diranno Marx ed Engels, e ribadirà Lenin. Può essere libero un proletariato che col suo atteggiamento passivo permette alla propria borghesia di opprimere altre nazioni? Ovviamente no!, perché la propria borghesia non si limita ad opprimere altre nazioni, e altri proletari, ma continua ad opprimere e sfruttare anche il proprio proletariato autoctono anche se gli concede alcune briciole dallo sfruttamento delle altre nazioni; briciole che, peraltro, è pronta a riprendersi nelle fasi di recessione della propria economia o di crisi più gravi.

Ma Lenin non si ferma a sottolineare la necessità di considerare sempre la visione tra nazioni dominanti e nazioni oppresse. Ci dà modo di leggere la realtà imperialistica traendo le necessarie lezioni per la lotta rivoluzionaria in ogni tempo. Egli scrive che *bisogna distinguere tre tipi principali di paesi* (7):

«Primo. I paesi capitalisti avanzati dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti, in cui il movimento nazionale borghese progressivo è terminato da lungo tempo. Ciascuna di queste "grandi" nazioni opprime nazioni straniere nelle colonie e all'interno del paese. I compiti del proletariato delle nazioni dominanti sono qui precisamente identici a quelli che si ponevano nel XIX secolo in Inghilterra rispetto all'Irlanda».

Visto che l'imperialismo ha fatto diventare l'oppressione delle nazioni da parte delle grandi potenze un fenomeno generale, questo problema non è scomparso dall'orizzonte della lotta proletaria, semmai si è aggravato. Ammesso, e non concesso, che tutte le colonie si siano "liberate" dall'oppressione nazionale delle vecchie potenze colonialiste, rimane comunque l'oppressione nazionale all'interno dei paesi capitalisti avanzati (palestinesi, curdi ecc. sono lì a dimostrarlo). I compiti del proletariato dei paesi capitalisti avanzati rispetto a questo problema non è dunque cambiato.

«Secondo. L'Europa orientale: l'Austria, i Balcani e soprattutto la Russia. In questi paesi il XX secolo ha particolarmente sviluppato i movimenti nazionali democratici borghesi e acuitizzato la lotta nazionale. Il proletariato non vi può adempiere il compito di condurre a termine la trasformazione democratica borghese così come non può adempiere il compito di appoggiare la rivoluzione socialista negli altri paesi senza difendere il diritto all'autodecisione. Particolarmente difficile ed importante si presenta qui il problema della fusione della lotta di classe degli operai dei paesi dominanti e degli operai dei paesi opprressi». La conclusione della prima guerra imperialista mondiale portò il crollo dell'Austria asburgica e la tormentata formazione di una serie di nazioni indipendenti in tutto l'Est europeo (Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Ucraina, mentre le varie popolazioni slave del sud confluivano nella Jugoslavia e le tre Venezia venivano assorbite dall'Italia); con il 1917, in piena guerra mondiale, la rivoluzione del proletariato in Russia diede l'avvio al movimento rivoluzionario europeo e mondiale nel quale – come sintetizzato in questo secondo punto da Lenin – si intrecciavano due compiti storici, quello democratici-

(Segue a pag. 8)

(1) Cfr. Lenin, *Il proletariato rivoluzionario e il diritto di autodecisione delle nazioni*, ottobre 1915, Opere, Editori Riuniti, Roma 1966, vol. 21, p. 374.

(2) *Ibidem*, pp. 375, 377.

(3) *Ibidem*, p. 378.

(4) Cfr. Lenin, *La rivoluzione socialista e il diritto delle nazioni all'autodecisione*, (Tesi), gennaio-marzo 1916, Opere, Editori Riuniti, vol. 22, Roma 1966, pp. 149, 150.

(5) *Ibidem*, p. 151.

(6) *Ibidem*, p. 152.

(7) *Ibidem*, pp. 155-156.

(da pag. 7)

co borghese e quello proletario socialista per i quali Lenin aveva magnificamente tracciato la tattica comunista (il cui obiettivo fondamentale era la fusione della lotta di classe degli operai dei paesi dominanti e degli operai dei paesi oppressi) come risulta dalle citazioni che abbiamo riportato.

«Terzo. I paesi semicoloniali, come la Cina, la Persia, la Turchia e tutte le colonie, con una popolazione di circa 1000 milioni di abitanti [all'epoca, gli abitanti del mondo erano circa 2 miliardi e mezzo, NdR]. In alcuni di questi paesi, i movimenti democratici borghesi sono appena all'inizio, in altri sono ancora lontani dall'essere terminati. I socialisti non soltanto debbono esigere la liberazione immediata, incondizionata, senza indennità delle colonie – e questa rivendicazione, nella sua espressione politica, non significa altro, precisamente, che il riconoscimento del diritto di autodeterminazione – ma debbono sostenere in questi paesi, nel modo più deciso, gli elementi rivoluzionari dei movimenti democratici borghesi di liberazione nazionale, aiutarli nella loro insurrezione e, se il caso si presenta, nella loro guerra rivoluzionaria contro le potenze imperialistiche che li opprimono» (i neretti sono nostri). A dimostrazione del filotempismo del nostro partito, anche questa posizione è stata da noi decisamente ribadita nel trentennio del secondo dopoguerra rispetto ai movimenti coloniali tanto da costituire uno dei motivi di scontro e di scissione con i compagni che seguirono poi il gruppo di Damen («battaglia comunista») (8). Ovviamente la vittoria della rivoluzione bolscevica nell'ottobre 1917, lo sforzo di terminare la guerra anche a costo di perdere importanti territori (vedi Brest-Litovsk 1918), la fondazione dell'Internazionale Comunista (1919), il sostegno attivo alla lotta dei popoli non bianchi (vedi il Congresso di Bakù del 1920) e la guerra civile contro le armate bianche che durò fino al 1921 ebbero un peso significativo sui movimenti democratici borghesi di liberazione nazionale. Soltanto l'alleanza tra le forze imperialiste che tentavano di soffocare la rivoluzione russa e, con essa, la rivoluzione nel mondo, e la controrivoluzione staliniana bloccarono il movimento proletario rivoluzionario in Europa, in Asia, nelle Americhe e in Africa, tanto da deviarlo completamente sul terreno del nazionalismo e dell'imperialismo borghese anche nei paesi oppressi. Il massacro dei proletari e dei comunisti cinesi insorti a Canton e Shanghai nel 1927, favorito dalla politica controrivoluzionaria staliniana, dà il colpo di grazia alle possibilità che, nello svolto storico apertosi con la prima guerra imperialista mondiale e con la rivoluzione in Russia, aveva il movimento rivoluzionario mondiale. Ciò non significa che le indicazioni politico-tattiche di Lenin siano decadute.

Se l'obiettivo per Marx, sulla questione irlandese, era di educare gli operai inglesi all'internazionalismo proletario, lo stesso obiettivo valeva per Lenin e per la Sinistra comunista d'Italia. Non v'è alcuna ragione storica perché questa tattica debba essere cancellata dai compiti che spettano, prima di tutto ai comunisti rivoluzionari e, naturalmente, ai proletari più avanzati e coscienti dei loro interessi di classe. Ripetiamo: con l'imperialismo l'oppressione dei paesi dominanti sulle popolazioni dominate è aumentata, non diminuita. Il fatto che molte delle colonie esistenti nel 1920, non lo siano più – o meglio, hanno conquistato l'indipendenza politica e hanno formato i loro Stati nazionali, ma dal punto di vista della dipendenza dal mercato mondiale dominato dalle potenze imperialiste, questa non è diminuita ma si è enormemente accentuata – ha dimostrato che nei paesi semicoloniali e nelle colonie i movimenti democratici borghesi, anche se rivoluzionari (rispetto alle condizioni politiche, economiche e sociali precedenti), il progresso borghese e lo sviluppo del capitalismo nazionale non hanno fatto scomparire le contraddizioni fondamentali del capitalismo: sfruttamento sempre più intenso del lavoro salariato, oppressione sistematica della donna, oppressione sistematica delle minoranze nazionali. Il lato storicamente positivo del progresso capitalistico in molte aree del mondo un tempo molto arretrate è costituito dalla trasformazione di vaste masse contadine in proletari, elevando anche in quei paesi la contraddizione sociale principale: l'antagonismo di classe tra proletariato e borghesia, consegnando in questo modo all'avvenire della lotta di classe battaglioni proletari molto più numerosi e meno intossicati dal collaborazionismo opportunista interclassista di quanto non lo siano stati e non lo siano tuttora i proletari dei vecchi paesi imperialisti.

Lenin affermava che per l'educazione rivoluzionaria delle masse «i socialisti [cioè i comunisti rivoluzionari, NdR] dovranno spiegare alle masse che i socialisti inglesi i quali non rivendicano la libertà di separazione per le colonie e per l'Irlanda; i socialisti tedeschi i quali non rivendicano la libertà di separazione per

Dalla spirale di massacri continui che hanno punteggiato la storia mediorientale degli ultimi cent'anni non si esce col nazionalismo, ma con la lotta per la rivoluzione proletaria e comunista

le colonie, per gli alsaziani, per i danesi, per i polacchi, non svolgono una propaganda rivoluzionaria immediata e un'azione rivoluzionaria di massa contro l'oppressione nazionale (...); i socialisti russi i quali non chiedono la libertà di separazione per la Finlandia, per la Polonia, per l'Ucraina ecc., che questi socialisti agiscono come sciovinisti, come servi delle monarchie imperialiste e della borghesia imperialista, le quali si sono coperte di sangue e di fango» (9). Le vicende storiche successive alla prima guerra imperialista mondiale, sebbene abbiano portato all'indipendenza molte colonie e molti paesi, un tempo dominati, non hanno cancellato l'oppressione nazionale da parte delle nazioni dominanti. Alle potenze coloniali di un tempo, trasformatesi poi in potenze imperialiste, si sono aggiunti altri paesi che, come Israele, sono stati creati appositamente come gendarmi regionali per conto degli imperialisti dominanti.

L'oppressione dei popoli più deboli, che con l'imperialismo è in generale aumentata, in determinate aree del pianeta ha preso così il volto della nazione che ha sostituito il ruolo diretto del colonialismo/imperialismo precedente permettendo, in questo modo, alle potenze imperialiste che dominano realmente il mondo, di giocare la carta diplomatica del negoziato tra due popoli che nello stesso territorio – come appunto i palestinesi e gli israeliani – si contendono la reciproca indipendenza. L'ONU, fin dal 1947 deliberò la risoluzione per la costituzione di due Stati per i due popoli nel territorio chiamato Palestina, e la presentò come la soluzione del conflitto ebraico-palestinese per la quale coinvolse due paesi arabi, l'Egitto e la Giordania (che occupavano militarmente i territori abitati dai palestinesi). Perché tale risoluzione si attuasse, Egitto e Giordania avrebbero dovuto contribuire in modo decisivo perché nascesse lo Stato palestinese; in realtà, né loro né Israele – che nel 1948 si fa Stato, riconosciuto internazionalmente – vollero che nascesse quello Stato, sabotando sistematicamente ogni iniziativa volta a renderlo un fatto compiuto. Nel corso dei decenni non solo Israele, ma tutti gli Stati arabi, in cui si rifugiavano i palestinesi fuggendo dalle persecuzioni e dai massacri, continuarono a sabotare la nascita di quello Stato, trasformando la popolazione palestinese in una massa di proletari da sfruttare e, all'occorrenza, in carne da macello. Tutto ciò la dice lunga sulle dichiarazioni delle potenze imperialiste che, oltre a controllare l'ONU, controllano direttamente e indirettamente le forze politiche (e militari) coinvolte nel perenne conflitto mediorientale. L'obiettivo di paesi come Egitto, Giordania, Libano, Siria, cioè dei paesi arabi più coinvolti direttamente nella lotta dei palestinesi contro l'oppressione nazionale, non è mai stato di contribuire alla nascita di uno Stato indipendente palestinese, ma quello di «distruggere» Israele, impossessarsi di porzioni del territorio di Palestina e sottomettere la popolazione palestinese che da contadina stava trasformandosi in proletaria.

Distruggere Israele? Ci provarono per ben 4 volte in 25 anni (nel 1948-49, 1956, 1967 e 1973), sia direttamente sia attraverso la guerriglia condotta dall'OLP. Non ci riuscirono, non solo perché si scontrarono con uno Stato moderno, militarmente ben organizzato e appoggiato dagli imperialismi occidentali più forti, soprattutto americano, ma perché sia nei disegni dell'imperialismo, sia in quelli degli Stati arabi già formati dopo la prima, e soprattutto dopo la seconda guerra imperialista mondiale, la costituzione di uno Stato palestinese non era in realtà prevista. Alla storiella di «due popoli, due Stati», che torna ad essere ventilata anche in questi giorni in cui Israele sta radendo al suolo una parte non indifferente di Gaza col pretesto di eliminare il terrorismo rappresentato da Hamas, non ci hanno mai creduto loro, né ci crede ormai più nessuno. La borghesia palestinese che, dopo l'OLP, si è organizzata nell'ANP col benplacito delle potenze imperialiste, è in attesa di avere dagli USA – i veri padroni di Israele – e dai paesi arabi che sono ancora interessati a finanziarla, la possibilità di avere un privilegio in più rispetto alla misera «autonomia» che le è stata concessa finora. I proletari palestinesi non si possono attendere da questa borghesia corrotta, che si vende facilmente ora all'uno ora all'altro «compratore», nulla di diverso da quanto finora dato: l'illusione di una pacificazione con Israele attraverso l'intervento dei grandi imperialisti e, soprattutto, la realtà di un'oppressione che viene declinata in tutte le forme più orrende possibili.

Ecco perché la prospettiva che i proletari palestinesi devono imboccare, se non vogliono continuare ad essere massacrati sistematicamente sia dalla propria borghesia sia da quella straniera, a cominciare da quella israeliana, non è quella del terrorismo nazionalistico e guerrigliero, non è quella di appoggiarsi ai temporanei rivali di Israele, come l'Arabia Saudita, la Turchia o l'Iran, ma quella della lotta di classe sul cui terreno attirare la solidarietà dei proletari arabi degli altri paesi mediorientali, rivolgendosi al proletariato israeliano come fratelli di classe e non come popolazione nemica. Sarà il proletariato israeliano, nella sua maggioranza o nella sua parte decisiva – verso cui i comunisti rivoluzionari devono rivolgersi, come indicava Lenin, lottando contro la propria borghesia per il riconoscimento del diritto dei palestinesi all'autodeterminazione – a dover rispondere sul terreno della lotta proletaria di classe. Delle due l'una: o i proletari israeliani, a un certo punto del lungo conflitto israelo-palestinese, rompono la collaborazione con la propria borghesia e lottano a fianco dei proletari palestinesi nel modo in cui indicava Lenin, oppure continueranno a farsi complici dello sfruttamento bestiale dei proletari palestinesi e dell'oppressione nazionale del popolo palestinese attuata dalla propria borghesia, dichiarandosi in questo modo nemici non solo dei proletari palestinesi, ma della lotta proletaria in generale, della lotta proletaria e rivoluzionaria per l'emancipazione generale del proletariato mondiale. Fino a quando i proletari israeliani non romperanno con la propria borghesia continueranno ad essere schiavi degli interessi capitalisti in pace e in guerra, continueranno ad essere anch'essi trasformati in carne da macello al solo fine di difendere gli interessi della borghesia israeliana.

«Due popoli, due Stati?»

Come ricordato sopra, il motto «due popoli, due Stati» è stato rinnovato ogni volta che l'oppressione dei palestinesi, soprattutto da parte di Israele, portava la tensione tra i due popoli alla guerra guerreggiata: questa rivendicazione appariva come la «soluzione» delle tensioni provocate dalla questione nazionale mai risolta. Anche oggi, di fronte all'attacco terroristico di Hamas nei kibbutz israeliani, con l'orrore delle sue violenze, dei suoi morti, dei suoi feriti e degli ostaggi portati a Gaza, e alla risposta micidiale di Israele con l'orrore dei suoi bombardamenti, della strage decuplicata di civili, anziani, donne, bambini, è tornato di moda lanciare quel motto. Chi lo lancia? I pacifisti, naturalmente, gli opportunisti di tutte le tendenze politiche, le stesse potenze imperialiste e le stesse potenze regionali che in tutti questi decenni si sono mosse perché questa «soluzione politica» non si attuasse. Tutte le borghesie, coinvolte o meno direttamente nel conflitto arabo-israeliano attendono, dall'intervento delle grandi potenze imperialiste – Stati Uniti d'America, Russia, Cina, Unione Europea – il segnale perché le stragi si fermino, perché «finalmente», dopo tanti massacri, le popolazioni palestinesi e israeliana trovino un punto d'incontro e comincino a vivere in pace ognuna nel proprio «Stato». Quindi, Israele dovrebbe concedere ai palestinesi la libertà di autodeterminazione sulla propria indipendenza, disegnano i confini del proprio Stato sul territorio che già nei decenni scorsi era stato fissato dall'ONU in territori separati (Cisgiordania e Gaza) e che finora è stato oggetto di scontri violenti, di occupazione militare con l'esercito di Israele e di ruberie da parte dei coloni israeliani; un territorio che non ha continuità e che, in realtà, sarebbe costituito da due enclavi separate all'interno dei confini dello Stato di Israele. In pratica, anche se ipoteticamente la costituzione formale di uno Stato palestinese dovesse avverarsi, grazie concessa dalle potenze imperialistiche e da Israele (ma non si sa per quanto tempo) sarebbe comunque uno Stato la cui economia continuerebbe a dipendere dalla concessione di passaggio delle merci attraverso le frontiere israeliane con il Libano, la Siria, la Giordania, l'Egitto; la cui economia sarebbe facilmente soffocata dalla concorrenza non solo di Israele ma anche degli altri Stati arabi della regione abituati finora a trattare il proletariato palestinese – che forma la stragrande maggioranza del popolo palestinese – come forza lavoro a basso costo e carne da macello nelle loro guerre di sopravvivenza, come dimostrato da Libano, Siria e Iraq, i cui Stati sono marci fino al midollo e sono mante-

nuti in piedi da parte degli imperialisti euro-americani e russi che si contrastano con ogni mezzo per ragioni di influenza sulla regione mediorientale strategicamente troppo importante per ognuno di loro.

Se le borghesie imperialiste non hanno alcun interesse a concedere ai palestinesi – direttamente o per interposto potere locale – la libertà di costituirsi in repubblica indipendente (se l'avessero voluto ne avrebbero facilitato la formazione come hanno fatto per gli altri Stati), tanto meno ce l'hanno la borghesia israeliana e le borghesie arabe le quali, invece, dopo decenni di scontri e di guerre perse con Israele, sono scese a più miti consigli, considerando più vantaggioso avere delle buone relazioni con Tel Aviv, piuttosto che scontrarsi militarmente.

Stando così le cose, con un proletariato palestinese che si è svenato in una lotta di resistenza borghese senza sbocchi, con un proletariato israeliano compatto nella difesa dell'esistenza di Israele e con i proletari dei paesi arabi pesantemente condizionati dalle lotte a sfondo islamico, è davvero difficile immaginare che da quella tormentata terra possa sorgere un movimento proletario rivoluzionario che sia in grado di prendersi in carico anche le conquiste democratiche che le rispettive borghesie non sono state capaci di condurre in porto. Sembra perciò che la parola d'ordine della libertà di autodeterminazione dei popoli sia storicamente tramontata per sempre perché è assente la lotta proletaria che avrebbe la forza di portarla avanti e utilizzarla per poterla togliere di mezzo dai suoi obiettivi storici rivoluzionari dopo aver provato che, per il futuro, la cosa più importante e fruttuosa nello scontro con la borghesia è la lotta internazionalista e non nazionalista.

Certo, se si dà per assodato che la depressione sociale e politica che il proletariato dei paesi dominanti sul mondo sta attraversando da più di ottant'anni difficilmente sarà superata, e che le sconfitte dei proletari dei paesi dominati hanno tagliato le gambe ai movimenti rivoluzionari sorti nelle colonie e nei paesi oppressi, rendendo questi proletari ancora più schiavi del capitale e delle rispettive borghesie di quanto non fossero in precedenza, allora va archiviata la preparazione rivoluzionaria del proletariato internazionale classica dal marxismo, affidandosi ai piccoli passi teorizzati dal riformismo classico con i quali poco per volta, pezzetto per pezzetto ci si illude di poter... cambiare il mondo. Se invece si guarda il cammino storico dello sviluppo del capitalismo in tutto il mondo e si mettono a fuoco i punti forti e i punti deboli della sua fase imperialistica – cosa che si può fare soltanto maneggiando il marxismo come teoria dell'evoluzione della società umana, come teoria della lotta di classe che ha storicamente uno sbocco determinato da tutto il suo corso precedente – allora la fiducia che i comunisti rivoluzionari hanno nel futuro avvento del socialismo non si basa sulla speranza che, per una particolare combinazione astrale, nasca il grande condottiero che affascinerà le vaste masse proletarie del mondo e le guiderà verso «il sol dell'avvenire», né si basa sull'idea che le numerosissime masse proletarie esistenti al mondo non attendono altro che vi sia un «partito» che illuminerà le loro coscienze e le convincerà che la loro strada non è quella indicata dalle borghesie e dalle forze opportuniste ma quella indicata dai comunisti rivoluzionari e che, in particolare, le masse proletarie devono pensare soltanto alla loro rivoluzione non spreca energie, forze e tempo per occuparsi anche delle questioni politiche immediate – come ad esempio la questione «nazionale» che, guarda caso, non riguarda più direttamente i popoli bianchi presso i quali si è sviluppato il capitalismo, ma i popoli non bianchi, colonizzati e oppressi dai popoli bianchi – perché quelle questioni verranno automaticamente risolte dalla stessa rivoluzione internazionale...

Noi, nelle riunioni di partito dal 1951-52 in poi, abbiamo sistematicamente ripreso la grande questione nazionale e coloniale ricollegandoci alle Tesi del II congresso dell'Internazionale Comunista – tesi che non abbiamo mai dato per superate – che, a loro volta, erano il frutto di un lavoro teorico nel quale Lenin dedicò molti scritti proprio all'autodeterminazione dei popoli e al comportamento che dovevano avere i proletari dei paesi colonizzatori e i proletari dei paesi colonizzati dai popoli bianchi. Il tema era ed è che non possiamo dare per superata la questione «nazionale», e quindi l'autodeterminazione dei popoli, sebbene venisse posta dalla lotta contro l'oppressione nazionale anche in un caso su mille. Ecco perché, affrontan-

do la «questione palestinese» (ma anche quella «curda» e le altre) noi, da comunisti rivoluzionari conseguenti, non la cancelleremo dalla nostra propaganda, inquadrandola necessariamente nella lotta generale contro il frazionamento delle nazioni, ma per la loro fusione.

Per l'unità tra proletari delle nazioni dominanti e proletari delle nazioni oppresse

Che la rivoluzione proletaria, se guidata dal partito comunista rivoluzionario – come fu guidata in Russia dal partito bolscevico di Lenin –, apra la strada alla soluzione di tutte le contraddizioni e di tutti i problemi che la società borghese non ha risolto – ma che, anzi, col tempo li ha aggravati – è una grande e magnifica affermazione perché attraverso di essa, e la dittatura proletaria a cui deve portare la rivoluzione, sarà possibile attuare il compito storico, che spetta soltanto alla classe proletaria mondiale, di superare tutte le contraddizioni della società borghese e del capitalismo, facendola finita con ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo, di ogni oppressione e avviando l'umanità verso la società di specie, verso il comunismo integrale.

Ma i veri problemi politici per i proletari che subiscono, insieme all'oppressione salariale, anche l'oppressione nazionale e razziale da parte dei popoli dei paesi oppressori, quali sono? Come arriveranno alla rivoluzione contro la propria borghesia e contro la borghesia del paese dominante? Che rapporti di classe dovrebbero instaurare col proletariato del popolo oppressore? In che modo il proletariato del popolo oppressore può dimostrare al proletariato del popolo oppresso di essere un alleato di cui fidarsi e con cui ingaggiare la stessa lotta di emancipazione?

Dato che ogni azione politica delle classi sociali fonda le sue radici nella realtà economica e sociale esistente, e che l'azione politica delle classi subalterne è inevitabilmente influenzata e condizionata dalla politica delle classi dominanti, è altrettanto inevitabile che l'azione politica delle classi dominate – per essere efficace e corrispondente agli interessi propri delle classi dominate – sia materialmente antagonista agli interessi delle classi dominanti. In un mondo in cui domina la classe borghese, i suoi interessi specifici, da un lato, si scontrano con gli interessi specifici delle borghesie straniere (la lotta di concorrenza e le guerre fra di loro lo dimostrano da sempre), dall'altro lato spingono ogni borghesia a lottare contro le proprie classi subalterne. Ma la lotta che i contadini poveri, i proletari, le masse diseredate conducono contro l'ordine stabilito per sottrarsi al feroce dominio che mette a rischio la loro vita quotidianamente, non ha possibilità di successo, anche solo parziale, se non è sferrata sul terreno dello scontro violento, sul terreno della lotta di classe. Come ha sempre sostenuto il marxismo, la lotta di classe è lotta politica, impegna le classi antagoniste a combattere sul terreno in cui si decidono le sorti del potere politico. E su questo terreno, la borghesia di un paese – come la storia della lotta fra le classi, delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni ha dimostrato – nella sua lotta contro la sollevazione delle masse diseredate, e ancor più contro l'insurrezione proletaria, non solo usa tutti i mezzi economici, sociali, religiosi, politici, militari a sua disposizione, ma può contare sull'alleanza con le borghesie degli altri paesi tutte le volte che l'incendio sociale scoppiato nel «suo» paese ha la potenzialità di estendersi negli altri paesi. Per il proletariato, in un certo senso, vale la stessa cosa: la lotta che esso ingaggia in un paese contro la sua borghesia nazionale ha una possibilità di successo a condizione di essere affiancata dalla lotta proletaria negli altri paesi, in particolare nei paesi capitalistici più forti e che usano questa loro forza per aiutare la borghesia (o le borghesie) sotto attacco proletario.

Un esempio pratico. Il proletariato palestinese – ammesso che i fattori oggettivi locali e internazionali facciano scoppiare le contraddizioni accumulate in Israele e nel Medio Oriente e che da questo scoppio si generino nel suo movimento di lotta delle scintille di classe che portino anche una piccola minoranza di elementi proletari alla formazione del partito comunista rivoluzionario.

(Segue a pag. 9)

(8) Sono molti i testi di partito dedicati alla questione nazionale e coloniale, ma qui vogliamo segnalare in particolare i *Fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, del 1953 (in «il programma comunista», dal n. 16 al n. 20 del 1953, poi in volume, Iskra Edizioni, Milano 1976) e *Le lotte di classi e di Strati nel mondo dei popoli non bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista*, del 1958 (in «il programma comunista», dal n. 3 al n. 6 del 1958, poi in Reprint «il comunista», luglio 1985).

(9) Cfr. Lenin, *La rivoluzione socialista e il diritto delle nazioni all'autodeterminazione*, cit. pp. 157-158.

(da pag. 8)

Dalla spirale di massacri continui che hanno punteggiato la storia mediorientale degli ultimi cent'anni, non si esce col nazionalismo, ma con la lotta per la rivoluzione proletaria e comunista

rio – come si dovrebbe muovere per far sì che la sua lotta imbocchi la via della rivoluzione. Come dovrebbe rapportarsi al proletariato israeliano che fa parte del popolo che lo opprime da decenni e che grazie a questa oppressione riceve in cambio un trattamento privilegiato rispetto ai proletari palestinesi ed anche a quelli arabo-israeliani? E' evidente che fino a quando i proletari dei paesi che opprimono sistematicamente i palestinesi, in quanto palestinesi e in quanto proletari, a cominciare dai proletari di Israele, non dimostreranno con i fatti di lottare anch'essi contro l'oppressione nazionale antipalestinese, i proletari palestinesi non potranno mai considerare i proletari israeliani, e i proletari degli altri paesi, come propri alleati; li vedranno sempre come complici dei nemici, in sostanza come nemici tanto quanto i governanti israeliani e degli altri paesi dominanti. Il popolo israeliano, da quando Israele si è costituito in Stato indipendente, ha fondato la sua "libertà", la sua "democrazia", la sua "indipendenza" sull'oppressione del popolo palestinese; ha sviluppato la sua economia su tale oppressione, ha svolto e svolge il ruolo di gendarme per conto dell'imperialismo americano e dei suoi alleati in tutta l'area mediorientale dimostrando di essere in grado di opprimere e reprimere ogni forza che si oppone al suo ruolo di gendarme dell'imperialismo: è di fatto uno dei principali baluardi della reazione borghese. Ma, come diceva Marx, un popolo che opprime altri popoli non può essere libero; è un popolo schiavo del capitalismo, schiavo di un modo di produzione che condiziona ogni attività economica, politica, sociale a tal punto da trasformarlo in uno strumento dell'oppressione capitalistica. L'unica "libertà" che le classi dominanti dei popoli oppressori si prendono è la libertà di sfruttare le classi subordinate, di schiacciare e reprimere tutte le volte che si ribellano allo stato di cose esistente, è la libertà di opprimere, appunto, i popoli più deboli. Che "libertà" hanno le classi subordinate, le classi dominate, i popoli oppressi? Nessuna, se non quella conquistata soprattutto dalla lotta della classe proletaria nella misura in cui costringe le classi borghesi dominanti a cedere su determinate rivendicazioni democratiche, di cui fa parte anche l'*autodeterminazione*. I comunisti rivoluzionari sono perfettamente coscienti che tali rivendicazioni politiche non sono un assoluto, ma – come dice Lenin – «una particella del complesso del movimento democratico», e precisa: «oggi: del complesso del movimento socialista mondiale». Una particella, dunque qualcosa che, in determinate situazioni, può anche entrare in contraddizione con tutto il "complesso del movimento socialista mondiale", quindi deve essere respinta (10). Si tratta di valutare quelle "determinate situazioni", e qui ci può aiutare solo il metodo marxista che esamina tutti gli aspetti economici, sociali, politici, di rapporti di forze e storici delle situazioni.

Ricollegandosi a Marx ed Engels, Lenin ha ripreso la questione dell'auto-determinazione dei popoli dando al partito bolscevico e ai comunisti di tutti gli altri paesi una direttiva politico-tattica che, come abbiamo ribadito, non ha perso il suo valore visto che, con lo sviluppo dell'imperialismo, l'oppressione nazionale da parte dei paesi più forti nei confronti delle popolazioni e dei paesi più deboli non è scomparsa, ma si è aggravata. Negli anni della prima guerra mondiale e della rivoluzione proletaria che in Russia raggiunse la vittoria, la questione "nazionale" era ancora vivissima e storicamente decisiva in gran parte delle aree del mondo dominate dal colonialismo europeo. Continuò ad esserlo ancora negli anni della seconda guerra imperialista mondiale e nel suo dopoguerra, come dimostrano le lotte di "liberazione" contro le potenze coloniali europee soprattutto in Asia e in Africa. Il grande disegno rivoluzionario di Lenin e dell'Internazionale Comunista che vedeva un allacciamento estremamente positivo fra la rivoluzione proletaria in Europa e in America – cioè nei paesi imperialisti più sviluppati – e la lotta di indipendenza politica dei popoli coloniali contro gli stessi paesi imperialisti che erano anche le maggiori potenze coloniali, segnava l'alba della rivoluzione mondiale guidata dal proletariato in tutti i continenti. Che la controrivoluzione abbia sconfitto il movimento proletario rivoluzionario e il partito comunista che era alla sua guida, è un fatto ineccepibile; ciò non toglie che nelle lezioni da trarre dalla controrivoluzione non si può cancellare l'esistenza dell'oppressione nazionale che molti popoli, e quindi molti proletari, subiscono sotto il tallone di ferro delle potenze imperialistiche e delle loro ramificazioni regionali.

E' innegabile, per noi, che oggi, con lo sviluppo del capitalismo in molte delle aree del mondo che ottant'anni fa erano del tutto sottosviluppate, e con la formazione di molti Stati almeno formalmente "indipendenti", la questione "operaia", la questione "proletaria", primeggi su ogni altra questione sociale. Ed è innegabile, proprio perché lo sviluppo del capitali-

smo ha comportato la formazione di masse proletarie molto più numerose di un tempo, che la questione della "rivoluzione proletaria" si è resa più attuale in molti paesi che un tempo avevano storicamente il problema di attuare ancora la rivoluzione borghese, economicamente e politicamente borghese. I contrasti interborghesi e interimperialistici sono comunque cresciuti coinvolgendo numericamente più paesi anche sul piano della forza militare, come d'altra parte le guerre locali, regionali, areali dimostrano da ottant'anni a questa parte. I contrasti interborghesi incidono inevitabilmente anche sui diversi metodi oppressivi, aggravando ogni tipo di oppressione, dunque anche quella nazionale e razziale. E' perciò assurdo che coloro che si proclamano comunisti, per di più rivoluzionari, sostengano che la "questione nazionale" non è una questione di cui oggi i comunisti si devono preoccupare, quando è evidente anche ad un cieco che i palestinesi, i curdi, gli yemeniti, gli uiguri e cento altre popolazioni vengono schiacciate sistematicamente sotto l'oppressione nazionale.

I proletari palestinesi, curdi, yemeniti, uiguri e delle altre popolazioni oppresse hanno anch'essi il compito storico di lottare per la rivoluzione proletaria comunista, perché subiscono le stesse condizioni di lavoratori salariati sotto lo sfruttamento capitalistico come e più ancora dei proletari dei paesi oppressori e perché la lotta fra le classi che si è sviluppata negli ultimi due secoli nei paesi capitalistici più avanzati è la stessa che si è sviluppata e si sviluppa anche in quei paesi. Ma l'oppressione specificamente nazionale che subiscono domina inevitabilmente sulla loro vita quotidiana e ne condiziona la lotta di opposizione perché questa oppressione riguarda materialmente anche tutti gli altri strati della loro nazionalità, borghesi e piccolo borghesi, urbani e rurali; ed è questa specifica condivisione che unisce oggettivamente nell'immediato proletari e borghesi della popolazione oppressa.

La lotta dei proletari palestinesi, o delle altre nazionalità, contro l'oppressione nazionale poteva (e potrebbe) avere una prospettiva storicamente più valida e risolutiva combattendo, sì, su un terreno immediatamente nazional-rivoluzionario, ma inserito nella prospettiva della rivoluzione proletaria, prospettiva che richiede da sempre un'organizzazione politica e pratica del tutto indipendente da ogni altra forza sociale perché, come sosteneva Lenin, il loro compito non si esaurisce nella lotta contro la borghesia straniera per l'indipendenza nazionale, ma prosegue nella lotta contro la propria borghesia che – salita eventualmente al potere del nuovo Stato indipendente grazie alla vittoria della lotta nazional-rivoluzionaria – sarà essa stessa a sfruttare e reprimere direttamente le masse proletarie e contadine povere, sostituendosi alla borghesia straniera cacciata dal paese. La rivoluzione in Russia del 1917 lo ha dimostrato senza ombra di dubbio e così, in seguito, la rivoluzione in Cina, in Algeria, a Cuba, in Congo ecc. L'alleanza tra proletariato e borghesia della nazionalità oppressa aveva ragion d'essere nella misura in cui questa borghesia combatteva sul terreno nazional-rivoluzionario contro l'oppressione esercitata dalla borghesia straniera; ma non aveva più nessuna ragione di continuare quando le vicende di questa lotta mostravano coi fatti che il compito primario di questa borghesia era quello di schiacciare il proletariato, e i contadini poveri, in condizioni di sfruttamento se possibile peggiori delle condizioni precedenti. E non c'è dubbio che, da tempo, le lotte condotte dalla borghesia palestinese o curda o di qualsiasi altra nazione oppressa non hanno più le caratteristiche delle lotte nazional-rivoluzionarie come quelle dell'Algeria o del Vietnam; ciò non toglie che l'oppressione nazionale esercitata dalle borghesie dei paesi dominanti continui anche su di loro e che, in una futura situazione di crisi generale dell'imperialismo, in determinate aree in cui l'oppressione nazionale grava da molti decenni su popolazioni che continuano a ribellarsi ad essa, si ripresentino condizioni sociali in cui non solo il proletariato, ma anche alcune frazioni borghesi vengano spinte sul terreno della lotta nazional-rivoluzionaria.

La situazione che vissero la Germania nel 1850, la Russia nel 1917, la Cina nel 1927 e poi nuovamente nel 1949, e i paesi coloniali negli anni Cinquanta-Settanta del secolo scorso, potrebbe ripresentarsi, certamente con aspetti particolari diversi, ma ponendo i comunisti rivoluzionari e i proletari di fronte sostanzialmente agli stessi problemi di fondo: se il mondo è diviso

in nazioni dominanti e nazioni dominate – e con lo sviluppo dell'imperialismo questa divisione si è aggravata, rendendo ogni tipo di oppressione sociale, quindi anche quella "nazionale", sempre più intollerabile – quali sono i compiti del proletariato dei paesi dominanti e quali i compiti del proletariato dei paesi dominati? In che modo il proletariato dei paesi dominanti potrà dimostrare ai proletari dei paesi dominati di non essere complice dell'oppressione nazionale esercitata dalla propria borghesia imperialistica se non lottando contro di essa perché, prima di tutto, riconosca il diritto di separazione della nazione oppressa? Rifacciamo il caso della lotta per l'aumento del salario e per l'abolizione del salario: vi sono stati e vi sono dei comunisti che sono convinti che i proletari non debbano lottare per una rivendicazione immediata come l'aumento del salario perché in questo modo confermerebbero il regime capitalistico di oppressione salariale, mentre dovrebbero lottare direttamente e solo per la rivendicazione massima, cioè per l'abolizione del salario, il che vuol dire lottare direttamente e solo per il socialismo. Questi "comunisti" dimenticano uno degli insegnamenti marxisti fondamentali della lotta proletaria di difesa immediata delle condizioni di esistenza: il risultato più importante di questa lotta non è l'aumento in sé del salario, o qualsiasi altra rivendicazione immediata, che la borghesia può sempre rimangiarsi, ma la *solidarietà di classe* generata da questa lotta se condotta con mezzi e metodi classisti, dunque la coscienza di far parte di una classe che ha la potenzialità e la forza di porsi obiettivi più elevati di fronte ad una classe dominante che impone il suo dominio sociale attraverso la violenza della repressione a difesa di interessi che sono antagonisti a quelli proletari: la coscienza, appunto, dell'*antagonismo di classe*, sul quale il partito di classe fa leva per educare il proletariato a lottare non solo per rivendicazioni immediate, non solo contro la concorrenza tra proletari, ma per obiettivi politici più elevati fino alla conquista rivoluzionaria del potere politico centrale. Senza questi passaggi materialisticamente obbligati, dettati dai rapporti di forza esistenti tra la classe dominante borghese e la classe proletaria, il proletariato sarà sempre prigioniero non solo dell'ideologia borghese, ma anche dei metodi e mezzi politici e sociali che la borghesia adotta, e fa adottare, affinché i proletari abbandonino la prospettiva classista e rivoluzionaria, o non si avvicinino nemmeno a prenderla in considerazione, e abbraccino la prospettiva democratica e riformista perché tutta interna al dominio di classe della borghesia dominante.

Per l'internazionalismo proletario

Lo sviluppo del capitalismo dopo la prima guerra imperialista mondiale e, soprattutto, dopo la seconda guerra imperialista mondiale, ha fatto superare in molti paesi, un tempo molto arretrati, la fase in cui economicamente e politicamente all'ordine del giorno c'era la rivoluzione borghese e le rispettive borghesie avevano il ruolo di guidare le masse proletarie e contadine in questa rivoluzione. Ma in moltissimi casi le borghesie delle piccole nazioni, delle nazionalità oppresse venivano comprate dalle borghesie delle grandi nazioni dominanti, o si affittavano a loro, diventando nei fatti un'ulteriore forza oppressiva e repressiva del proprio proletariato, confermando in questo modo la prospettiva di Lenin secondo la quale il proletariato doveva avere una sua organizzazione di classe e una sua prospettiva politica di classe del tutto indipendente da ogni altra forza sociale, interna ed esterna, e perseguirla affiancato nella stessa lotta di emancipazione soltanto con i proletariati di tutti gli altri paesi. Prospettiva per la quale era nata l'Internazionale Comunista, poi distrutta dalla controrivoluzione staliniana.

Da comunisti rivoluzionari siamo per l'internazionalismo proletario, propagandiamo l'internazionalismo proletario e dobbiamo dimostrare col nostro programma e con la nostra politica e tattica di dare all'internazionalismo proletario una dimostrazione pratica soprattutto rispetto ai proletari delle nazioni dominate, delle nazioni oppresse. Da comunisti rivoluzionari siamo contro l'oppressione delle piccole nazioni esercitata dalle grandi borghesie imperialiste e, al contempo, contro la grettezza delle piccole nazioni, il loro isolamento, il loro particolarismo; lottiamo perché ogni interesse particolare, quindi anche l'inte-

resse nazionale, sia subordinato all'interesse generale del movimento proletario mondiale, al quale movimento i proletari dei paesi imperialisti sono tenuti a dare il contributo maggiore, proprio perché fanno parte delle nazioni che dominano il mondo.

Questi concetti sono espressi chiaramente da Lenin, il quale non manca di sottolineare che: «L'importante non consiste nel sapere se prima della rivoluzione socialista si libererà un cinquantesimo o un centesimo delle piccole nazioni, ma ciò che importa è che il proletariato nell'epoca imperialista, per ragioni obiettive, si è diviso in due campi internazionali, dei quali l'uno è corrotto dalle briciole che cadono dalla tavola della borghesia delle grandi potenze – tra l'altro, anche come risultato del duplice o triplice sfruttamento delle piccole nazioni – e l'altro non può liberare se stesso senza liberare le piccole nazioni, senza educare le masse nello spirito antisciovinista, cioè anti-anessionista, cioè nello spirito dell' "autodeterminazione"». Ed ecco la sua staffilata ai comunisti a parole rivoluzionari internazionalisti, nei fatti complici dell'imperialismo e della sua politica di oppressione delle piccole nazioni:

«L'educazione internazionalista degli operai nei paesi dominanti deve avere necessariamente come centro di gravità la propaganda e la difesa della libertà di separazione dei paesi oppressi. Altrimenti non v'è internazionalismo. Noi abbiamo il diritto e l'obbligo di trattare da imperialista e da furbante ogni socialdemocratico [ogni comunista, NdR] di un paese oppressore che non faccia questa propaganda. Si tratta di una rivendicazione incondizionata, quantunque fino all'avvento del socialismo la separazione sia possibile e "realizzabile" in un caso su mille!!! Lenin parla dell'avvento del socialismo che, sappiamo bene, riguarda il movimento proletario internazionale, la rivoluzione mondiale, i paesi del mondo e di un traguardo non ancora raggiunto da nessuna parte; parla della libertà di separazione dei paesi oppressi come di una **rivendicazione incondizionata**, una rivendicazione da sostenere anche se fosse realizzabile in un caso su mille! Ovviamente, e Lenin continua a mettere in guardia ogni comunista, perché il sostegno della parola d'ordine della libertà di separazione, dell'autodeterminazione di un popolo oppresso, deve essere sempre subordinata alla lotta generale del proletariato per il socialismo e va comunque calibrato secondo una valutazione della situazione storica delle condizioni particolari del paese o dei paesi oppressi in cui è rivendicata l'indipendenza, la libertà di separazione, e se questo obiettivo è realizzabile o meno attraverso guerre o rivoluzioni. Quindi, aldilà dei particolarismi della tal piccola nazione, ciò che deve guidare l'atteggiamento dei comunisti rivoluzionari, del partito di classe, in questa questione è appunto l'**internazionalismo**, quindi la lotta che unifichi i proletari delle nazioni che opprimono e delle nazioni oppresse, una lotta – come già detto – con la quale il proletariato della nazione che opprime deve dimostrare nei fatti di non essere parte attiva nell'oppressione nazionale, o indifferente rispetto all'oppressione nazionale che la propria borghesia esercita su popoli più deboli.

I compiti dei proletari dei paesi imperialisti

Pur essendo conclusa la grande fase delle lotte anticoloniali del primo trentennio del secondo dopoguerra mondiale, le questioni "nazionali" in molte aree del mondo sono ancora ben presenti e di certo costituiscono un intralcio all'affermarsi della prospettiva proletaria di classe. La forza ideologica e politica della borghesia condensata nella rivendicazione dell'indipendenza nazionale e della democrazia attraverso la quale tutti gli strati del popolo vengono illusi di avere la possibilità di esprimere le proprie esigenze e di soddisfarle sostenendole attraverso le varie istituzioni democratiche, poggia sulla forza economica del capitalismo nazionale e internazionale. Ma sotto l'imperialismo capitalistico la democrazia liberale ha perso completamente il suo valore politico; però, basandosi sulla forza economica e militare delle potenze imperialiste del mondo, mantiene ancora viva la sua influenza ideologica illudendo le masse proletarie non solo dei paesi imperialisti, ma anche dei paesi oppressi, di poter eliminare o attenuare in modo consistente le diverse forme di oppressione sociale attraverso,

appunto, la negoziazione, la contrattazione, il "dialogo" civile e pacifico con cui è possibile, secondo i borghesi, superare i contrasti più acuti e porre fine alle guerre. Sono cent'anni e passa che la storia dei contrasti interborghesi si svolge attraverso guerre commerciali, forti contrapposizioni politiche e guerre guerreggiate, gravando soprattutto sulle condizioni di esistenza delle masse proletarie che tendenzialmente peggiorano sempre più, il che dimostra che nessun dialogo fra le classi "risolve" le contraddizioni sociali e nessun dialogo fra Stati annulla o riduce in modo consistente gli attriti e i contrasti che lo stesso sviluppo del capitalismo genera continuamente.

Questa è una ragione di più, e non di meno, perché i proletariati dei paesi imperialisti – che, volenti o nolenti, godono, sebbene soltanto delle briciole, dell'oppressione sempre più cieca e violenta esercitata dalle proprie borghesie imperialiste sui paesi più deboli – debbano dimostrare ai proletariati dei paesi più deboli e delle nazionalità oppresse di essere dalla parte degli oppressi, di lottare perché le forme di oppressione delle proprie borghesie imperialistiche finiscano, a partire dalle più intollerabili come quella nazionale, che è, insieme a quella religiosa e quella esercitata nei confronti della donna, tra le più radicate nella lunga storia delle società divise in classi.

Sostenere, quindi, che la classe operaia non deve occuparsi più, oggi, della questione "nazionale" – dunque di politica immediata – è lo stesso, come affermava Marx nel 1870, scrivendo a Paul e Laura Lafargue (12), che negare di doversi occupare della questione dei salari, alla maniera dei vecchi socialisti, col pretesto che «si vuole abolire il lavoro salariato. Combattere con i capitalisti per il livello del salario, vorrebbe dire riconoscere il sistema del salario!». Quel che qui non si capisce è che "ogni movimento di classe in quanto movimento di classe è ed è sempre stato necessariamente un movimento politico". Occuparsi di politica, per i comunisti, per i marxisti, significa considerare la realtà dialettica su ogni questione che riguarda la società, che è una realtà contraddittoria che si sviluppa, come ricorda Lenin, a salti, in modo catastrofico, rivoluzionario, dunque non lineare, non graduale, non rettilineo. Come dalla lotta economica di difesa immediata il proletariato non sviluppa il proprio movimento gradualmente, linearmente, nella lotta sul piano politico generale di classe, ma lo fa nella misura in cui, nello scontro con la borghesia e attraverso l'intervento e l'influenza determinante del partito di classe nel suo movimento, acquisisce la prospettiva di rottura sociale e rivoluzionaria come la sua unica prospettiva di sviluppo storico, così nella lotta sul piano politico immediato, per rivendicazioni politiche che non sono in assoluto incompatibili con il sistema politico borghese – dai diritti di organizzarsi in sindacati, in partiti politici, di riunirsi e di manifestare, di sciopero, di stampa fino al diritto di autodeterminazione dei popoli e della loro separazione in Stati indipendenti (diritti che in determinate congiunture storiche possono essere conquistati addirittura senza scontri di classe violenti) –, il proletariato ha tutto l'interesse a eliminare dal terreno della propria lotta classista tutti gli ostacoli ideologici e politici che la borghesia costruisce appositamente per deviare, indebolire, paralizzare, annichire il suo movimento di classe. E non c'è dubbio che la questione "nazionale", proprio in forza di un'oppressione specifica che continua ad essere esercitata dalle borghesie più potenti, costituisca un enorme ostacolo ancor oggi alla ripresa e allo sviluppo della lotta classista del proletariato, sia nei paesi capitalistici più deboli, sia nei paesi imperialistici.

Il salto dalla lotta immediata, economica e politica a livello aziendale e nazionale, alla lotta politica di classe, dunque generale e a livello sovranazionale e mondiale, non avviene se non in corrispondenza di una profonda rottura sociale alla quale può provvedere non solo la lotta di difesa economica condotta con mezzi e metodi della lotta di classe (dunque incompatibili con la pace sociale e la collaborazione interclassista), ma lo sviluppo della lotta politica indirizzata all'unificazione della classe proletaria al di sopra non solo delle categorie, dei settori, dei generi e dell'età ma anche delle nazionalità e dei confini in cui ogni Stato borghese fa di tutto per imprigionare i propri proletari. Lottare contro l'oppressione nazionale dei paesi dominanti significa anche lottare nella prospettiva dell'unificazione dei proletari di ogni paese contro il dominio di ogni singola borghesia e delle borghesie unite nella lotta contro i proletari di

(Segue a pag. 10)

(10) Cfr. Lenin, *Risultati della discussione sull'autodeterminazione*, luglio 1916, Opere, Editori Riuniti, Roma 1966, vol. 22, p. 339.

(11) *Ibidem*, pp. 341, 344.

(12) Cfr. K. Marx e Paul e Laura Lafargue, Londra, 19 aprile 1870, Opere complete, XLIII, Editori Riuniti, Roma 1975, p. 728.

Isola di Maui (Hawaii) Dietro l'incendio di agosto che ha distrutto la città di Lahaina c'è la mano degli speculatori

L'8 agosto scorso sono scoppiati molti incendi nell'isola di Maui alle Hawaii. La città di Lahaina è stata distrutta, più di 100 i morti accertati, ma si suppone che siano oltre un migliaio. E' il più grave incendio di vegetazione nella storia delle Hawaii, e degli Stati Uniti; in precedenza ve ne sono stati due con tanti morti: a Camp Fire, nella California settentrionale, nel 2018 (85 morti) e a Cloquet, nel Minnesota settentrionale, nel 1918, con centinaia di morti.

Come sostengono gli esperti dei vigili del fuoco di tutto il mondo, la gran parte degli incendi è dovuta alla mano dell'uomo. Tale tesi, in genere, viene confermata a denti stretti perché i mandanti veri – come succede nei casi di mafia – difficilmente si fanno scoprire.

Nel caso dell'isola di Maui sono emersi numerosi indizi che confermano che questa devastazione ha moventi economico-politici ben precisi. Ma andiamo con ordine, e partiamo dalla versione ufficiale data dalle autorità: la causa sarebbe la combinazione tra la particolare stagione secca e i venti di oltre 300 km/h creati dall'uragano Dora che è transitato a sud delle Hawaii. Quindi il colpevole sarebbe il cambiamento climatico, il riscaldamento terrestre.

Ma andiamo a mettere insieme gli indizi di cui sopra:

1) Le Hawaii dispongono di 400 sirene d'allarme, di cui 80 solo nell'isola di Maui; nessuna allerta rossa è stata lanciata nonostante ci

fossoro tutti gli elementi per lanciarla.

2) a casa rimanevano solo i bambini – già dal mattino, coi venti così forti, le scuole avevano deciso di chiudere – e gli anziani, mentre tutti gli altri sono andati al lavoro normalmente; scoppiati i primi incendi nessuna sirena d'emergenza è stata messa in funzione;

3) nonostante i venti fortissimi che colpivano l'isola non è stata tolta la corrente ai cavi dell'alta tensione;

4) i pompieri intervenuti per spegnere i primi focolai sono rimasti senza acqua e gli idranti della città erano a secco.

Ai mancati allarmi, normalmente previsti in questi casi, si sono aggiunte due sospette gravissime mancanze. Si sa che i forti venti degli uragani e dei tornadi abbattano i tralicci e i pali della luce, perciò la corrente elettrica deve essere sospesa perché le scintille provocate dai fili tranciati possono incendiare facilmente l'erba secca. Si sa anche che, senza acqua, le pompe dei vigili del fuoco non servono a nulla. Dunque, come mai non ci sono stati allarmi tempestivi, non è stata tolta la corrente elettrica ed è mancata l'acqua ai vigili del fuoco?

Troppe coincidenze negative per sostenere che gli incendi nell'isola Maui sono stati una fatale combinazione negativa di eventi naturali...

Ma non è finita qui. Dai video girati dalla gente comune, sono emersi alcuni fatti particolari che riguardano l'andamento degli incendi.

Uno è relativo al fatto che gli incendi bruciavano gli edifici – molti dei quali nella città vecchia erano di legno – mentre molti degli alberi che si trovavano intorno non bruciavano; l'altro, che le barche ancorate nel porto di Maui hanno preso fuoco singolarmente, una per una. Normalmente gli incendi avanzano secondo una linea continua, non in cerchio...

Non è difficile concludere che questi incendi siano stati programmati, voluti, come se si aspettasse l'occasione giusta per seppellire la storia della popolazione indigena. Bisogna infatti sapere che l'isola di Maui era abitata dalla gran parte della popolazione indigena hawaiana, che non aveva alcuna intenzione di cedere le proprie case e i propri terreni agli americani.

Un'occhiata al passato delle Hawaii può aiutare a capire perché gli americani di origine europea, gli yankee, avevano un conto in sospeso con una popolazione che resisteva al loro dominio.

La popolazione indigena deve le sue origini ai polinesiani e ai tahitiani che, attraversando il Pacifico, scoprirono e si insediarono nelle isole che prenderanno il nome di Hawaii. Il vecchio sistema di caste che si era mantenuto dal 1200 d.C. fu sconvolto e distrutto dopo la loro scoperta da parte di James Cook nel 1778; nel 1795 venne fondato il regno delle Hawaii e la sua economia ebbe un periodo di espansione dovuta al commercio di legno di sandalo, di ananas e di canna da zucchero, commercio diretto principalmente proprio agli Stati Uniti d'America. La posizione delle Hawaii, in mezzo all'oceano Pacifico, le rendeva strategiche per ogni potenza marinara che attraversava l'oceano, sia per i porti in cui sostavano le navi baleniere sia per i rifornimenti di acqua, cibo e carbone per le caldaie delle navi. I coloni americani che si impossessarono di molti terreni agricoli hawaiani accumularono le loro ricchezze grazie al commercio con gli Stati Uniti. Essi

dovettero poi vedersela con i coloni europei che, a loro volta, tentarono di espellere i coloni americani, riuscendo a costituire, nel 1894, la Repubblica delle Hawaii, che durò fino al 1898, estromettendo i nativi dell'arcipelago dal potere politico. A loro volta, essi furono battuti dai coloni bianchi di origine americana che, infine, a fronte delle leggi protezionistiche americane che avevano messo fuori mercato la canna da zucchero hawaiana, sostennero l'annessione delle Hawaii agli Stati Uniti, cosa che evidentemente interessava fortemente gli Usa che fino ad allora, a differenza degli europei, non possedevano colonie. Nell'agosto 1898 la Repubblica delle Hawaii divenne territorio statunitense e nel 1959 le Hawaii diventano il 50° Stato dell'Unione. In tutte queste vicende la popolazione indigena era stata da un lato blandita, ma soprattutto repressa perché particolarmente ostile, tant'è che gli americani dovettero spostare la capitale da Maui a Honolulu. La modernissima Honolulu, coi suoi grattacieli, le sue banche, i suoi centri commerciali e i suoi grandi viali zeppi di traffico automobilistico, oggi è del tutto simile alle città americane ed europee, mentre Lahaina, la ex capitale del regno delle Hawaii, era rimasta una piccola cittadina di 12mila abitanti, abituati alla vita di paese, prevalentemente indigeni legati alla storia dei nativi e ostili all'invasione turistica che distruggeva le loro abitudini, tanto attaccati alla loro terra da ostinarsi a non voler vendere agli investitori edilizi e ai grandi fondi di investimento.

L'isola di Maui è stata designata, dai grandi fondi di investimento americani e dalle multinazionali dell'informatica, come una delle città sperimentali del futuro, le cosiddette Smart City, le città intelligenti, tutte automatizzate, alimentate da energia rinnovabile, controllate in tutto e per tutto da un sistema centralizzato che, a sua volta, non è certo controllato dagli abitanti, ma da un centro finanziario "superiore" che detiene le chiavi d'accesso a tutte le funzioni. Insomma, si tratta di un progetto megalitico che prevede guadagni di miliardi di dollari per chi investe nel green. Questo progetto, annunciato già nel 2013, è stato ripreso nel 2018 al World Economic Forum, in cui gli Stati Uniti hanno indicato nelle Hawaii, e specificamente nell'isola Maui, il primo Stato dove far decollare la prima "città intelligente" americana.

Naturalmente, la popolazione indigena avrebbe dovuto essere convinta a vendere le proprie case le proprie terre ai falchi dei grandi fondi di investimento; peccato che non ne voleva sapere! Ma, come si sa, il tempo è denaro, e i progetti miliardari non possono sonnecchiare nei cassetti in attesa che una popolazione ostile diventi collaborativa. L'etica del green non permetteva di passare alle vie di fatto utilizzando la violenza per imporre una città green in un'isola che era già verde da secoli; bisognava attendere un evento naturale – in fondo le isole Hawaii sono vulcaniche e sono battute normalmente da uragani e forti venti – ed ecco che l'uragano Dora ha costituito il giusto pretesto per accelerare i tempi in cui, come dirà Biden nella sua visita alle Hawaii dopo il disastroso incendio: *la storia dei nativi se n'è andata per sempre...* Intanto, a coloro che hanno avuto la casa bruciata il magnanimo governo di Washington ha promesso di dare un assegno di 700 dollari una tantum... mentre gli indigeni vivi seppelliranno i propri morti.

Le notizie sono state riprese da:

-www.ilpost.it/2023/08/13/incendi-maui-
indagini/
-www.controtv
-https://youtu.be/sfMaeFUDTnk?si=
9Nye2e5VNZ1316AN

rappresenta la base stessa della potenziale lotta politica rivoluzionaria. E' sul terreno della lotta di difesa immediata, economica e politica, che il proletariato saggia la sua forza, la sua solidarietà di classe, e si organizza in modo indipendente dalla borghesia e da qualsiasi altra forza di conservazione sociale (prime fra tutte le forze opportuniste); che il proletariato, da un lato mette alla prova la sua capacità di durare nello scontro con la borghesia dominante oltre alle battaglie sconfitte, dall'altro lato ha la possibilità di conoscere il partito di classe, le sue indicazioni, il suo programma, la sua volontà di sviluppare la lotta classista sul terreno immediato e di unificare i proletari combattendo la concorrenza fra di loro, la sua dedizione alla causa storica della classe proletaria senza mai perdere gli obiettivi finali della lotta proletaria pur combattendo a fianco dei proletari nella lotta quotidiana di resistenza al capitalismo. Guai al partito di classe che abbraccia l'idea di facilitare il suo compito rivoluzionario saltando la lunga fase delle battaglie sul terreno immediato che non sono soltanto di carattere economico e sindacale ma anche politico, come nella questione dell'oppressione nazionale e di un internazionalismo che, per non rimanere una parola vuota, deve concretizzarsi in azioni e indicazioni per le quali non si deve inventare una nuova politica, una nuova tattica: basta seguire Marx, Engels, Lenin e, ci permettiamo di aggiungere, Bordiga come esempio di intransigenza teorica da cui discendono indicazioni politiche e tattiche che vanno a confermare il marxismo battendosi contro ogni aggiornamento, ogni innovazione, ogni adattamento a situazioni particolari...

Dalla spirale di massacri continui che hanno punteggiato la storia mediorientale degli ultimi cent'anni non si esce col nazionalismo, ma con la lotta per la rivoluzione proletaria e comunista

(da pag. 9)

tutto il mondo.

L'obiettivo storico rivoluzionario del proletariato non è quello di sostituire lo Stato borghese, dopo averlo abbattuto, con un altro Stato di classe; è invece di eliminare dalla faccia della terra ogni divisione sociale in classi, perciò ogni Stato, ogni forza armata eretta a difesa della classe dominante, ogni privilegio di classe, ogni oppressione. Ma per arrivarci, non in un paese solo, che non è storicamente possibile, ma internazionalmente, il proletariato deve condurre la lotta rivoluzionaria per un periodo non breve, unito ai proletari degli altri paesi – dominanti e oppressi – con la quale imponesse il proprio dominio di classe, la propria dittatura di classe, per poter intervenire con tutta una serie di misure politiche, economiche e sociali indirizzate alla trasformazione economica e sociale dell'intera società umana combattendo in modo deciso la resistenza che le classi borghesi e piccolo-borghesi opporranno inevitabilmente e violentemente alla loro scomparsa.

La tesi marxista afferma che la preparazione rivoluzionaria, la direzione della rivoluzione e l'esercizio della dittatura del proletariato devono avvenire sotto la guida del partito di classe, del partito comunista rivoluzionario, massimo organo rivoluzionario preposto storicamente a questi compiti. E fa parte di quella preparazione rivoluzionaria l'applicazione di una tattica politica che consideri le questioni sociali irrisolte da parte della borghesia – come, ad esempio, la questione nazionale per i popoli oppressi – come questioni di competenza della lotta rivoluzionaria del proletariato a cui dare indicazioni che favoriscano l'unità dei proletari delle nazioni dominanti e delle nazioni oppresse.

Il partito di classe – e la storia delle lotte di classe, delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni lo dimostra – non possiede la bacchetta magica con la quale sollevare il proletariato di un particolare paese o di tutti i paesi in un unico movimento rivoluzionario mondiale; il partito di classe del proletariato non è un apprendista stregone come è stata la borghesia rispetto allo sviluppo incontrollato delle forze produttive nel suo sistema economico. Esso dovrà dirigere la lotta anticapitalistica e antiborghese in ogni ambito e in ogni questione sociale che la società borghese non ha risolto, non poteva e non potrà risolvere date le contraddizioni congenite del suo sistema economico e sociale.

E se si dovesse rendere necessario, nell'interesse della dittatura proletaria conquistata in un determinato paese – come è successo in Russia negli anni della rivoluzione bolscevica guidata da Lenin – dimostrare ai proletari delle nazioni oppresse ancora influenzati dalle rispettive borghese

che l'autodeterminazione dei popoli non era una promessa fasulla, ma una promessa che la dittatura proletaria (a differenza della dittatura borghese) manterrà concretamente, la separazione nazionale non verrà impedita. Resta il fatto che assieme a quella promessa, i comunisti rivoluzionari appartenenti a quella nazione non hanno mai smesso di propagandare tra le masse proletarie la necessità della loro preparazione politica e della loro organizzazione indipendente da ogni altra forza sociale; che avrebbero continuato a lottare a fianco del proletariato contro la borghesia con lo stesso fine dei proletari degli altri paesi: abbattere il potere borghese, anche se appena instaurato col proprio contributo e instaurare la propria dittatura di classe eventualmente già in essere in altri paesi. L'esempio l'ha dato la "doppia rivoluzione" in Russia: nel periodo del "doppio potere": da un lato il governo Kerensky e i suoi sostenitori (borghesi russi, europei, guardie bianche e opportunisti) e dall'altro i Soviet degli operai, dei soldati e dei contadini poveri sotto la direzione del partito bolscevico, si contendevano la vittoria contro lo zarismo; il governo borghese di Kerensky si fermava alla *tappa nazionale borghese*, ovviamente, e avrebbe continuato la guerra imperialista iniziata dallo zarismo; il proletariato, diretto dai bolscevichi, era pronto a portare la rivoluzione molto più lontano e si batté contro il governo borghese per instaurare la propria dittatura di classe, facendola finita con la guerra imperialista e lavorando per la rivoluzione proletaria *internazionale*. Quel che è importante ancor oggi, sebbene la questione della "doppia rivoluzione" non sia più all'ordine del giorno negli stessi termini del primo e del secondo dopoguerra imperialista, è non nascondersi il fatto che i proletari delle nazioni oppresse subiscono ancora un fortissimo condizionamento sul piano ideologico e politico da parte delle proprie classi borghesi e tendono a vedere anche nei proletari dei paesi oppressori i propri nemici. Finché questa situazione non si chiarisce, finché i proletari del paese oppressore non rompono drasticamente con la propria borghesia rendendosi organizzativamente e politicamente indipendenti da essa, sarà quasi impossibile che i proletari delle nazionalità oppresse riescano là dove i proletari dei paesi oppressori non sono riusciti.

E qui sta la grave responsabilità che hanno i proletari dei paesi imperialisti, dei paesi oppressori. Finché non daranno un taglio netto alla collaborazione di classe con le proprie borghesie continueranno ad apparire, ed essere, complici dell'oppressione, e quindi dei massacri ordinati da queste borghesie al solo scopo di imporre il proprio dominio sia sulle masse delle nazioni oppresse sia sulle masse proletarie autoctone. Ecco perché, per la borghesia israeliana

e le borghesie arabe che condividono con essa il timore dello scoppio della **lotta di classe** che per protagonista principale potrebbe avere il proletariato palestinese, i proletari palestinesi sono il bersaglio preferito di ogni oppressione, di ogni massacro. Non è Hamas che la borghesia israeliana, per bocca di Netanyahu, vuole davvero eliminare: negli anni precedenti ha usato Hamas contro l'ANP e potrebbe farlo nuovamente in avvenire, anche se cambiasse sigla, perché il suo obiettivo è dividere i proletari palestinesi, metterli gli uni contro gli altri, mettere i proletari palestinesi contro gli altri proletari arabi e, soprattutto, tenerli lontani dalla possibilità – che oggi in verità sembra remota – di contagiare con la loro lotta il proletariato israeliano, il proletariato arabo-israeliano in particolare, aumentando in questo modo la potenzialità della lotta di classe contagiando anche i proletari degli altri Stati arabi.

Oggi non possiamo sapere in quale paese, o in quali paesi, saranno mature le condizioni oggettive e soggettive perché la rivoluzione proletaria non solo scoppi, ma vada fino in fondo vittoriosamente. Ma i comunisti rivoluzionari, nella vitale ricostituzione del partito di classe senza il quale nessun movimento proletario rivoluzionario avrà un futuro, non possono e non devono sfuggire ad alcuna questione politica che la società borghese pone sul terreno sociale dei rapporti capitalistici di produzione e di forza. E come dimostrano le guerre e gli scontri armati che hanno punteggiato gli ultimi cent'anni, opponendo i grandi paesi imperialisti alla moltitudine di piccoli paesi oppressi in questo mondo capitalistico, la questione "nazionale" resta una questione politica alla quale non si può dare una risposta del tipo: l'imperialismo ha vinto, dunque non ci si deve più occupare di questioni politiche immediate come queste; occupiamoci della grande questione politica della rivoluzione proletaria mondiale...

Il partito di classe è la coscienza storica della lotta di classe del proletariato internazionale, è l'organo-guida che unisce dialetticamente coscienza di classe e volontà rivoluzionaria senza il quale il proletariato di qualsiasi paese del mondo, pur lottando strenuamente contro le classi dominanti che lo opprimono, sia sul piano economico immediato, sia su quello politico-militare più ampio, non riuscirà mai a trasformarsi da classe *per il capitale* a *classe per sé*, a classe rivoluzionaria. Nel tormentato e accidentato cammino verso la rivoluzione proletaria mondiale, i problemi economici, sociali e politici immediati non scompaiono, ma insistono con un peso e una forza sempre maggiori, tendendo a paralizzare e spezzare la lotta proletaria fin dalla sua base materiale: la lotta di resistenza alla pressione capitalistica, la lotta di difesa economica immediata che, se condotta con mezzi e metodi classisti,

E' uscito il n. 20 (Autumn-Winter 2023)
del nostro periodico in lingua inglese

Proletarian Summary

- Has the American Working Class Awakened? After Starbucks and UPS Employees, Massachusetts Nurses, Minneapolis and Brookline Teachers, and Proletarians from Dozen of other Companies, It Was the Turn of the Auto Workers
 - To Russian and Ukrainian Proletarians
 - Against Massacres, Oppression and Misery, Class Solidarity with the Proletarians and the Masses in Gaza!
 - United Kingdom. The Bourgeoisie Is Attacking Proletarians in Struggle by Reinforcing its Legal and Repressive Anti-Strike Arsenal
 - France. Riots in the Proletarian Districts, Capitalism is Responsible for Police Crimes, Oppression and Poverty. It Is Capitalism that Must Be Fought, It Is Capitalism That Must Be Overthrown!
 - Spain. Metalworkers' Strike in Vigo. To Win, Proletarians Must Learn the Lessons of their Defeats
 - Czechia. In the Face of an Impotent "Week of Protest", Appeals for "Social Dialogue" and Delays by Union Leaders, the Proletarians Must Take their Struggle directly into their own Hands! For Class Struggle against all Attacks by the Capitalists and their State!
 - Mass Casualties at Sea Are the Bourgeois Response to the Cries for Help from the Masses of Migrants Fleeing Wars, Repression and Misery by Sea. After Cutru and Hundreds of other Cemeteries, Pylos Proves It again
 - In Cuba: Poverty, Demonstrations and Repression
 - Venezuela. The only Way Out for the Proletarians: Class Struggle
 - Brazil. 100 Days of Lula Government on the Service of Capitalism
 - 50 Years ago, Reformism Led the Chilean Proletariat to the Slaughterhouse
 - Marx on the impersonality of Capital
 - March 8th, which Has Become a Bourgeois Celebration of Solidarity between Classes from a Day of Proletarian Struggle, Must once again Become a Symbol of Proletarian Struggle
 - May Day 2023. The Struggle of the Proletariat Has only one Purpose: it Defends the Immediate and Future Interests Exclusively of the Proletarian Class!
- Price per copy: USA \$ 2 / CDN \$ 2 / £ 1,5 / € 1,5 / Latin America: US \$ 1,5 / CHF 3

E' uscito il n. 30 (septiembre de 2023) del
nostro periodico in lingua spagnola

el proletario

En este número

- Tras las elecciones, el orden y el control quedan garantizados
 - Sobre la guerra ruso-ucrainiana
 - De nuevo el metal
 - Sobre la guerra en Ucrania. Internacionalismo proletario y derrotismo revolucionario en la tradición marxista
 - Nota de lectura: un renovado interés sobre la Fracción de Izquierda del Partido Comunista de Italia (1928-1938)
 - Al trabajo como a la guerra. ¡Proletarios! ¿Cuántas muertes más en el trabajo necesitamos para rebelarnos contra un sistema que produce sólo beneficios para los capitalistas y muertes para el proletariado?
- Ogni numero: Europa: 1,5 € / 3FS / £ 1,5. America Latina: US \$ 1,5; USA+Cdn: US \$ 2.

E' uscito il n. 550, settembre-novembre 2023,
del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire

dans ce numéro

- Guerre en Palestine. Enjeux impérialistes et perspective prolétarienne
 - No à la loi Darmanin. Non au contrôle de l'immigration
 - Juin 1953: Révolte prolétarienne en RDA
 - Solidarité de classe avec les prolétaires et les masses de Gaza
 - Points de repères sur la question palestinienne
 - Russie-Ukraine et "Tendance Claire"
 - La Working Class américaine s'est-elle réveillée?
 - Dialogue avec les morts (Extraits)
 - Engels: Sur quoi se fonde la certitude de la victoire du socialisme
 - Il y a 50 ans le réformisme menait le prolétariat chilien à l'abattoir
- Abbonamento al «prolétaire»: 10 € / 15 FS / £ 10. Abbonamento di sostegno: 20 € / 30 FS / £ 20.

Nuove regole per i versamenti:

- Se possedete un conto corrente postale, fate un Postagiro indicando il numero del nostro ccp: 30129209
- Se non possedete un conto corrente postale, fate un bonifico bancario (generico) utilizzando IBAN: IT64W076010160000030129209.

Intestazione: Renato De Prà.

In sostegno dell'attività di partito

Milano: AD 100, RR 100, giornali 5; Napoli: S. 30, O. 30; San Donà: Lu 500; Trento: alla riunione d'ottobre: R. 70, L. 70, Pav 100; Milano: AD 100, RR 100, piccioli 11,50; San Donà: Lu 500; Rep. Ceca: Pav 200; Napoli: S. 30, O. 30; Milano: per il giornale 80.

Giulia, massacrata perché non voleva essere proprietaria di un uomo

(dapag. 1)

dizioni. Se non lavori non mangi, a meno che tu sia un capitalista o un servo della classe dei capitalisti che, grazie alla proprietà privata dei mezzi di produzione e dei capitali, vivi sullo sfruttamento della maggioranza della popolazione ridotta dalla violenza sociale del capitalismo e della classe dominante borghese ad essere soltanto forza lavoro a disposizione del capitale.

Concetti di questo genere possono apparire a molti come una specie di alibi per coloro che diventano protagonisti di violenze private, personali, individuali. Ma è la violenza insita nei rapporti sociali di questa società che si esprime inevitabilmente anche nei rapporti personali. E se la società educa, abitua, rende normale e necessaria la violenza dei rapporti sociali di produzione e di riproduzione della vita, la violenza privata non è che una sua rappresentazione nei rapporti personali.

Il genere femminile subisce una violenza sociale fin dalle prime società schiaviste in cui si sono sviluppate le forze produttive. E da quella lontana società alla società odierna, pur modernizzandosi sul piano giuridico grazie a vaste e ripetute lotte sociali sia delle donne, ma soprattutto della forza lavoro operaia, come non è scomparsa la violenza dello sfruttamento degli operai da parte dei padroni – dei i capitalisti il cui Stato è nato per difenderne gli interessi generali e particolari –, non è scomparsa l'oppressione dei popoli delle nazioni più deboli, e non è scomparsa l'oppressione della donna in quanto donna.

In Italia la legge che giustificava il **delitto d'onore** è stata cancellata formalmente nel 1981, dopo 120 anni dalla sua costituzione in Stato indipendente. Nella realtà, il delitto d'onore è più presente che mai, e non c'è condanna, non c'è carcere, non c'è istituzione educativa o di protezione della donna che abbiano scalfito le continue violenze domestiche, le intimidazioni, gli stupri, gli assassinii. Nel 1970 viene varata la legge sul **divorzio**, e dopo la pressione della chiesa e dei referendum per abolirla, viene confermata nel 1974. Nel 1978 viene varata finalmente la legge sull'**aborto**, che subisce una continua e ancora più forte pressione da parte della chiesa e delle forze politiche che si ispirano ad essa, ma il referendum del 1980 non riesce ad abolirla. Di fatto però, prevedendo l'obiezione di coscienza da parte dei sanitari che dovrebbero garantire l'attuazione di questa legge, l'aborto in realtà ancor oggi è difficilmente realizzabile attraverso i normali canali della sanità pubblica, che è poi quella a cui si rivolge la maggioranza delle donne proletarie. E questo la dice lunga sulla civiltà di una società che resiste oltre ogni formalità legale a cambiare radicalmente abitudini e consuetudini oppressive generate, d'altra parte, dalle sue stesse basi economiche e sociali.

Lo sviluppo del capitalismo, non fa diminuire, né tanto meno fa sparire, le forme oppressive che caratterizzano questa società da quando è nata, ma le aumenta in diretta proporzione con l'aumento del disagio sociale, della povertà assoluta, della mancanza di lavoro, dell'emarginazione di una parte sempre più consistente di popolazione. Per sfuggire alla povertà e all'emarginazione la piccola e media borghesia e la parte più alta e meglio pagata della classe proletaria, tendono a stabilizzare i privilegi sociali raggiunti, e a indurre i propri figli a scalare i gradini sociali in cui la società ha suddiviso la popolazione. Come la tecnica, così la scienza e l'istruzione universitaria vengono considerate, anziché strumenti per migliorare la vita sociale in generale, diminuendo la fatica del lavoro e godendo della conoscenza sempre più ampia della vita sulla terra e nell'universo, come delle tappe obbligatorie di quella scalata sociale. Al di là delle predisposizioni personali a determinate ricerche e conoscenze, e alle più diverse attività umane, la società spinge ogni individuo a intraprendere un percorso di vita che lo faccia elevare rispetto alla massa, propagandando il fatto che grazie a quel percorso potrà avere dei privilegi rispetto alla massa, potrà assicurarsi una vita nel benessere e non nel disagio e nella povertà. Ma, se non c'è posto di lavoro per tutti, non ci sono nemmeno privilegi sociali per tutti. Do ut des: se ti pieghi alle regole del capitalismo, del mercantilismo, anche il privilegio sociale a cui ambisci può diventare una realtà, naturalmente a discapito di molti altri che non raggiungeranno mai quel livello sociale – e non per una "scelta" personale o per una incapacità individuale, ma a causa di una serie di disuguaglianze che sono alla base di questa società.

Ebbene, in una situazione di questo genere, le relazioni personali sono inevitabilmente condizionate da un ambiente sociale nel quale anche la famiglia diventa un luogo dove i genitori *devono* qualcosa ai figli e i figli *devono* qualcosa ai genitori. Questo dovere, che la società vorrebbe che fosse legato semplicemente alle regole del privilegio come traguardo al quale possono concorrere "tutti" ma che sarà raggiunto soltanto da "pochi", viene complicato nella realtà della vita sociale umana dai legami affettivi, dal bisogno di protezione amorevole e non a pagamento, dal bisogno di vivere in rapporti di fiducia reciproca e dai quali può nascere un legame d'amore in cui le pulsioni naturali di ogni essere umano possano esprimersi senza dover pagare un prezzo.

Contro questi bisogni naturali che spinge ogni essere umano a vivere, lavora questa società del profitto, del tornaconto personale, dell'imbroglio, che porta a mimetizzarsi sotto una determinata veste per essere apprezzati per quel che in realtà non si è. Ed è quel che è successo a Filippo Torretta, che voleva essere il solo e unico uomo nella vita di Giulia e che, quando Giulia non si è piegata al suo *dominus*, si è sentito tradito nel suo progetto di vita e nel suo onore. La reazione, come in tanti casi simili, poteva consistere nell'allontanamento di Giulia con disprezzo, nel calunniarla descrivendola come una donna facile e inaffidabile, oppure nel riempirla di botte cercando di piegarla ad un rapporto che lei non intendeva più continuare, o farne oggetto di una violenta ossessione fino ad ucciderla.

Il "bravo ragazzo", come lo descrivevano i genitori – e qui la mimetizzazione del ragazzo abbandonato dal suo amore, turbato e sconsolato, ha avuto il suo effetto – si è trasformato in un violento, sadico e cinico assassino. Ha approfittato dell'atteggiamento amichevole che Giulia ha dimostrato verso di lui sebbene avesse troncato il rapporto "d'amore", per cercarla ancora, per cercare da parte sua compassione e un conforto anche se momentaneo. Giocando la malefica carta di un innamorato che non può vivere senza lei, le ha di fatto teso una trappola. Lei voleva tornarsene a casa, lui evidentemente non la voleva lasciar andare. Lei tenta di scappare dall'auto di Filippo, lui la ferma e la colpisce, la accoltella finché crolla a terra esanime. Quanta rabbia covata per mesi, e nessuno se ne è accorto. Genitori e amici hanno creduto nel suo conforto a causa della relazione finita; lo compativano, cercavano di sollevarli il morale, magari spingendolo a riprendere gli studi e a dare gli esami che gli mancavano per la laurea. Ma questa rabbia generata da una profonda gelosia e da un sentimento di vendetta che maturava nel tempo, ha lavorato contro ogni possibile ragione. Il "bravo ragazzo" è diventato uno spietato assassino in nome di una radicata convinzione che la donna che l'uomo ha scelto deve rimanere sua, deve diventare di sua proprietà.

Elena, la sorella di Giulia, ha denunciato

la cultura patriarcale che continua a pesare sui rapporti tra uomini e donne. E' vero, ma quella cultura – checché ne dicano gli intellettuali, gli psicologi, gli esperti in femminicidi – poggia su un'oppressione materiale molto radicata nel tempo ed estesa a tutti i paesi democratici, totalitari, sviluppatissimi o arretrati.

Questo significa che non è attraverso una cultura diversa, una cultura del diritto e dell'uguaglianza che si potrà eliminare una forma di oppressione che è congenita con la società divisa in classi, con la società del capitale. La cultura è figlia del dominio di classe della borghesia, e finché non saranno sradicate le profonde basi materiali, economiche e sociali su cui è stata eretta la cultura borghese, non si supererà mai l'oppressione sociale che si declina in moltissimi modi, contro i neri, contro gli stranieri, contro le altre razze, contro i poveri, contro i rom, contro gli immigrati, contro le donne e contro tutti coloro che in un modo o nell'altro non rientrano nei canoni sociali ed economici in cui le diverse borghesie hanno eretto il loro potere.

Al di là delle vicende giudiziarie che riguardano Filippo e della descrizione dettagliata delle sue azioni violente e della sua fuga per mezza Europa, resta il fatto che, ad oggi, le donne uccise dai loro partner o in famiglia o semplicemente perché donne sono 102... e non è finito l'anno... E da anni – come per i morti sul lavoro – si continuano a registrare simili numeri. Non mancano mai le alte dichiarazioni di ammonimento: queste morti devono essere le ultime!, per poi constatare subito dopo che sono la norma!

E' questa società che va ribaltata e per farlo ci vuole la lotta della classe che subisce più di ogni altra l'oppressione più dura: la classe proletaria. Alla libertà di uccidere che si prendono gli assassini come Filippo, come i padroni che risparmiano sulle miserie di sicurezza nei posti di lavoro, come i poliziotti contro i manifestanti nelle proteste antigovernative o nei confronti di emarginati o tossicodipendenti come Stefano Cucchi, deve rispondere la libertà di lottare contro questo sistema sociale che genera tutti questi mostri, questo sistema sociale che vive sulla morte, che schiaccia tutto ciò che si oppone alla proprietà privata. Un sistema la cui democrazia promette libertà ed uguaglianza, ma che è fatta, come disse Lenin nel 1919 *"di frasi pompose, di espressioni altisonanti, di promesse magniloquenti"*, di belle parole appunto sulla libertà e sull'uguaglianza ma che nella realtà *"dissimula la mancanza di libertà e di uguaglianza per i lavoratori e gli sfruttati"* (1). E' questo l'inganno specifico della democrazia borghese, delle sue istituzioni giuridiche, culturali, politiche ed economiche.

(1) Cfr. Lenin, *Il potere sovietico e la situazione della donna*, 6 novembre 1919, Opere, vol. 30.

AL LAVORO COME IN GUERRA!

Proletari! Quanti morti sul lavoro ci vogliono ancora perché vi ribellate contro un sistema che produce solo profitti per i capitalisti e morti per i proletari?

Linea ferroviaria Torino-Milano. Stazione di Brandizzo. Notte del 30 agosto. Un treno tecnico, ovviamente senza passeggeri, in transito proprio sul binario sul quale stanno lavorando gli operai, piomba su di loro a 160 km all'ora. Un gruppo di operai, dipendenti della Sigifer, appaltatrice della manutenzione delle infrastrutture ferroviarie, stanno lavorando sulla linea per sostituire sette metri di binario. Cinque operai muoiono sul colpo, 2 sono incolumi ma ricoverati sotto shock e un dipendente delle Ferrovie, incaricato di dare il via libera ai lavori di manutenzione dopo aver ricevuto un'autorizzazione ufficiale da Rete Ferroviaria Italiana, si salva perché in quel momento era sulla banchina.

Michael Zanera, 34 anni, Kevin Laganà, 22 anni, Giuseppe Sorvillo, 43 anni, Giuseppe Saverio Lombardo, 52 anni e Giuseppe Aversa, 49 anni, non ci sono più: il treno li ha trascinati per un chilometro sui binari prima di fermarsi. I due macchinisti del treno tecnico, sotto shock, ignari assolutamente che sui binari ci fossero gli operai a lavorare, vengono ricoverati anch'essi in ospedale.

Alle 23.49 del 30 agosto passa quello che sembrava essere l'ultimo treno dopo il quale si poteva iniziare a lavorare sui binari; invece, subito dopo, arriva il treno tecnico, strumento della strage. Perché gli operai siano stati mandati sui binari senza aver ricevuto l'autorizzazione scritta da Rfi non è dato sapere; quello che è sicuro è che gli operai stavano lavorando sui binari quando la situazione non era sicura! E questa non è una situazione eccezionale, perché di morti a causa dei disastri ferroviari le cronache ne parlano da decenni!

Ennesima strage sul lavoro, ennesima dimostrazione che il lavoro in questa società è un campo di guerra continua nel quale i soldati dell'esercito del lavoro salariato ci lasciano regolarmente la pelle!

condanne, mentre sindaci, parlamentari, presidenti del consiglio e presidenti della repubblica intonano la solita cantilena del dolore, della vicinanza ai familiari delle vittime e alla comunità colpita, chiedendo che le indagini trovino le cause di queste tragedie e... rimettendosi alla buona volontà degli uomini e del padreterno affinché tragedie di questo genere non succedano più.

Ma le morti sul lavoro non si fermano!

In una società che dedica tutte le sue energie vive al capitale, alla sua «salute» a prezzo di una strage continua di lavoro vivo, la «buona volontà» degli uomini non risolve, perché la «mancanza di cura per i lavoratori», come ha detto papa Francesco, è in realtà parte integrante del modo di produzione capitalistico che è il vero colpevole di tutte le tragedie in questa società.

«I lavoratori sono sacri», ha sentenziato il papa; *«morire sul lavoro è un oltraggio ai valori della convivenza»* ha detto Mattarella dopo aver deposto un mazzo di fiori alla stazione di Brandizzo. Ma di quale «convivenza» va parlando?, di una convivenza con la morte che bussa alla porta degli operai senza alcun preavviso? E' una rappresentazione, senza dubbio «autorevole», dello sconcerto e dell'angoscia che ha colpito tutti: ma è solo una rappresentazione che tenta di lenire il fortissimo dolore che emerge dai cuori proletari di fronte ad ogni tragedia, nel tragico spettacolo orrendo di un massacro di lavoratori che non finisce mai e che si aggiunge ai massacri di guerra le cui cause vanno cercate esattamente nello stesso modo di produzione capitalistico e nel dominio borghese della società. Una rappresentazione che non scalfisce di un millimetro la corazzata d'acciaio che veste la classe dominante borghese a difesa della società del capitale. Mentre la sceneggiata della «vicinanza» alle famiglie dei lavoratori morti si consuma offrendo alla stampa e alle tv materiale per diffondere i minuti di dolore che le autorità si sono concesse, le stesse autorità stanno tagliando e decretando una gragnuola di misure da lacrime e sangue che andranno a colpire cnicamente tutti i lavoratori e soprattutto quelli più precari, più deboli, quelli del cosiddetto «lavoro povero» dal quale Giuseppe Sorvillo, uno degli operai morti a Brandizzo, si era staccato da qualche mese per andare a lavorare alla Sigifer e per finire poi maciullato sui binari del nuovo lavoro, del lavoro migliore...

Secondo l'Osservatorio Sicurezza sul Lavoro e Ambiente Vega Engineering, ad oggi i morti sul lavoro sono 559 (più di 2 in media al giorno) di cui 430 sul posto di lavoro e 129 in itinere, a fronte di più di 300 mila infortuni sul lavoro. E lo stesso giorno in cui 5 operai venivano uccisi sui binari a Brandizzo, a Castel di Sangro, nell'Aquilano, moriva un operaio di 46 anni folgorato da un cavo di alta tensione, e un marittimo 35enne, bengalese, moriva a Senigallia dopo essere stato ustionato gravemente a causa di un'esplosione a bordo di un peschereccio (2).

Proletari!, quanti morti devono aggiungersi alla lista prima che vi ribellate a queste condizioni di vita e di lavoro mortali? L'«agitazione», ma solo degli addetti alla gestione ed esecuzione della manutenzione delle infrastrutture per le ultime 4 ore del turno notturno tra il 31 agosto e il 1° settembre e del turno giornale del 1° settembre che Ggil-Cisl-Uil insieme a Orsa ferrovie e Confal hanno dichiarato è «la risposta» immediata che i sindacalisti della collaborazione di classe non potevano esimersi dal dare vista la rabbia che una tragedia del genere faceva montare tra i lavoratori; e intanto dicono di preparare uno sciopero di 8 ore per lunedì 4 settembre a livello nazionale. Lo stesso 4 settembre scenderanno in sciopero, ma solo nella regione Piemonte, anche gli edili di Cgil-Cisl-Uil «contro questa catena di stragi sul lavoro» che vede il settore edile tra i settori con il maggior numero di vittime sul lavoro.

La USB, da parte sua, appena informata della tragedia, ha indetto uno sciopero immediato di 24 ore. E mentre i treni dell'Alta Velocità hanno continuato a viaggiare regolarmente su tutte le tratte, i treni sulla linea convenzionale Torino-Milano hanno ripreso a funzionare regolarmente già dalle 18 del 31 agosto.

Che cosa chiedono i sindacati ufficiali? Naturalmente maggiore formazione per gli operai, maggiori misure di sicurezza, commissioni di controllo, meno subappalti, mentre l'USB chiede che venga introdotto il reato di *omicidio ferroviario*, come è stato fatto per l'omicidio stradale... Insomma nel pieno delle leggi che ogni democrazia – se funzionasse come promette sulla carta – avrebbe dovuto istituire e fatto rispettare da decenni. Il fatto è che la democrazia borghese, soprattutto nei paesi imperialisti, perciò votati a spremere il lavoro vivo operaio fino all'ultima goccia per ingannare il proprio dominio e la propria potenza concorrenziale rispetto ai paesi imperialisti concorrenti, è sempre disposta a promettere e a mettere per iscritto misure protettive della vita umana, ma nella realtà, essendo la voce del capitale monopolistico e dello Stato borghese, non ha altra funzione che illudere il proletariato sulla possibilità di piegare il capitale e i capitalisti a suon di proteste pacifiche, manifestazioni non violente, petizioni, raccolte di firme, referendum e leggi che il parlamento dovrebbe emanare per... *fermare* le stragi, per *prendersi cura* dei lavoratori, per impedire gli infortuni e le stragi minacciando i «colpevoli», che la magistratura è chiamata a perseguire, di dure condanne...

Non è mai successo che questi mezzi della pratica pacifista e collaborazionista abbiano portato un reale beneficio ai lavoratori salariati; caso mai li hanno piegati sempre più agli interessi borghesi, abituandoli a considerarsi come parte degli interessi «proletari».

La **forza** che il capitale, il suo Stato e le autorità economiche, politiche, sociali adottano per far funzionare il sistema economico secondo la legge del valore e del profitto, può essere combattuta soltanto con **altrettanta forza. Alla forza di classe della borghesia è necessario opporre una forza di classe proletaria**. E questa forza non nasce da organizzazioni votate alla collaborazione di classe, in pratica vendute al capitale. Questa forza na-

sce per mezzo della **lotta classista, indipendente** dagli interessi economici e politici della borghesia, di una lotta che combatte in **difesa esclusiva** degli interessi, e quindi della vita, **dei proletari**, in qualsiasi settore lavorino, di qualsiasi età o genere siano e a qualsiasi nazionalità appartengano. I proletari, per sopravvivere, sono obbligati a lavorare sotto il comando dei capitalisti e alle condizioni che i capitalisti e i loro portavoce politici, sindacali, culturali, religiosi, dettano a seconda dei periodi di espansione o di crisi economica. I proletari, in pratica, sono alla mercé del capitale e, quindi, dei rapporti di produzione e di proprietà borghesi.

Ma la vera sopravvivenza proletaria sta nella sopravvivenza della **classe proletaria**, nella lotta che unisce i proletari contro lo stesso nemico di classe, che si può presentare sotto le vesti molto diverse che il sistema democratico gli permette di indossare in nome di una «libertà» che è fondamentalmente la libertà di sfruttare, di gettare nella miseria e di uccidere proletari sul lavoro o in guerra; proletari che hanno la sola «colpa» di essere nati proletari, senza riserve, proprietari soltanto della propria forza lavoro ma obbligati a venderla per un tozzo di pane o a chiedere l'elemosina perché non c'è mai lavoro per tutti!

Il vero e grande progresso umano sta nel vivere in una società in cui non vi sia più oppressione, sfruttamento dell'uomo sull'uomo, miseria che colpisce la maggioranza degli esseri umani contro ricchezza e privilegi che rendono agevole la vita di una minoranza. Una società dove il lavoro vivo, il lavoro produttivo riguarda tutti gli esseri umani alla stessa stregua del divertimento, della gioia di vivere, dello studio e della conoscenza, grazie a una nuova organizzazione sociale in cui sarà necessario lavorare una o due ore al giorno per la società, producendo e distribuendo solo beni effettivamente necessari alla vita sociale, quindi non inutili e tanto meno nocivi. Una società che non si presenterà miracolosamente grazie a una sorta di sviluppo automatico e magico, ma a cui si arriverà grazie a una lotta durissima e prolungata nel tempo contro tutti gli ostacoli che si frappongono alla reale vita sociale dell'umanità. Una lotta che i proletari, in realtà, hanno già iniziato molti anni fa, già nell'Ottocento e per la quale hanno dato alcune prove che la storia ha fissato in modo incontrovertibile: dal 1848 europeo al 1871 della Comune di Parigi, dal 1917 dell'Ottobre russo e rosso al 1927 cinese. Che questa lotta, definita da Marx ed Engels come lotta per il comunismo, lotta per la società di specie, finora non abbia avuto successo a livello mondiale è materialisticamente spiegabile. Per uscire dalla società divisa in classi, come è la società capitalistica, uscire da uno sviluppo ineguale nei diversi paesi del mondo e dalle disuguaglianze sociali sempre più profonde, ci vuole una forza sociale, una forza di classe che finora, storicamente, non si è ancora espressa completamente. Ma le stesse contraddizioni, gli stessi e sempre più forti contrasti tra capitali e tra Stati borghesi che ne difendono la conservazione, proiettano inevitabilmente gli antagonismi di classe tra borghesia e proletariato a livelli sempre più acuti, sempre più internazionali.

Saranno le condizioni di vita e di lavoro diventate insopportabili – come sta succedendo alle masse di immigrati che stanno invadendo la civilissima, opulenta e criminale Europa – che metteranno in movimento oggettivamente anche le masse proletarie d'Europa, richiamandole alle sue lontane e gloriose tradizioni classiste e rivoluzionarie.

E' su questa via che le masse proletarie, per la gran parte senza una coscienza precisa ma con una forza potenziale senza eguali, si muoveranno, si organizzeranno, si batteranno; è su questa via, sulla via di una reale emancipazione da un'esistenza precaria e sofferente, che le masse proletarie ritroveranno il coraggio di affrontare la classe dominante borghese come il loro vero nemico, e si ricollegheranno con un ponte nel tempo ai proletari del 1848, del 1871, del 1917, del 1927, quando quelle lontane lotte hanno scavato il solco da riscoprire e riportare alla luce.

Perché i milioni di vittime sul lavoro e nei campi di guerra che il capitalismo e le classi borghesi dominanti hanno continuato ad accumulare nei duecento anni di storia capitalistica non siano morte invano, i proletari di oggi e di domani devono ritrovare la loro spinta di classe, la loro volontà di non piegarsi più ai diktat del capitale e delle borghesie che ne difendono la sopravvivenza.

E' la **lotta classista**, attuata con mezzi e metodi di classe, cioè non dipendenti dalla borghesia e dai suoi sgherri politici e sindacali, **la via da imboccare**. «Al lavoro come in guerra», l'abbiamo gridato più volte, va inteso come un grido di battaglia, non come una triste constatazione della realtà capitalistica. E' necessario combattere la tristezza per i morti e la rassegnazione per non avere oggi la forza di reagire in modo potente, tanto potente quanto lo è la morte sul lavoro o sotto le bombe in una guerra che porta vantaggi soltanto ai capitalisti, perché quei morti non rimangano semplicemente delle croci piantate in terra e nei cuori!

1 settembre 2023
Partito comunista internazionale (il comunista)

(1) Cfr. *la Repubblica*, 1.9.2023
(2) Cfr. *il fatto quotidiano*, 1.9.2923.

E' a disposizione il Reprint n. 16
Dialogato coi Morti (1956: il XX Congresso del Partito Comunista Russo)
(A.4, p. 76)

Corrispondenza dalla Repubblica Ceca Il 27 novembre i sindacati lotteranno a favore dei padroni, non dei proletari! I lavoratori devono prendere in mano la loro lotta!

Le più grandi sedi sindacali della Repubblica Ceca (ČMKOS, ASO) hanno annunciato una protesta contro il governo per il 27 novembre, che assumerà varie forme: diversi sindacati sciopereranno per un'ora, i sindacati dell'istruzione sciopereranno per un'intera giornata e una manifestazione di protesta avrà luogo a Praga alle 12.00; che sarà il culmine di un "allarme sciopero" - come dicono i sindacati - contro gli effetti del "pacchetto di consolidamento" del governo (che, modificando 65 leggi, dovrebbe portare al consolidamento delle finanze pubbliche e alla riduzione del deficit strutturale del bilancio statale), le modifiche al sistema pensionistico, la mancata riduzione dell'età pensionabile per le professioni più logoranti, l'aumento dei prezzi dell'energia...

La ČMKOS, che rappresenta 31 sindacati con circa 270.000 iscritti, aveva inizialmente dichiarato un "allarme sciopero" il 15 maggio 2023 e alla fine di giugno aveva organizzato una settimana di proteste, con l'obiettivo di ottenere un dialogo con il governo per trovare una soluzione razionale e "impedire al governo di approvare queste modifiche legislative". In occasione di una manifestazione dell'OS KOVO a Ostrava-Vitkovice il 27 giugno, dove si sono riunite diverse centinaia di persone, tra cui metalmeccanici provenienti da tutto il paese (Škoda Mladá Boleslav e Bosch Jihlava), il leader Durèò, in merito all'estensione dell'età pensionabile, ha dichiarato che "non vogliamo morire sul lavoro"; tuttavia, ciò che più preoccupa è "che il governo non stia conducendo un dialogo sociale". Durèò ha valutato molto positivamente questa manifestazione (con meno di mille partecipanti, è stata il culmine di questa settimana di proteste), considerata un chiaro segnale al governo, aggiungendo che, se il governo non condurrà il dialogo sociale o non modificherà in qualche modo sia il pacchetto di consolidamento che la riforma delle pensioni, i sindacati sono pronti ad aumentare le loro attività e che stanno preparando varie proteste mentre la minaccia di uno sciopero generale è ancora in essere. Che hanno fatto i manifestanti? Hanno risposto alle critiche mosse al governo dai capi sindacali, dai rappresentanti degli studenti e da altri leader sindacali, suonando forte i clacson, fischiando e sventolando bandiere; invece di manifestare una decisa volontà di scendere in lotta, i lavoratori si sono limitati a esprimere la speranza che la dirigenza sindacale non prepari la stessa sconfitta del passato...

Per quanto riguarda l'ASO, che rappresenterebbe 200.000 iscritti e la cui rivendicazione principale è a fare della Repubblica Ceca un paese austero che non deve avere debiti nel bilancio statale a partire dal 2025, essa dichiara che "non può accettare sviluppi economici e sociali (...) che riducono drasticamente il tenore di vita dei cittadini, aumentando il prezzo dell'elettricità, dei generi alimentari e delle tasse, e quindi aderisce (...) e organizza (...) un'azione per esprimere la sua protesta civile contro le attuali azioni del governo". A quanto si sa, l'ASO ha preparato quattro emendamenti che saranno presentati in parlamento da alcuni deputati, con l'intesa che l'ASO aspetterà di vedere come andrà a finire; e se andrà male, l'ASO "dovrà riflettere su, e trovare delle soluzioni (...) affinché questa situazione non si ripeta". Il leader dell'ASO, Dufek, ha chiaramente in mente le prossime elezioni e come approfittare personalmente di esse.

In generale, la lotta unitaria dei lavoratori attraverso l'accordo dei loro rispettivi sinda-

cati potrebbe essere vista come un passo positivo. Ma, a parte l'annuncio formale della collaborazione tra le due maggiori centrali, non c'è stata alcuna preparazione alla mobilitazione proletaria! E non ci poteva essere visto il collaborazionismo interclassista che caratterizza questi sindacati e come, già in occasione della citata manifestazione dei metalmeccanici di Ostrava-Vitkovice a giugno, ha dimostrato la protesta sindacale contro l'innalzamento dell'età pensionabile in generale che è stata limitata alla richiesta dell'introduzione di un'età pensionabile più bassa solo per i lavori più usuranti - evidente prova del tradimento della maggioranza dei lavoratori! Inoltre, la prima riunione dell'assemblea delle centrali, tenuta il 10 luglio, si è conclusa solo con una raccomandazione sulla contrattazione collettiva per rispondere all'azione del governo, con la possibilità, di comune accordo, di intraprendere future azioni di protesta non ben definite. Ma attenzione! Per quanto riguarda le pensioni, il 1° ottobre è entrato in vigore un emendamento che peggiora la valorizzazione delle pensioni ordinarie e anticipate, sfavorisce i prepensionati e richiederà 40 anni di assicurazione per le pensioni anticipate a partire dal prossimo anno; i sindacati ufficiali, naturalmente, non hanno fatto una piega.

Al di là delle vuote lamentele dei sindacati, il governo ha comunque fatto passare il cosiddetto pacchetto di consolidamento alla Camera e lo ha inviato ai senatori per l'approvazione. A mezzanotte del 31 ottobre scorso, il ČMKOS ha annunciato la fine dell'"allarme sciopero" a livello nazionale, sostituendolo con... una giornata di protesta all'insegna di "Un futuro migliore della Repubblica Ceca"; della minaccia di sciopero generale dichiarata in precedenza da Durèò, neanche l'ombra! Secondo Josef Støedula, leader del ČMKOS, "è necessario far sentire la propria voce e non solo stare a guardare" e, per non restare "a guardare", è corso dal presidente della Repubblica Petr Pavel per chiedere aiuto. Durante l'incontro, Støedula, candidato poi ritiratosi alle elezioni presidenziali vinte da Pavel, ha chiesto proprio a lui, firmatario della legge sull'aumento della legge della prima ondata dell'attacco alle pensioni, di porre il veto al pacchetto di consolidamento del governo perché questo "non avrà un effetto positivo"; in questo modo, secondo Støedula, Pavel avrebbe inviato un segnale forte all'opinione pubblica sulla percezione della situazione nel paese... Ma Pavel, ex capo di Stato Maggiore dell'esercito ceco ed ex presidente del Comitato militare della NATO, sa che "siamo in guerra" e che quindi i proletari devono morire per gli interessi del capitale sia in guerra che sul posto di lavoro!

I proletari, in realtà, stanno vivendo un peggioramento delle loro condizioni di esistenza. Lo spostamento di vari beni tra nuovi livelli di imposte consolidate, la reintroduzione del prelievo sull'assicurazione malattia dei dipendenti, l'abolizione di alcune esenzioni fiscali, l'aumento del 65,2% del prezzo del bollo, le modifiche delle precedenti agevolazioni fiscali alle imprese per i benefit dei dipendenti, l'aumento del costo degli affitti, l'aumento del costo dell'energia (nel caso dell'elettricità, la reintroduzione delle tariffe per l'energia rinnovabile, l'aumento della tariffa per la componente regolata e l'aumento dei prezzi dell'elettricità previsto da alcuni esperti dopo l'abolizione del capping e a causa della situazione internazionale), il calo del potere d'acquisto dei salari e degli stipendi (settembre 2023 è stato il diciassettesimo mese

consecutivo di calo reale delle vendite al dettaglio), compresi gli effetti che ne derivano dalle modifiche all'indicizzazione delle pensioni: ebbene, tutte queste misure che peggiorano drammaticamente il tenore di vita dei proletari, richiederebbero una lotta senza quartiere contro il governo, contro la classe dominante borghese che, per i suoi profitti, gioca con la vita dei lavoratori salariati, che siano occupati o disoccupati.

Per quanto riguarda le pensioni, i sindacati non hanno fatto nulla per opporsi alle ultime modifiche peggiorative. Anche in precedenza, hanno fatto ricorso al massimo a proteste grottesche: ad esempio, nel caso dell'estensione del periodo assicurativo da 25 a 35 anni nel 2008, si sono detti "pronti a organizzare manifestazioni e scioperi, ma a condizione che ci sia la possibilità, confermata dai sindacati, che le azioni siano veramente di massa" e che "la rabbia del popolo sia superiore alla paura e all'indifferenza". Non c'è come non preparare e organizzare seriamente queste manifestazioni e questi scioperi, perché non vedano la luce. Con le stesse argomentazioni, i socialisti traditori della Seconda Internazionale non prepararono e non organizzarono gli scioperi contro la guerra come dichiarato nei loro congressi di Stoccarda del 1907 e di Basilea del 1912; anzi, il 14 agosto 1914 votarono i crediti di guerra sostenendo l'ingresso dei loro paesi nella prima guerra imperialista mondiale con la motivazione che i lavoratori... volevano la guerra!

Sulla stessa linea d'onda i sindacati oggi sono favorevoli a rendere moderna la gestione del sistema capitalistico quindi anche "il sistema pensionistico"! Tutti i cambiamenti in materia di pensioni, l'intera liberalizzazione del mercato del lavoro, il lavoro notturno che va contro la salute, il lavoro fisicamente usurante, il lavoro a turni, ecc. sostengono esclusivamente gli interessi dei datori di lavoro e i sindacati collaborazionisti svolgono il compito di piegare i proletari alle esigenze del capitale, deviando i proletari dalla lotta per le rivendicazioni basilari: gli aumenti salariali e la diminuzione della giornata lavorativa, al sostegno degli interessi borghesi. Lo stesso presidente del sindacato ECHO ha ammesso che "in passato, quando abbiamo negoziato i contratti collettivi, abbiamo cercato di concentrarci sulla parte dei benefici e di non insistere così tanto sui salari"; cosa resta dei benefici in caso di pensionamento, con la salute compromessa? La stessa OS KOVO dichiara di aver chiesto alle organizzazioni che la costituiscono di mantenere i rapporti con le direzioni delle aziende, affermando che le proteste non sono dirette contro di loro, ma fondamentalmente a loro sostegno; non vogliono in primo luogo "danneggiare nessun datore di lavoro, le proteste sono davvero dirette contro il governo"; come se il governo fosse un'entità estranea al conflitto di classe tra borghesia e proletariato! Il vero motivo dell'azione attuale dei sindacati è: lottare per una maggiore competitività delle aziende ceche, perché l'adozione del pacchetto di consolidamento "aumenterà i costi di produzione per le aziende" a causa della reintroduzione degli oneri per le energie rinnovabili, per la loro distribuzione e trasmissione. Per loro si tratta solo di un'azione per spingere il governo a "presentare proposte di misure a favore della crescita", cioè a sostegno degli imprenditori, quando il governo incontrerà sindacati e datori di lavoro il 4 dicembre. Punto.

L'appello dei sindacati si inserisce nella battaglia elettorale per le prossime elezioni, quando gli elettori dovrebbero fare i conti con i partiti politici e le coalizioni che si presenteranno al voto; ciò non significa che ci saranno due programmi e due blocchi contrapposti. Già nel 2017, il governo dei socialdemocratici (ora SOCDEM), dell'ANO (Azione dei Cittadini Insoddisfatti) e del Partito Popolare aveva fissato per il pensionamento il limite di età a 65 anni - l'ANO era inizialmente contraria a questo limite, poi ha fatto marcia indietro

ma la legge conteneva già delle opzioni per adeguare il limite se, secondo le statistiche, i nati tra il 1966 e il 1995 avessero vissuto più di un quarto della loro vita in pensione! Tutti i partiti borghesi sono favorevoli a prolungare il periodo di sfruttamento del lavoro salariato e a diminuire drasticamente il costo delle pensioni per lo Stato, in modo da poter dirottare quelle risorse a sostegno delle imprese nazionali; differiscono solo nel come ottenere lo stesso risultato.

L'appello dei sindacati per le prossime elezioni risulta necessario al fine di mantenere passiva la classe operaia ed evitare ogni sua eventuale azione indipendente; è un sostegno alla mobilitazione democratica, che permette di bombardare il proletariato con slogan sulla delega della lotta a questi esperti traditori dei sindacati collaborazionisti e dei partiti borghesi, anche se "di sinistra", e in difesa dell'ordine borghese, della collaborazione tra le classi, invitando i proletari a mettere a disposizione del benessere delle aziende e dell'economia nazionale la loro salute, la loro vecchiaia, la loro stessa vita: gli interessi della conservazione dei profitti dei capitalisti innanzitutto!

Siamo forse contrari alle proteste? Siamo seri: in Francia, milioni di persone hanno partecipato alle recenti proteste contro la riforma delle pensioni, eppure i cambiamenti sono stati approvati lo stesso dal governo. Il problema non sono le proteste in sé, ma se si tratta di uno spettacolo senza mordente e se la lotta è lasciata nelle mani degli apparati che sabotano le lotte stesse, perché nonostante il numero grandioso dei manifestanti, tale lotta assomiglia a un bambino nato morto. Ed è proprio da queste lotte che è necessario tirare le giuste lezioni classiste, sia per quanto riguarda le recenti proteste in Francia, sia per quanto riguarda il mitico sciopero generale, per l'efficacia del quale, come in ogni altro sciopero, dipende soprattutto dall'orientamento e dagli obiettivi di coloro che lo dirigono: si tratta degli interessi reali e classisti del proletariato, o degli interessi e degli obiettivi interclassisti e nazionali, cioè democratici?

Siamo forse contrari alla partecipazione dei lavoratori alle proteste di queste centrali sindacali? Aspettarsi che questi sindacati svolgano anche solo un piccolo ruolo positivo senza presentare al contempo una palla al piede più grande per gli stessi lavoratori in futuro è una grande illusione. Ad esempio, lo sciopero alla Nexen Tire, con cui i lavoratori hanno costretto i padroni ad ascoltare le loro richieste dopo quattro anni di trattative sindacali andate a vuoto, si è concluso con la sottoscrizione da parte della OS KOVO locale di partecipare attivamente all'ulteriore espansione dell'azienda, di risanare la sua immagine e di agire affinché i lavoratori lavorino coscientemente senza assenteismo, perché "l'azienda e i suoi lavoratori non sono diversi e hanno lo stesso obiettivo". Le centrali sindacali attuali, per svolgere il loro compito di servi del capitale, devono dimostrare di saper controllare le spinte alla lotta dei proletari; perciò le proteste che organizzano, le minacce di sciopero o gli scioperi di qualche ora che dichiarano se non possono evitarli data la pressione esercitata dalla base operaia, sono sistematicamente indirizzate ad essere solo delle valvole di sfogo della pressione operaia in modo che la macchina economica capitalistica non si inceppi, in modo che la famosa crescita economica non ne soffra. Per noi, partecipare a queste proteste, a questi scioperi significa portare in essi l'orientamento di classe, l'esperienza delle lotte classiste del passato, le lezioni tratte dalle lotte precedenti, significa propagandare in essi i mezzi e i metodi della lotta di classe contro il collaborazionismo sindacale e politico con cui le forze opportuniste paralizzano e deviano le lotte operaie; significa dimostrare ai proletari che c'è un altro modo di lottare, quello classista, quella della lotta proletaria indipendente dalle forze della conservazione sociale e contraria agli orientamenti interclassisti e con-

dotta ad esclusiva difesa degli interessi di classe del proletariato.

Oggi i militanti classisti dei lavoratori possono entrare nelle attività dei sindacati sul posto di lavoro in gran parte solo dall'esterno, ma non devono sospendere o abbandonare la propaganda e gli sforzi per organizzare i lavoratori in organismi sindacali indipendenti, sia per costruire e rafforzare l'unità dei lavoratori - lottando contro la concorrenza tra proletari perché è una delle armi più insidiose ed efficaci che la borghesia ha usato fin dalla sua ascesa nella storia per controllare e subordinare le masse del proletariato alle sue esigenze - sia per lottare contro l'influenza sabotatrice dei dirigenti sindacali che agiscono come agenti della borghesia nelle file dei lavoratori. D'altra parte, una difesa efficace delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia non è possibile senza danneggiare il sistema economico delle aziende e la loro organizzazione del lavoro volti esclusivamente allo sfruttamento dei lavoratori salariati che è la base del modo di produzione capitalistico.

La difesa efficace e duratura degli interessi di classe proletari, sul terreno immediato come su quello più ampio politico, consiste nel riconoscimento dell'incompatibilità degli interessi dei proletari con quelli dei capitalisti e nella mobilitazione delle forze proletarie verso obiettivi esclusivamente proletari, il che significa lottare con mezzi e metodi classisti (scioperi a tempo indeterminato a sostegno di rivendicazioni economiche e immediate, contrattazione in condizioni di lotta attiva e continua, picchetti contro i crumiri, manifestazioni di solidarietà degli operai di altre fabbriche, scioperi a catena nelle fabbriche dello stesso settore ecc.); mezzi e metodi che solo le organizzazioni di classe, cioè non collaborazioniste, possono mettere in pratica nella preparazione della lotta, nella sua conduzione e nella sua conclusione.

Per noi è chiaro che il riemergere di un forte movimento classista avrà bisogno del lavoro costante e persistente dei proletari più combattivi e sensibili alla causa della loro classe, che dovranno assumersi il compito di formare la spina dorsale di una nuova rete organizzativa proletaria indipendente; naturalmente, questo compito non potrà concretizzarsi sulla base della sola spontaneità dei lavoratori, ma necessita e necessiterà del lavoro costante e inflessibile di autentici comunisti rivoluzionari, sia come portatori della coscienza di classe organizzata nel partito, sia come difensori del futuro del movimento di classe e rivoluzionario nelle lotte di oggi.

A questo compito noi, Partito Comunista Internazionale, contribuiremo con il nostro lavoro.

13 novembre 2023

Partito Comunista Internazionale
La comunista - le prolétaire - el proletario - proletarian - programme communiste - el programa comunista - Communist Program
www.pcint.org

Il nostro sito: <https://www.pcint.org>



Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano - N.** 431/1982 / **Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano). Chiuso in tipografia il 24 novembre 2023.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i

mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di

tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché

possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operaio a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un

periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.